ALCUNE LETTERE

INEDITE

DI

LUIGI DA PORTO

SCRITTE

DALL' ANNO MDIX AL MDXIII

PADOVA

PER VALENTINO CRESCINI

M. DCCC. XXIX

AL NOBILE UOMO

CONTE

ANTONIO PORTO BARBARAN

FRANCESCO TESTA

Per il faustissimo Matrimonio della Primogenita Vostra ho voluto pubblicare colla stampa alcune delle Lettere inedite di quel Luigi da Porto Vostro Antenato tanto famoso nelle Armi e nelle Lettere; del quale scrisse maestrevolmente la Vita, ed in questa istessa occasione pubblicolla, l'ottimo Cognato Vostro, e mio carissimo Amico Jacopo Milan.

Aggradite benignamente questo indizio moderno di congratulazione, e riguardate con bontà l'ossequioso mio attaccamento alla Nobilissima Famiglia Vostra.

Furono tratte queste Lettere da un Codice manoscritto del secolo XVI. esistente nella I. R. Biblioteca di san Marco di Venezia col seguente titolo, e nota di pugno del fu chiarissimo abate Don Jacopo Morelli Bibliotecario.

LETTERE

DI LUIGI DA PORTO DI VICENZA

Scritte dall'anno 1509 al 1513 intorno alle Guerre dei Veneziani.

Contiene questo Volume due Libri di Lettere di *Luigi da Porto*, gentiluomo Vicentino, il quale con esse si prefisse di descrivere i fatti d' arme seguiti nella Lombardia, nella Romagna, nella Marca Trivigiana e nel Friuli, dall'anno 1509 sino al 1525. Non va però innanzi questo Codice più del 1513; e ciò facilmente, perchè lo Scrittore mancato di vita nel 1529 avrà lasciata imperfetta la sua Collezione. Non è la dettatura delle Lettere quale da prima uscì dalla penna di chi le scrisse; ma bensì l'Autore medesimo nel Proemio ci fa sapere, che dopo averle egli mandate agli amici suoi, conceputa la idea di metterle insieme, acciò servissero in certo modo a rappresentare li fatti per via d' Istoria, le ritoccò, e ne rese alquanto migliore la composizione. E certamente sono esse scritte con tal vivezza di espressione e con tanta precisione, che bene mostrano il colto ingegno da cui provengono: anzi alcuna d'esse è tanto uniforme al carattere e ai modi delle No-

velle Toscane, che ricorda la novella di questo stesso Luigi da Porto impressa colle Rime di lui in Venezia nel 1539, e similmente ristampata in Vicenza nel 1731. Il pregio maggiore però di queste Lettere sta nella esattezza, con cui gli avvenimenti sono descritti: cosa che fu facile all'Autore, per essersi ad alcuni di essi trovato presente in qualità di Capitano di Cavalleria nell'esercito Veneziano; e poi per la cura che si prese di ben informarsi delle cose ch'egli non vide. Nè meno vogliono esse stimarsi per la sincerità e libertà de' racconti. Non furono mai stampate; ma Jacopo Marzari nella Storia di Vicenza pubblicata in Venezia nel 1591 a car. 159, facendo menzione di Luigi da Porto, ricorda pure molte sue raccolte di Lettere, dalle quali, come da altri scritti, dice, che potevasi conoscere il grande profitto ch' egli negli studj avea fatto.

Altro esemplare delle Lettere del Porto è nella Biblioteca Ambrosiana di Milano; ed altro pure è presso Don Tomaso de Luca di Cadore, registrato nel Catalogo de' suoi Libri stampato nel 1816.

Morelli.

PROEMIO

Molti eccellenti uomini di dottrina e di eloquenza le passate Istorie già scrissero; altri per fuggire l'ozio, d'ogni virtuoso e saggio cuore nimico; altri per lunga fama e lunga immortalità acquistare; alcuni altri per la grazia d'alcun gran Principe in esse da lor celebrato, e per alcuno guiderdone doverne avere, lo fecero. Ma io come il basso mio nome tra que' de' sommi Scrittori non intenda, nè creda per cosa alcuna che si debba porre, le presenti Epistole per veruna* delle dette cause non scrissi giammai. Perchè la prima non mai fu in me dalla mia nimica fortuna lasciata, la qual per quasi fermo segno d'ogni sua più fiera sciagura mi ebbe sempre. E delle altre due, mercè de' Cieli, non ebbi io mai sì gran disio, che ad alcuna molto gran fatica per acquistarle mi fossi posto. Scrissile adunque per un certo diletto, che in me fu sempre di ragionar così con gli amici alla lunga dei fatti del Mondo, e massimamente di que' della Guerra: e raccolsile poi per farne utile a coloro, che dopo me verranno, i quali le cose de' nostri tempi e di questo Paese in aperta e difusa Storia, in più alto stile, e forse in più lodata lingua (nonostante che questa bene osservata non sia da sprezzare) ordinar volessero. E posto che molti intendenti e da me e dal mondo onorati uomini mi affermino, non esser mai per parer consonante ad alcune lettere, me averle scritte famigliare e domesticamente: atteso che in esse ser-

moni si truovino quasi d' ogni generazione, sì avuti da Capitani di eserciti, com' eziandio da Rettori di Città e Senatori; e diversi ragionamenti e diverse dispute; e notati anche modi d' assai grand' uomini, e la descrizione di molti luoghi; (le quali tutte cose dovendo essere, che bene stiano in carte dette, ricercano tempo molto e non piccolo studio); perciò vengono ad affermarmi altresì, ch' io con poco più fatica, e molto maggior loda le avrei potuto in ordinata Storia distendere. A cui rispondendo oso di dire: che sebbene le dette Epistole, così com' esse stanno, agli amici scrissi, io non tengo però d' avervi poscia messo tanto di cura in raccoglierle e racconciarle, et in ridurle a qualche osservanza della toscana lingua, che fino a questi giorni è venuta in luce, che io con quella senza più (se pur il nome di Storiografo mi avessi voluto procacciare) le avrei in pura Storia potuto riducere. Ma perciocchè ancora adunandole e leggendole, mi par co' cari amici, a' quali già le indrizzai, ragionare (molti de' quali, siccome la fortuna e il Cielo han voluto, sono di questa vita passati), non mi è mai sofferto il cuore di dar loro altra forma, che quella, nella quale le mandai loro. Chè facendo altrimenti mi sarebbe paruto contra que' tali, così morti come sono da me molto amati, non picciol fallo commettere. Lascierolle adunque nella lor primiera forma, che la storia continuano. E credassene quel che si voglia: chè in ogni modo dell' esser creduto, che io alcuna cura v' abbia posto scrivendole, poco biasimo me ne può seguire, come che in istile umile ed inornato essere le conosca.

I

AL CONTE

ANTONIO SAVORGNAN

A UDINE

Se io non mando il Barbaro, come promisi a V. S. di fare, per correre in Udine questo san Giorgio il palio, è perchè io stimo, che per tutto lo Stato de' Veneziani ci debba essere altro che fare, che correre i consueti palii quest'anno. E già tutto cogli occhi della mente io veggo in iscompiglio, e non poter troppo più lungamente gloriarsi questa Marca Trivigiana di non aver da cento anni, per lo senno di chi la regge, sentita alcuna molestia di guerra. Perciò che dopo che i Veneziani ebbero Vicenza nostra, che fu del 1404 alli 10 di aprile, non trovo, che le città di questa Marca avessero mai alcuna percussione bellica. Onde temo di qualche influsso di stelle invidiose di così lunga quiete, e della immensa letizia che in esse si vede, e delle inusitate foggie e delle pompe che si usano nel vestire, ne' conviti, nelle giostre, e negli altri giochi che in esse si celebrano; e poi delle gran somme di danari, che per queste città corrono: della gran quantità di mercanzie che vi si mostrano dentro d' ori, d' argenti, di ferri, di rami, di piombi e di altri metalli; de' marmi, de' legnami, delle sete, delle lane, delle canapi, dei lini e dei panni, e d'altre simili cose che ci sono così belle; e oltre a ciò dell' innumerabile bestiame sì di maudra, come da carico: della salubrità dell' aria; della fertilità del paese adorno di tanti bei palagi con tanti dilettevoli giardini, con sì fruttiferi campi, con sì lieti prati, con sì verdi colli, ed allegro di così belle valli, con tante chiare e fresche fontane, con tanti placidi ed utili fiumi; del sapore delle carni, della finezza de' vini, della morbidezza dei frutti, degli olii e de' casei che in essi veggiamo che vengono. Le quali cose tutte ciascuno Savio sa, che là dove lunga pace non sia stata, in gran copia, come qui sono, essere non possono. Perciò che io sempre ho udito dire, che la pace fa ricchezza; la ricchezza fa superbia; la su-

perbia fa ira; la ira fa guerra; la guerra fa povertà; la povertà fa umanità, e la umanità fa pace, e la pace, come dissi, fa ricchezza; e così girano le cose del mondo. Già si è fatta la Lega palese; già si sentono gli apparati di guerra in diversi modi; già i Veneziani hanno mandato Basilio dalla Scala nostro Vicentino a rivedere tutte le Artiglierie che sono nelle loro città e fortezze di Terra ferma, come uomo ch' essi tengono provisionato sopra le munizioni loro. Ahi, quanto m' incresce, questi Signori aver tenuto così poca cura dell' Imperatore! il quale avrebbe lor fatto qualunque patto. Perchè oltra che tra Francesi e Tedeschi sia antica e natural nimistà, essa vi è ancora maggiore regnando tra Tedeschi lui, che vi regna. Il quale per gravissime ragioni, com' è noto, ha particolar odio contro la Corona di Francia; onde difficilissimamente sarebbe collegato con essa, quando i Veneziani non l' avessero così sprezzato, come fecero. E così non hanno saputo mantenere la solita nimistà tra queste due Corone, che poteva essere a qualche tempo il sostenimento del loro Stato; anzi hanno dato ad una ragionevol motivo di unirsi, contra sua voglia a' loro danni con l' altra. Onde sentendo io così fatta congiura contro di noi temo, e tremo. Nè per questo rimarrò (poichè piace a V. Sig. ch' io così faccia) di scrivere a Lei le cose della Guerra che seguiranno, posciachè io più vicino a loro sono.

Da Vicenza 7. Marzo 1509.

II

AL MEDESIMO

Il signor Bartolommeo Alviano per le cose fatte l'anno 1507 nel Friuli salito al grado di Governator Generale de' Veneziani, e per questo grado e per quelle cose sopra modo innalzato, è stato ancor esso con incredibile celerità a veder tutte le fortezze e terre de' Veneziani in Lombardia; ed a molti ha fatto disfare, a molti rifare, e a far di nuovo alcune cose secondo il parere suo, che in vero è ingegnosissimo ed espertissimo; al quale in tutto consentono i Veneziani. Io però stimo detto Signore pieno di grandissimo disio di farsi a diversi modi immortale: e tanto più se gli è confirmato nella mente il poter ciò fare, quanto che da poco in qua par che a lui la for-

tuna si renda benevola, avendogli concesso far cose, quali fece gli anni passati nel Friuli. Onde giungendo pochi dì sono in Vicenza, e vedendo la città ricchissima, pomposissima, abbondantissima, e piena di valorosa gente, perciò gli venne in mente, più forse per capriccio che ad altro fine, di farla forte. E salito una mattina al monte, e veduto il sito, ha fatto comandar per tutto il territorio nostro guastatori in gran quantità; ed avendo deliberato d' ingrandirla assai da più lati, e torre dentro una parte del monte, fa rovinare molte belle case, distruggere molti bei giardini, che d' intorno alla terra, sì nel piano, come nel monte sono, e guastar alcuni bei campi vicini alle mura; e, che peggio è, tagliare innumerabili gelsi; i quali arbori, quantunque non facciano a uso degli uomini frutto alcuno, sono però di grandissima rendita alla città nostra, per pascere della lor foglia i vermi, chiamati da noi cavalieri, che ci producono la seta, della quale, com' è notissimo, raccogliamo molta quantità con grand' utile del paese. Vuol egli dunque cinger gran parte della città con larga e profonda fossa. E non solo fa tagliar gli arbori e ruinar le case là, dove incomincia l' opera, ma eziandio là dove ha nella fantasia sua che s' abbia a lavorare da qui a molto altro tempo. Imperocchè questa così grand' opera non puote esser fatta, se non in lungo spazio, ed in lunga trammissione di anni. Per questa cagione adunque tutta la città nostra è contristata, ed il paese ancora. Questo perciocchè al presente, che sopraggiungono gli affari della campagna e i raccolti, i paesani essendo ritenuti al lavoro delle dette fosse, non potranno governar le cose ai consueti lor tempi: quella per li pianti e lamenti che si sentono; perchè avendo la città nostra fuori dei borghi murati anche altre adunanze di belle case, che formano altri borghi senza mura, de' quali il signor Bartolommeo, volendo seguir suo disegno, fa porre a terra alcuna parte; e i miseri che le loro case si vedono a mandar in ruina e i campi insieme, gridano e piangono con miserande querele. Così tutta la terra è piena di dispiacere: alcuni per li danni proprj, alcuni altri per la pietà de' poveri cittadini. Ma il Ministro di queste novità poche delle addomandate grazie concede; anzi non perdona nè a piante, nè a campi, non a giardini, non a case, non a chiese, che il suo vano disegno impediscano: vano, dico, perciocchè io credo, ch' essendo tolta in quest' anno la campagna ai Veneziani, essi non si possano servire di quest' opera in parte alcuna, che sarà appena cominciata; e se anco terranno in campo esercito valido, non sarà loro bisogno di questa fortezza. E però si po-

teva tralasciar di dare inutilmente così gran danno, che eccede cento e più mille ducati, ad una loro fedele e utilissima città. Così a noi poveri Vicentini è cominciato a farsi sentire l'amaro frutto della propinqua guerra, come a V. Sig. in questa mia ho indicato.

Da Vicenza 27. Marzo 1509.

III

AL MEDESIMO

Ora essendo io qui per mie occorrenze con il signor Bartolommeo Alviano vidi un pronostico della futura guerra. Perciocchè alloggiando egli in casa Corner nella contrada di san Benedetto, venne un uomo solamente di due pelli d'orso vestito, che i curvi omeri e l'ispido petto gli coprìano, avendo tutto il resto del suo corpo nudo; ed a Lui, che con molti gentiluomini e soldati sedeva a tavola (la qual era ancora lauta di molte vivande) lasciando sens'alcun saluto tutti noi, che più in giù sedevamo, si fe' innanzi. Costui teneva nell'una mano un lungo ferro di spontone piegato, che poteva avere due braccia d'asta: E, o Signore, diss'ei così forte, che ognuno il poteva udire, o Signore, tu ti accingi per gire a far la guerra contro lo re di Francia in Lombardia, dove un buon asinello ti converrà aver sotto, se tu ne vorrai campare; perciocchè io son Filosofo naturale, e spesse fiate con inusitata Astrologia indovino le cose future; e volendo vedere la fine di questa guerra l'ho speculata in questa maniera. Tolsi sta mane questo ferro, ed il figurai per Veneziani, il quale battendo ad una parete, (che Francia m'immaginava che fosse) l'ho veduto con poca noja della parete farsi curvo, per non spezzarsi; perchè presuppongo, che così abbiano a far i Veneziani, che piegheranno per non rompersi. Parlava egli in lingua Bergamasca, e come di parole d'uomo forsennato molti ne prendevano gioco. Ed io vidi l'Alviano rispondergli sorridendo non so che, e poscia ordinare che gli fosse dato mangiare. Ma rifiutando costui disse: Io non sono venuto a te, Signore, perchè abbia di mangiare bisogno, perciò che di quello nè la natura, nè l'arte mia manuale mi lascia mancare; ma per mostrarti in parte la dottrina mia, la

quale sarà ancora per l'avvenire più fiate ricordata; e così detto se ne partì. È costui un uomo di sessant' anni, robustissimo e di eccellente ingegno nel murare; la qual arte non più esercitando si è dato solo all' indovinare ed allo filosofare; per la qual cosa da tutti è riputato pazzo. Il seguente giorno andando il signor Bartolommeo per riferire alla Signoria ciò che aveva ordinato che si facesse nelle Fortezze (donde viene al presente) e massimamente in Vicenza, e per prender licenza di gire alla guerra, e per confortarla che ne sperasse vittoria, ad esso lui d'alcuni Gentiluomini e d'assai valorosi soldati accompagnato tornò ad apparire costui pur solamente delle due pelli d'orso coperto; ed in una delle mani aveva il già detto spontone, in cima del quale teneva fitto un pane, e una melarancia, forse volendo mostrare, che non mancavagli onde cibarsi. Nell' altra avea un gran tizzone di noce acceso, che sopra la spalla appoggiava. Aveva pure in testa una celata fatta all' antica, la quale, come si vide, era piena di scritture di varii pronostici d'intorno ai successi della guerra. Ed andando costui con l'altra famiglia innanzi al Signore, movea per lo strano suo abito a riso chiunque lo rimirava; tanto più ch'egli andava di continuo pronosticando con nobilissimo parlare cose della futura guerra. Ma giunto che fu al sommo della scala di marmo, per la quale si va alla Signoria, essendo ancora l'Alviano ai piedi di quella, si lasciò egli cadere dalla spalla il tizzone di fuoco e la celata similmente. Le quali cose saltando contro il Signore a balzi grandissimi, l'una dava fuor di sè scritture, l'altra bragie di fuoco acceso, con non poca turbazione di ciascun circostante, come che li maggiori Gentiluomini e l'Alviano insieme di ciò mostrassero riso. Non di meno trovandosi molti brevi nella celata, che contro i Veneziani parlavano, fu il nudo uomo, che maestro Francesco da Bergamo si chiama, e che per una coperta scala del palagio se n'era fuggito dalla presenza dell' Alviano, preso e mandato nel castello di Padova, dove usano i Veneziani tener sequestrati molti pazzi, e quelli massimamente che parlano contro il Governo loro.

Da Vinegia 10. Aprile 1509.

IV

AL MEDESIMO

Si sono congiunte tutte le genti de' Veneziani insieme. Onde con duemile e trecento uomini di armi, con diecimile cavalli leggieri, con poco men che quarantamile fanti, computando quelli delle Ordinanze, e sessanta pezzi d' artiglieria d'ogni sorte, vanno verso Ghiara d' Adda d' incontro dell' esercito di Francia; nel qual è il Re con duemile uomini d' armi parte Francesi, parte Italiani; e il qual è vicino a Cassano, ed ha seco una infinità di Nobili sì oltramontani, come d' Italia, e viene anche egli contro Ghiara d' Adda. Il perchè aspettando il successo di due tanti eserciti chi teme, e chi spera. Io sono de' primi, non certamente per altra cagione, che per la incredibile invidia e dissensione ch' è tra i Capitani dell' esercito nostro, della qual è gran motivo la indomita alterigia dell' Alviano; perchè non istimo, che l' Italiano sarebbe punto men valoroso di quello ch' era, se i Capi se ne sapessero valere. Tra' quali veggo sì fatta rabbia, che non che gli altri, ma non sanno sè stessi correggere, o consigliare; e con apertissimo pericolo della roba, dell'onore e della vita loro continuano nelle ostinate e crude loro ire da lievi e strane cagioni procedute; non giovando in ciò nè confortevoli preghi de' cari amici, nè aspre rampogne de' turbati Signori, i quali per ciò non picciola colpa con loro gran danno tengono di queste discordie. Onde temendo di quel ch' io medesimamente temo, il signor Pietro dal Monte, capo di 1500 uomini a piedi con san Marco, uomo di grandissima sperienza non solo nell' armi, ma nelle cose del mondo, essendo dal marchese Galeotto Malaspina (col quale alloggiò una notte nel Veronese co' fanti suoi) domandato quel ch' ei credesse della presente guerra, gli fu per lui risposto in questo modo: Per cagione delle gare che sono tra i Soldati dei Veneziani noi saremo perdenti in Lombardia contra Francesi: e molti Gentiluomini che vorranno fare il loro dovere vi morranno: ed io potrei essere agevolmente uno di quelli. Ma posto che noi restiam rotti, non prima questa guerra averà fine, che a quel fanciullo penderà fino a mezzo il petto la barba: e mostrò a lui un suo figliuolino di età di forse otto anni. Questa stessa opinione hanno diversi altri uomini pratici delle co-

se del mondo, assignando intorno a ciò molte ragioni, e tra le altre avendo riguardo alle cose mondane sottoposte alla rivoluzione della fortuna, che di continuo saltano di pace in guerra, e di guerra in pace. Dicono; la lunga quiete, la lunga tranquillità, la lunga pace, nella quale già tanti anni si sono riposate queste città sottoposte a Venezia, non poter gran fatto più oltre durare. Queste, mentre che il Reame di Napoli è stato quando da Francesi, e quando da Spagnuoli conquassato, ed i suoi fiumi più fiate rossi di umano sangue, e le sue terre poste in ruina sotto tante mutazioni di governo; lo stato della Chiesa per tante brighe in molti luoghi turbato ed insanguinato; tutta la Romagna percossa dal duca Valentino sì acremente con tante morti crudeli di poveri ed innocenti Signori; Fiorenza fatta tributaria a Francia con Lucca insieme: Pisa poco men che distrutta da' Fiorentini; Siena in continue calamità di tirannide; Bologna in cambiamento di Stato e di fazioni; il ducato di Milano al paro con Genova oppresso, e a grave giogo sottomesso da' Francesi: Queste città marchesche fra tante tribulazioni delle altre d'Italia sono state nel passato tempo (dicono questi tali) come quasi in Terra di promissione senz' alcun oltraggio della variante fortuna: Onde rivolgendo il Cielo le cose nostre, com' egli suole, conviene di necessità, che la lor percussione sia vicina, alla quale Iddio provegga.

Di Vicenza 24. Aprile 1509.

V

AL MEDESIMO

L'esercito nostro, il quale in vero è grosso di gran numero di gente, e bene in punto, e che tutta volta si fa maggiore, passando il fiume Oglio a Pontevico, e lasciando Brescia alla destra e Cremona alla sinistra mano, si è spinto sino a Trivi; la qual terra trovandosi esser fatta di propria volontà de' Francesi, e non solo tolto dentro il presidio di mille lor soldati, ma eziandio aver dato loro in mano Cardino di Naldo, che con molti fanti era alla guardia sua, l'ha non pure ripresa e saccheggiata, ma tutta abbruciata. Dove odo esser stata usata non poca crudeltà; perciò che essendo per tutto il fuoco (il che era

miserando spettacolo) si vedeva la gente con sola ansietà di salvar la nuda persona offerirsi prigioniera a questo e a quell'altro soldato, da' quali non solo era rifiutata e respinta, ma eziandio crudelissimamente morta, per meglio potersi dare alla preda, la quale si vedea da molti esser tratta dal fuoco. Sì grande è fra'mortali la cupidigia del guadagno! Nè pure ai Tempj, ai sacri Tempj la scellerata mano del soldato, o la trascorrevole e incendiosa fiamma ha perdonato; chè, come le private case, alcuni ne furono arsi, e tutti saccheggiati, e fuori trattene non solo le cose postevi dentro in salvo dai mondani, ma le loro proprie e sacrate. E quel ch' è più brutto d'assai, molte belle giovani sì secolari, come monache, delle quali odo esserne stata una bellissima, Manfredo Facino tolse in presenza della moltitudine fuor di Chiesa; ed essendo il luogo e la persona sacrata, ciò fece senza punto temere le infinite maledizioni dategli dall' altre Suore e dai Religiosi che v'erano, e senza aver pietà delle lagrime e disperazione, ch' ella stessa ed altre donne presenti facevano, vedendola così contro sua voglia e con tanta empietà strascinata in forza di un soldato incognito ed inimico. Il che è gran pericolo, che Iddio in breve non vendichi. Lo Re è giunto a Cassano, e ogni dì si fanno molti badalucchi tra cavalli leggieri ed anche di alcuni valorosi uomini d' arme. E sono questi due Campi tanto vicini, che quasi solamente il fiume Adda li divide. Onde di brieve ne potrebbe seguire il fatto d' armi, nel quale il Cielo ci doni ajuto e vittoria.

Vicenza 2. Maggio 1509.

VI

AL MEDESIMO

Il re di Francia e la gente di san Marco, come anco vi scrissi, sonosi fatti molto vicini, ed ogni giorno con lievi assalti si molestano. L' esercito del Re è passato di qua d' Adda, dove, secondo il giudizio di molti soldati e dell' Alviano, era da far resistenza; perchè facilmente in tale passaggio se gli avrebbe potuto fare gran danno. Ma trattandosi di assalirlo, quando per metà avesse passato il fiume, a molti Capi non parve di farlo per timor dell' Artiglieria, la quale da Cassano, e dai ri-

pari dei ponti e di altri luoghi tirava contro; ovvero perchè volevano vinti totalmente i nemici; nè, ove non fosse la persona del Re, intendevano forse di universalmente combattere: acciocchè la indubitata loro vittoria fosse dalla presenza di un tanto personaggio fatta maggiore. Onde se le antiche con le moderne cose si possono rassembrare, mi hanno fatto questi tali ricordare di Mazéo Prefetto e genero di Dario, il quale potendo facilmente nel passare il Tigri verso Babilonia superare il Magno Alessandro, lasciò che senza contrasto passasse, per compitamente debellarlo. Il Re fatti due ponti, e fortificatigli dal canto di qua con argini di terra, passò egli quasi il primo: e smontato stava sedendo a veder passare l' esercito. Nel qual momento il Trivulzio, cioè il buon vecchio messer Giangiacomo, il quale avrebbe voluto che con più riguardo s' avessero fatte passar le genti, gridò forte: Io veggo oggi li Veneziani Signori d' Italia tutta. Tanto stimava egli esser grande pericolo nel passare l' Adda! Pure avendolo passato per mezzo Cassano il Re senza contrasto:

> Siccome quei che con lena affannata
> Uscito fuor di pelago alla riva,
> Si volge all' acqua perigliosa e guata,

rese grazie a Dio ed ai Capitani de' Veneziani che lo avevano lasciato passar senza impedimento con tutto l' esercito suo e le artiglierie e le munizioni; ove per poco avrebbe potuto essere battuto, se gl' inimici suoi avessero saputo e voluto vincere. Nondimeno si crede finora Egli sia pentito di questo passaggio, nè per altra cagione, che per le vittuarie, le quali malagevolmente gli possono essere ministrate; quantunque quella parte della Lombardia, ch' egli tiene, ne sia copiosissima. Ma convenendo venir tutta per terra e passar l' Adda, spesse fiate viene intercetta da' nostri cavalli leggieri, e quando abbruciata, quando annegata, e quando tradotta in campo. In modo che il perderla una e altra volta ha sì avvilito il paese, che poca più gliene porta. Tal che il Campo regio patisce moltissimo; che i lievi nostri cavalli sono più in numero e in valore, che non sono i nemici, e massimamente i Levantini, che rotti da un lato assalgono tantosto come demonii dall' altro con maggior numero di prima; e nuotando fiumi larghissimi e profondi, e strade quasi agli stessi paesani incognite usando, vanno con incredibile silenzio fin nelle viscere del nemico per guadagno piuttosto che per gloria. Onde volendo i Francesi avere la vitto-

vaglia sicura, che d'oltra Adda tutta conviene, che loro provenga, fa bisogno mandarle incontro grossissima scorta con molto sinistro; del che non hanun bisogno i nostri, che da tutte le baude hanno d'ogni cosa necessaria abbondantissima copia. Per questo motivo il Re apertamente cerca il fatto d'armi; come quegli che conosce l'esercito suo esser per mancare di molti bisogni; quando forse egli non tornasse a ripassar l'Adda, e si riducesse sopra le sue terre: il che sarebbe un fuggire dall'inimico; e già sanno i nostri la mente sua esser tale. Laonde senz'alcun dubbio la opinione della Signoria nostra è, che il Campo nostro sia in luogo forte, nè si ponga per ora al gran rischio della battaglia. Tanto più, che per le strade della Magna non si sente che l'Imperatore si mova con l'armi a nulla banda. Ed alla volta di Romagna fanno questi Signori difendere le terre, delle quali non n'è ancora combattuta alcuna; nè vien molestato nel reame per lo re di Spagna alcuno de' loro possessi; credo tutti aspettando di veder quel che ne facciano questi due Campi di Lombardia.

Vicenza 8. Maggio 1509.

VII

AL MEDESIMO

O mente mia presaga de' danni nostri! Or si faran palesi le insidie della nemica fortuna coutra noi sudditi del Dominio Veneziano, che ci hanno lasciato tanto tempo in dolce pace, perchè la futura guerra ci abbia a parere più amara. Dovete adunque sapere, che intendendo l'esercito nostro quello de' Francesi andar contro Rivolta; nella qual terra erano Giacopo della Sassetta, e Gurlotto da Ravenna con seicento fanti de' nostri, si mosse per soccorrerla tutto unito, che nè l'uno nè l'altro Campo per la loro propinquità e grossezza non sarebbe andato diviso. Ma essendo stati lenti i nostri, ed essendo perduta la terra per forza, e saccheggiata quasi sotto i loro occhi, e forse in vendetta di Trivi, si alloggiarono sì vicini, che la mattina levandosi, non solo le trombe e i tamburi dell'una e l'altra gente si udivano e fra loro si vedevano, ma tra soldati nemici si favellavano. E così dove i Marcheschi speravano di sopraggiunger li nemici, che la terra (la quale per buono spa-

sio si difese) combattessero, restarono dalla loro opinione ingannati. Tanto più che stimavano quel giorno essere andata gran quantità di loro per guardia della vittovaglia di là d' Adda, come delle spie era l'avviso. Onde con più animosità andavano a soccorrer Rivolta, la quale in gran parte venne meno, intendendo la terra perduta, e vedendo gl' inimici tutti interi in qualche vantaggio aspettarli. Era l' esercito Veneziano diviso in tre parti quasi egualmente; la prima che si chiama Antiguardia, la seconda che chiamano Battaglia, e la terza Retroguardia. L' Antiguardia dell' Alviano verso Rivolta era composta di 500. lancie, di 9000. fanti e 7 pezzi di Artiglieria; i quali fra questa e la Battaglia un poco per fianco andavano. In questa Squadra erano 100. uomini d' arme di Pandolfo Malatesta, 50. di Brunoro da Sarego, 50. di Francesco Borromeo, et alcune altre compagnie valorose, e sopra tutti vi erano 200. uomini d' arme di esso Governatore, tutti Gentiluomini divisi sotto due Stendardi; l' uno bianco portato da Antonio Santa Croce Romano; e l' altro rosso portato dal marchese Orlando Malaspina; della quale banda era Capo Baldissera Scipione, uomo di altissima virtù, di nazione Senese, e losco d' un occhio, ch' egli perdette combattendo giovinetto in duello. L' altra guidava Giovanni Battista da Fano, uomo molto amato dall'Alviano; la liberalità del quale, e la vivacità insieme, pare che inviti ogni Gentiluomo alle sue bandiere, piuttosto che a quelle di alcuno altro di questi Capi de' Veneziani. Seguiva la Battaglia sotto lo stendardo generale, e sotto il governo del general Capitanio. E la Retroguardia con li Provveditori, e M. Antonio de' Pii, e M. Jacopo Secco, ed altri Capi dell' ultimo Colonello. De' cavalli leggieri erano molte squadre, che scorrendo or qua, or là, riportavano ai Capitani ciò che si faceva nel paese d' intorno. Di poi volendo l' uno e l' altro esercito andare a Pandin, cavalcavano lungo un fosso grande e lunghissimo, che tra loro ad esser si ritrovò, ragionando, come dissi, insieme, e quasi toccandosi. Ma intendendo i Francesi l' alloggiamento di Pandin essere stato per l'Alviano occupato, il quale con i cavalli leggieri già era con molta celerità andato a prenderlo, fecero una lunga girata, e tornando a dietro con grandissimo impeto vennero ad assalire la Retroguardia de' Marcheschi, ch' era il Colonello dell' Alviano. Perciocchè nel levar del campo per andar da Rivolta a Pandin era venuto a farsi d'Antiguardia a Retroguardia. Gli uomini d' arme di questo Colonello ciò sentendo si pongono gli elmi in testa, e raddoppiano le loro file, che di venti in venti cavaliari prima andavano, e feronsi in due schie-

re per poter più vantaggio trarre dalle loro lance, le quali sopra le loro coscie si recarono di presente. Di fanti avean fatto quasi tre battaglie. La prima di quelli delle divise; come gli avessero voluto dar per cibo all' affamata artiglieria de' nemici. La seconda era guidata dal signor Pietro del Monte di Fanti eletti. La terza era comandata dal famoso Saccozzo da Spoleti. L' Artiglieria fu strascinata innanzi con più prestezza che si potè, sopra un poco di altura che vi era; ma fu ancor tarda. Perciocchè i Capitani delle Ordinanze paesane, come valorosi, si erano sì fattamente spinti avanti, che la nostra Artiglieria volendo contro i Francesi tirare, faceva danno a' nostri, laonde poco frutto se n' ebbe. I Francesi avevano posto innanzi a tutto il loro esercito l' Artiglieria, e fermatala sopra il fosso lunghissimo e dritto, ch' io dissi; la qual veniva a tirare dirittamente nella fronte a' fanti nostri, i quali come che si vedessero da quella aspramente offendere, andarono nonostante sempre animosamente contro di essa. De' quali per conseguenza fu fatta grandissima strage; che non prima furono in faccia all' Artiglieria nemica arrivati ch' erano mezzo dispersi. Dietro la quale Artiglieria stava una gran banda di fanti Guasconi, che adosso a' nostri si avventarono, che quantunque quasi distrutti fossero dall' Artiglieria, si difesero valentemente, e combatterono con molta forza; avvenga che ciò facessero contro il giudizio di ciascuno, per esser uomini contro lor voglia sforzatamente alla guerra mandati. Ma facendosi avanti la squadra del signor Pietro del Monte, fu combattuto con incredibil valore; e già essendo mal abbattuti i Guasconi furono soccorsi dall' esercito loro, il quale veniva solamente in due parti diviso; cioè Vanguardia e nel Reoguardo, che così chiamano i Francesi l' Antiguardia e la Retroguardia loro, nella quale era il re stipato da tutta la Nobiltà di Francia e di Lombardia insieme, con una guardia intorno di Lancie, ch' era nobilmente armata. E così tutta la Vanguardia Francese con furore grandissimo e con rumore inaudito percoteva la nostra Retroguardia con molto vantaggio, intanto che il numero de' soldati era maggiore, ed opravano colla loro Artiglieria; mentre la nostra tirava nulla, o di rado. Non dirò già, che la nostra gente del primo colonnello non combattesse; che in vero que' fanti han fatto gran cose; e il segno n' è stato che ne sono morti molti. E a me per Lattanzio da Bergamo Capo delle Ordinanze Veronesi vien detto : che la battaglia delle Cernide avea così valorosamente comba ttuto, quanto egli mai vedesse altri fanti combattere per esercitati che fossero. Ma combatteva poscia con minor forza

la Cavalleria, e cedendo alla pugna pose in disordine ogni cosa. Ben facea l'Alviano, che da Pandin vi giunse, e gli altri Capitani ogni sforzo per ritenere gli smarriti e fuggitivi soldati, ricordando loro i Francesi, dopo il primo assalto, essere assai meno che uomini. Ed ora pregando, ora minacciando, ora confortando non lasciavano a dietro, insieme coi Provveditori che s'erano avanzati, di fare ogni tentativo, con cui credessero poter dar animo agli atterriti soldati, e trattenerli dalla fuga. Ma ciò era vano; che avea disposto il Cielo, che uno esercito possente a vincere, e combattendo anche con gran valore, fosse dall'inimico con incredibile fatalità compiutamente battuto. Così fu rotto il Campo nostro e disperso per le città di Lombardia. Parte n'è fuggito a Brescia, parte a Crema, parte a Caravaggio, parte a Cremona, e per molte altre terre. I Provveditori si sono salvati in Brescia con gran fuga; che non osarono fermarsi in alcun luogo di Giara d'Adda, per esser quella gente a lor poco amica; e così pure ritirossi in Brescia il conte di Pitigliano. L'Alviano è prigioniero con gran parte de' suoi Gentiluomini, da' quali fu molto valorosamente combattuto. Il suddetto dopo che ritornò da Pandino, scorrendo qua e là, quando ordinando, quando confortando, e quando a diverse cose provedendo, per quanto dalla confusione della pugna gli era concesso, trovandosi aver slenato il cavallo per la fatica, a incontrato un suo paggio con un ginetto, essendo smontato per cambiar cavallo, fu sopraggiunto da alcuni Arcieri francesi, e prima che risalisse aspramente assalito e ferito nel volto; perciò che difendendosi fra alcuni alberi stava in proposito di non rendersi massimamente a quella vil gente. Quando ivi giunse un fratello di M.r Palisse, nominato Vandame, con un compagno, ai quali egli dicendo il nome suo si diè prigione, e fu di subito condotto al re: contro al quale avea molto per lo a dietro sparlato; vantandosi di esser un giorno (che poco di poi avvenne) a Milano: e così vi fu, ma prigiona; il che egli nel vantar suo non avea inteso, nè detto. Il ra lo ricevette con volto assai severo, e gli disse: Capitano, voi siete nostro prigione: onde secondo le parole che poco tempo fa ci furono riferite, che da voi veniano, per lo contrario credevate. Ma, per nostra Donna! voi non ci uscireta di mano mai più, per doverci essere così fiero nemico, quanto per lo passato avete fatto. L'Alviano inchinevolmente rispose, non aver mai fatto cosa alcuna per offendere la Cristianissima Corona sua; ma aver agito come fedel soldato, ed uomo desideroso di onore. A questa cose si son trovati praseuti due ragazzi cha il seguirono; l'un

dei quali gli è stato conceduto al servigio della persona sua; l'altro, ch' è Vicentino, a me tanto disse. Si dicono tante altre cose, ma nulla si sa di certo, per esser il fatto confusissimo e recente. Ciò che si saprà in seguito di vero, sarà a V. Sig. da me reso noto.

Vicenza 18. Maggio 1509.

VIII

AL MEDESIMO

Si sa di certo la prigionia dell' Alviano nella guisa, che io a V. Sig. scrissi con molti de' suoi Gentiluomini, che sono stati di quelli che veramente hanno combattuto: e similmente la morte e la prigionia di molti degni Capi a piedi, e tra gli altri dell'inclito signor Pietro del Monte per lo passato presago de' suoi danni e della sua morte. Si è perduta tutta l' Artiglieria, ch' è di grandissima valuta, tutte le bagaglie del campo, e tutte le gravi armature: perciò che per essere più spediti alla fuga erano gettate da' proprj soldati, e dei carriaggi, de' quali nessuno s' è salvato. I Francesi sono entrati in Cremona con tanta letizia di quel popolo, che null'altra ne puot' esser maggiore. Il quale contra le pitture e gl' intagli dello stemma di san Marco ha fatto molte cose superflue, e piuttosto lievi e bestiali, che iraconde; e così contro l'arme de' particolari Veneziani ch' erano per la terra, guastandole con molto disprezzo. Ma i Francesi fornita Cremona, e posta la guardia alla Rocca, ed avuto il resto di Ghiara d' Adda, sono venuti a Crema, la qual è stata lor consegnata per M. Soncino Benzone (in cui era Rettore M. Nicolò da Pesaro) facendo gran dimostrazione, se non di aver avuto intelligenza con esso loro, almen di avere smisurato odio contro i Veneziani. Perciocchè partitosi tacitamente dal Campo dopo la rotta, ed entrato in Crema, e sollevata la fazione sua, non volle dar ricetto se non a pochissimi fuggitivi Marcheschi; onde moltissimi, che stanchi vi capitavano, non avendo rifugio, dove speravano averlo, e perciò dovendo oltrepassare, molti sono stati morti da' nemici, e molti dai paesani svaligiati e malconci. Ed in conseguenza è stata di grandissimo danno alle genti nostre questa di colui crudeltà. Così camminando l' esercito di Francia va acquistando senza alcun con-

trasto tanto di Stato, quanto ne cavalca. E già ebbe anche Bergamo senza botta di artiglieria, o colpo di spada; fuorchè li Castelli ove sono li Rettori di essa città M. Alvise Garzoni, e M. Francesco Venier con il Provveditore M. Giovanni Vitturi. Le genti nostre sono ancora tutte rabbuffate e lagrimose a Monte Chiari da non poter essere senza compassione vedute. Perciò che il General Capitanio si vede con fronte carica di melanconia quasi sempre riguardar la terra, querelandosi, ed affermando, che alcuni pochi uomini gli avevano fatto perdere l'onore della vittoria, e ricevere lo scorno d'esser vinto; il che non mai più da lui in figura di Capitanio fu provato. Li Provveditori pieni di avvilimento, e d'una certa sonnolenza, si possono veder cento volte al giorno sbadigliare e stirarsi le membra, come se la febbre aspettassero. E non più l'usato altero umore del loro alto grado ritenendo, fuor di modo umili e domestici si mostrano anche verso persone indegne della loro domestichezza. Nè a tante avversità si sa per questa urgenza fare alcun provvedimento, e questa città si vede avvilita, ed il Governo pavido e smarrito. E già alcuni Nobili Veneziani abbracciandomi, piangendo, mi hanno detto: Porto mio, non sarete oggi mai più de' nostri. E volendo io render loro la solita riverenza, mi dissero, ch'io non il facessi, perciocchè eravamo tutti conservi in una potestate ed eguali; poichè la fortuna gli aveva ridotti a tal punto, che più non ardivano di stimarsi Signori, nè più chiamare il loro Doge serenissimo. Alcuni altri di maggior ordine ancora si veggono con fronte priva d'ogni baldanza andar per la mesta città con passo non continuato, ma ora frettoloso, or lento, ed abbracciando or l'uno, or l'altro far certe accoglienze sproporzionate, ed alcune blandizie alle genti, che non amore, ma timore smisurato dimostrano. Infatti tutta Venezia in dieci giorni è cambiata di aspetto, e di lieta è divenuta mestissima. Molte donne hanno dimesso il loro superbo modo di vestire; non s'ode più per le piazze e per li rii alcuna sorte di strumento; di che con sommo diletto degli abitanti questa città a tale stagione suol essere abbondevolissima. E sì poco sono a tali percosse usi li Veneziani, che temono, non ch'altro, di perder anche Vinegia; della quale non calcolando l'inespugnabile sito, molti che han navi, più di prima le stimano ed hanno per care; ed altri che non ne hanno, parlano di farne acquisto, per fare forse, come si dice di Enea. Tanto smisurato timore è entrato ne' cuori loro!

Vinegia 29. Maggio 1509.

IX

AL MEDESIMO

Essendo i Veneziani con tutte le lor genti di Lombardia venuti fino alla Battaglia, e non entrando in Padova, deliberarono di girsene con quelle che potevano seco ritenere, a Mestre. Perciocchè ogni giorno se ne partivano assai, come in sì fatte fortune interviene, e più ancora se ne sariano andate, se non che multe aspettavano di toccar un' altra volta denari. Onde accorgendosi di questo fatto i Provveditori deliberarono di parlar all' esercito, ed intender la mente sua prima che della Battaglia si partissero, e prima che più denari dessero; il che intendevano di fare lo stesso giorno; e riprendendolo di viltà e di crudeltà, persuadergli di ridursi seco a Mestre. Per tal cagione congregata tutta la gente d' intorno ai Provveditori ed al General Capitano Giorgio Cornaro, che il carico di tal parlare aveva, gli occhi sopra la raunata moltitudine più volte mandati, con alta voce cominciò e disse: Lo Stato della Signoria nostra di Vinegia, che sola tra' Cristiani si può chiamar cristianissima, con tanto dispendio di danari, con ispargimento del sangue de' suoi Gentiluomini, e con tanta perdita di Signoria nel Levante ha combattuto contra i Turchi, è al presente da tanti Scarioti tra loro ingiustamente diviso; di modo che possiam dire, che hanno sopra le vesti nostre gettato le sorti. Chè non con più crudeltà si sarebbe congiurato contro di noi, quando fossimo stati Turchi, o Giudei, di quello ch' è stato fatto da questi potentati oltramontani, a noi non per altra cagione nemici, che per l' invidia che hanno avuto della nostra quiete, ed eziandio perchè stando noi con alcuna forza in Italia, veggono non poterla così a lur modo del tutto sottomettere e farla schiava, come n' ha fatta gran parte. In lega coi quali si ha lasciato crudelmente e solennemente tirar papa Giulio, più dall' ingiusto sdegno mosso, che per cagione da noi ricevuta alcuna, o che ragione ve l' abbia sospinto; e con questo altri principi d' Italia, che l' ajutano rubare per avarizia e voglia di distruggere; senz'accorgersi, che quanto più si livrano agli altrui danni, tanto più si vicina il cominciamento dei loro. Contro i quali nemici noi femmo con tanto interesse nostro quel così grosso e ben in punto esercito, che ciascun di voi ha veduto in Ghiara d' Adda, più certamente per la salute d' Italia, che per quella della Signoria nostra di Terra ferma.

Perciò che non avendo noi riguardo e pietà alla miseria d'Italia, non ci mancava con grandissima utilità ceder lo Stato nostro di terra, e distendere con minore spesa e più guadagno l'imperio nostro sopra il mare; nel quale di gran lunga avanziamo tutti gli altri, che il solchino, d'esperienza, di animoso valore e di gloriosa fama. Ma volgendo noi gli occhi nostri alle miserie di questa povera nostra madre Italia, nel dolce grembo della quale siam nati, nudriti e cresciuti, dolendoci vederla dagli altri suoi ingrati figliuoli così vilmente abbandonare, e di Regina, che per virtù de' Romani ella già fu, al presente esser serva di quei che l'erano sudditi, e da lor gente barbara spogliata d'ogni sovrano onore e delle ricchezze insieme, ci ponemmo a condurre in Lombardia quel così grand'esercito contro Francia, pensando che a' Veneziani non dovesse recar men di laude, essendo in tanta estremità, averla tolta dalla morte, di quel che facesse a coloro che l'ajutarono nelle prosperità a salire all'alto grado dell'imperio del Mondo, in ch'ella già si trovò. Al qual esercito non lasciammo mancar cosa che a noi si appartenesse, provedendo a ciascuno di tutti li cavalli ed arme bisognevoli d'ogni qualità, e di vestimenti, danari, munizione grandissima, e di artiglierie in gran copia. Nè mai ci sono le vittovarie mancate, anzi sempre soprabbondate d'ogni maniera. Le genti sono state di continuo tenute in bello e ragionevole ordine, ed in luogo atto e vantaggioso per noi alla battaglia. Nondimeno, rompendo noi le lancie, fummo abbattuti e voltati negli amarissimi e vergognosi passi della fuga. Di modo che noi, i quali eravamo poc'anzi i Signori di gran parte della Lombardia, di tutta la Marca Trivigiana, del Friuli tutto, della Romagna, di molte degne città della Puglia, senza quel tanto che ancor tenemo nel mare, ed oltra; Padova ora rifiuta di albergarci in sè, e molti da noi esaltati ci hanno già perfettamente abbandonati; ed infiniti altri, tocchi i nostri danari, se ne sono iti con Dio, senz'aver punto di riguardo o di pietà ai casi nostri. Nè ci duol perciò de' danari che questi tali si son portati, chè lodato Iddio, essi non sono andati almeno in mano di oltramontani; ma più ci fa sinistro nel cuore veder la nostra Italia far così poca estimazione de' suoi propri danni. Chè i danari tanti che ci sono stati tolti dalla rotta nostra in qua (che in vero è stata altissima somma) non a noi Veneziani, ma a voi stessi, o Italiani, gli avete tolti e consumati: chè noi, come ci vediate in tanta fortuna, non abbiam bisogno perciò di tesori, ma dell'usato Italico valore, che fosse in voi. Il quale se con l'oro si potesse formare, lie-

vemente vi potremmo porre un cuore di dieci libbre per ciascuno. Nè crediate, che per mancanza di tesoro o di animo abbiamo ceduto così senza combattere tante terre, quante delle nostre abbiamo lasciate a dietro; che ciò non fu per quella cagione, ma per altra a tutti voi a tempo e luogo manifestata; sperando forse di ottenere con umanitate quel che voi vedrete, che noi vinceremo colla guerra. Posciachè ci avveggiamo, che non più per gloria nostra, come in passato più volte già femmo, o per l' altrui, ma per la salute e libertà propria nostra siamo costretti di combattere. Per questa cagione adunque deliberammo parlarvi, ed aprire a voi tutto l'intendimento nostro: non certamente come a soldati per istipendio da noi alla guerra condotti, ma come a nostri fedelissimi amici e fratelli, a noi per tante sciagure insieme sofferte, e per tanto sangue insieme sparso con indissolubile nodo legati. Perciò volendo noi con quest' adunanza ricoverarci a Mestre (paese sicurissimo tra Vinegia e Trevigi, non mai mancato dell' antiqua fede verso di noi), non c'è paruto questa nostra risoluzione celarvi, ma con questo parlare farlavi nota, e certamente pregare, che a tutti voi piacciavi di venirci: ove ci potremo riposare delle passate fatiche del corpo e dell'animo, finchè la fortuna ci appaja meno turbata. Il che vi prometto che sarà fra poco spazio di tempo; chè la varietà delle cose del mondo è pronta, breve e mutabile: e la fortuna non si dà mai compiutamente costante. Forse che i fati hanno ordinato, che lo Stato dei Veneziani, che da essi nel corso di mille e più anni all' altezza in cui ora trovavasi rilevato, sia piuttosto con fortissimo movimento turbato ed afflitto, che del tutto disfatto e distrutto: acciocchè noi della fragilità umana fossimo ammoniti di ciò, che si suole nelle prosperità pochissimo ricordare. Quivi, dove condur ci vogliamo, vi sarà la paga di venticinque giorni in venticinque giorni ministrata; ed avrem noi da un lato l' Adriatico mare, che con temperata e tepida placidezza ci consolerà d' ogni comodo ch' egli soglia alle genti donare; le ripe del quale di morbidissime erbe son quasi tutte le stagioni ripiene, e agli uomini ed ai cavalli salutifere e dolci. Quivi le belle acque del Brenta vi scorrono di saporosità e freschezza mirabile. Quivi i frumenti per li campi e le uve sopra le viti di gran copia, e in libertà de' soldati saranno. Dal lato dinanzi avremo noi Trevigi, città nobile e abbondantissima, da' cui dilettosi colli potremo aver saporiti frutti, vini finissimi, e carni ed uccellami d'ogni qualità. Dall' altro vi sarà l'alma città di Vinegia da noi per sì breve spazio distante, che stando ne' proprj alloggiamenti

gli occhi nostri tutta la potranno vedere; la quale d'ogni rara cosa che nel mondo si possa o per lo gusto, o per la salute desiderare, ci agevolerà. Laonde nulla è per mancare al riposo che noi vi promettiamo: tanto più, ehe per salvar noi da ogni barbaro oltraggio (noi, ne' quali solamente è restato vivo il nome italiano) più che per altro vi andiamo. Ed ancora, se peggiorasse la fortuna, siamo pronti a raccogliervi con tutte l'arme e cavalli in Vinegia dentro alle case nostre, e con esso voi partire i proprj patrimonii, fino a tanto che la fortuna lieta ci arrida, là dove ora turbata ci minaccia: promettendo inoltre a chiunque vorrà osservare il nome e la Milizia italiana, perpetua obbligazione, la quale per noi in tante tavole d'oro sarà scolpita, che per li luoghi pubblici della nostra città abbiano palesemente sempre a stare, in memoria della vostra laude nel cospetto degli uomini. Accingetevi adunque alla onorata impresa di venire per la salute d'Italia con noi, acciocchè la gloria, la quale avete ricevuta dagli antichi vostri, non sia per vostra colpa e per vostra dappocaggine sommessa da' barbari, ma la possiate libera a' vostri discendenti lasciare. — Mentre che messer Giorgio in tal forma parlava, nell'ascoltante turba de' soldati si udivano spesse fiate diverse voci: e con lunghi accenti ricordavano alcuna ingiuria ricevuta dai Veneziani, protestando di non voler andar a Mestre. Le quali cose, come che fossero molto nojose al parlante Provveditore, nondimeno con molta prudenza, fingendo non udirle, seguì Egli fino all'ultimo il parlar suo. Dopo il quale si udì per tutto il Campo un mormorio universale, forse nel consigliarsi fra loro. Erano presso a' Provveditori i principali soldati, de' quali la maggior parte promise di andare a Mestre, e più in là ancora, quando così fosse utile alla Veneziana Repubblica. Dopo i quali vennero molti altri Capi sì de' cavalli, come de' fanti a fare il somigliante. E così si die' la paga generale, con cui molti si fuggirono ancora; e gli altri andarono con i Provveditori a Mestre: ove pochi furono i Padovani che restassero, essendone molti, chi con licenza, e chi senza, alla patria ritornati. Pandolfo Malatesta, già signore di Rimini ed ora di Cittadella, avuta dai Veneziani in contraccambio di Rimini, grande ed onoratissimo Soldato, quivi si partì da essi. I Rettori di Padova sono stati licenziati dalla città; ed il Duca di Ferrara, sentendo i Veneziani essersi ridotti a Mestre, si ha tolto il Polesine di Rovigo, Este e Monselice, che già furono de' suoi antichi, e promessegli nella Lega di Cambrai. Ma noi pur ancora siamo di san Marco.

Vicenza 5. Giugno 1509.

X

AL MEDESIMO

Fu già più anni un giovane della città nostra della famiglia de' Trissino, ch' è delle maggiori in quantità e qualità che vi siano, e di strano ardimento, chiamato Leonardo. Il quale per omicidio commesso una notte in la persona di un nobile Cavaliere, similmente della città nostra, fu dalla giustizia dei Veneziani d'ogni loro città e luogo sbandito. Laonde andato a stare in la Magna prese domestica servitù con M. Paolo Lithestainer, uomo famoso e grande fra i Tedeschi, sì per la sua nobiltà e per la sua ricchezza, sì anco per lo favore che Massimiliano impiegandolo gli dona; il quale al governo della Reina il tiene sempre. Insieme col quale ritrovandosi questo Leonardo ad alcune caccie dell' Imperatore per monti asprissimi, pei quali non si credeva che quasi altri che lui potesse andare; perciò che già molto tempo si è dilettato di far prova della sua gagliardia corporale per luoghi scoscesi dietro a diverse fiere, e massimamente alle camozze: e venutogli veduto questo Leonardo un giorno, come uomo aitantissimo della vita ch' egli era, seguirlo, ed alle volte trapassarlo, il fece chiamare a sè, ed in premio della sua gagliardezza il fe' cavaliere. A costui dunque, essendo già più giorni scritto dai Trissino (de' quali come ho detto egli è) e dai Trento (della cui famiglia è la Donna sua), che poscia che l' Imperatore non mandava alcuno a togliersi Vicenza, egli dovesse andar ad offerirgliela; percioechè la città era in tal termine, che a chiunque venisse ella si darebbe, confortandolo molto a venirci egli, ed a ciò offerendogli danari, ed ogni altro modo di apparire che facesse bisogno. M. Leonardo sentendosi far tanto invito l' accettò, e con lietissimo animo andato di presente a trovare il Lithestainer il tutto gli narrò; appresso pregandolo che gli piacesse di fargli aver questa grazia di venir per nome dell' Imperatore a Vicenza, che di tanto bene e di tanto onore essergli dovea: offerendosi a maggior servitù di quella ch' egli seco avea, ed affermando di dar tutta la Marca Trivigiana allo Imperatore senza spesa di un soldato; perciocchè di Vicenza e del Vicentino trarrebbe tanti de' suoi, che farebbono questa impresa, ed in fede di ciò mostra-

va a lui molte lettere di Vicentini, che molte offerte gli faceano. M. Paolo, il qual sapeva che l'Imperatore perdeva molto di riputazione non mandando a prendere così nobile città; e sapeva eziandio, che alcun grand'uomo Alemanno non ci sarebbe venuto senza numero di gente; essendo i Veneziani ancora con esercito, e Massimiliano più che 500 miglia a dentro nella Magna, ed in mal punto di danari da doversi mandar gente per allora; accettò da M. Leonardo il partito per nome dell'Imperatore, e gli disse: Anderai tu, e come Commesso di Massimiliano torrai il possesso della città: che la commissione ti verrà dietro subito. Pensando tra sè, e dicendo: se a costui riesce la cosa, io di questa città farò quasi un dono all'Imperatore; e se le cose gli andranno sinistre, poca perdita vi puot' essere. M. Leonardo avendo inteso questo dal Lithestainer tornossi a Trento; ed ivi trovati sei cavalli di Stradioti, che venivano di Lombardia, gl'invitò seco a questa impresa con molte promesse. Appresso tolse seco Cristofaro Calaprino di Trento, uomo di buon coraggio e di buon seguito con forse sessanta fanti, promettendo a tutti buon guadagno: Poi ne riebbe alcuni altri, di maniera che senza danari fece d'intorno cento pedoni e dieci cavalli. E con questa gente si mise a venir contra Vicenza, avendo primieramente scritto agli amici e parenti suoi, che l'aspettassero. Giunto a Malo, villa otto miglia dalla città nostra lontana, vi si fermò. Quindi con un tamburo innanzi, e con le poche predette genti, ma con gran comitiva di parenti, che gran pezza della via erano andati per accompagnarlo, si drizzò verso la Terra, della quale gli uscirono incontro i più nobili; e come a Commesso dell'Imperatore fecero onore e riverenza, e consegnarono la città. Costui stato lungo tempo nella Magna s'ha quasi la italiana lingua scordata. Nondimeno si è portato in tutto modestamente e sense alcuna ambizione fe' grandissime accoglienze a tutti li cittadini quasi egualmente. E tutto ciò che far gli ho veduto disconvenevole, è stato il far spezzar nn san Marco di pietra, che posto su d'una colonna, e bella in capo alla piazza nostra si vedeva, di magistero e proporzione mirabile. Nè ciò mi è spiaciuto tanto per la offesa fatta ai Veneziani, della quale si poteva anco rimanere, quanto perchè si è distrutto così nobil lavoro, e di tanta bellezza, che sarebbe stato assai, se uno de'più famosi scultori che avessero mai gli antichi, lo avesse intagliato. Al qual era più onesto tor solo la forma di san Marco, che tutto farlo gittare in iscaglie. Del quale essendo da alcuni gentilnomini Cremonesi (che da Vinegia fuggivano, dove per lo passato erano stati per ostaggi tenuti rile-

gati) raccolti i genitali; e per beffa portandoli in mano, e giungendo e Montebello, luogo Vicentino, posto sopra la strada di Verona, pieno di uomini Marcheschi, furono da questi di Montebello per isdegno di ciò in modo assaliti, che molti ne restarono feriti, ed alcuno morto; il che è assai doluto a tutti noi Vicentini, che prima molto gli avevamo onorati. Essendo, come a V. Sig. è detto, fatta dello Imperatore Vicenza, Padova per sè stessa mandò ad offerirsi a M. Leonardo, credendo che egli fosse legittimo Imperiale Commissario; il che escusa d'assai l'errore de' Vicentini, che a lui privato dessero la loro città. M. Leonardo l'accettò, laudando la buona volontà verso la Cesarea Maestà, promettendo loro gran privilegi e grandissimi doni, quando in lei pervenissero, e massimamente de' beni de' Veneziani; de' quali è sì largamente cortese, che non ne niega parte alcuna ad alcuno che gliela richiede, offerendo di far tutto confermare dallo Imperatore, se fedeli saranno. Così dona ad un tratto possessioni di grandissima valuta, benefizj ed entrate dei Veneziani che sono per lo paese. Quinci mandato per cui gli parve al proposito di noi Vicentini, gl'invitò a far seco la entrata in Padova; de' quali io stesso fui uno. Nè mi è valuto il dire esser, siccome sono dell'un braccio cagionevole, che pur mi ci è convenuto venire con molti cavalli, astretto per ciò da' suoi prieghi, e non d'alcun'altra forza. Così venimmo l'altrieri alla volta di Padova con bella comitiva, e ci entrammo una sera di notte d'intorno alle due ore. A noi venne incontro tutta la città con tanta letizia, che nessun'altra vi si potrebbe uguagliare. E tutta quanta la Nobiltà venne più avanti con molta pompa; e molti Padovani, che prima degli altri avean tra via dimandato a M. Leonardo alcuna grazia, e impetratala, tornavano con tanto giubilo addietro, che pareva che impazziti fossero. Giungemmo alla fine nella città, la quale per infiniti lumi e per gran quantità di fochi, e molto popolo che per le strade era, e moltissime belle donne sopra i balconi, e molte voci, che il nome di Massimiliano chiamavano, pareva sopra modo lieta. Ma con maggior rumore di pifferi e di artiglierie pervenimmo al palazzo del Capitanio, che di molta grandezza e bellissima architettura è, il quale d'ogni cosa, che per alloggiare un Re fosse opportuna, trovammo fornito. Nel quale smontato M. Leonardo, fummo similmente noi altri Gentiluomini che con lui eravamo, comodamente alloggiati. Il giorno dapoi, che fu alli 10. Giugno vennero i Padovani a prestargli obbedienza, e dopo lunga Orazione gli furono per nome della città donati cavalli sette, e danari: e di giorno in giorno vieppiù gliene ven-

nero dati di maniera, che al presente nulla gli manca di quello che ad un gran principe si richiede. E così sono qui in Padova con M. Leonardo Trissino, il quale sta per andare a Trevigi ogni giorno.

Padova 13. Giugno 1509.

XI

AL MEDESIMO

Vero è per certo, che la necessità spesse volte la pigrizia desta, e che la disperazione è molte volte cagione di speranza. I Veneziani che avevano deliberato di cedere alla guerra, e lasciar la Signoria di Terraferma, contentandosi che solo fossero loro lasciate le loro possessioni, come a privati s' usa di fare, veduto il Papa su quel di Ravenna e Cervia, ove molti ne hanno, e il re di Francia per la Lombardia, e i Signori di Ferrara e di Mantova, per li lor territorii confiscare, ed in Vicenza esser venuto M. Nicolò Frisio, ed a Padova Matteo de' Bussi per nome della Imperial Camera, che non solo confiscano gli stabili loro, ma eziandio cercano con ogni studio e sollecitudine i crediti e l' entrate di quest' anno per confiscarle, sono caduti in tanta disperazione, che hanno deliberato di rifar l' esercito, e veder di riaver Padova, nella qual, come sapete, è Leonardo da Trissino con niuna, o poca gente. Onde non essendo senza speranza di averla da lui stesso per accordo, deliberarono l'altro jeri di farlo tentar sopra ciò. E pensando il Consiglio de' X. del modo, cadde nell'animo ad alcuni Senatori dover esser ottimo l'ingegno, l'animosità, la prudenza, e l'autorità di un loro degnissimo Patrizio nomato M. Francesco Cappello, al quale sapevano il Trissino aver riverenza ed amore; sì per esser uomo degno, come eziandio per esser stato con esso lui in Francia l' anno 1492., andando egli ambasciatore a Carlo re; e per avergli ne' dì passati mandata senza alcuna richiesta una patente, onde fosse lasciato a lui riscuotere tutte le sue entrate di Padovana. Il che giovò ancora a molti Gentiluomini Veneziani, i quali sotto quest' ombra riscossero molti grani. A costui dunque fu commesso, che dovesse trattar di riaver Padova con M. Leonardo. Il quale primieramente mandato a lui Prè Ludovico Vicentino, già Frate Eremitano, domestico di Leonardo, come quegli che al viag-

gio, ch' io dissi di Francia, similmente con M. Francesco era, il quale gli avesse a dire; il Cappello desiderar molto di favellar seco, quando ciò gli fosse in grado. M. Leonardo udendo ciò si turbò forte; nondimeno pur favellando il Prete (come che dopo il primo parlare molto di sè temesse), con alcune ragioni sì il persuase, ch' ei fu contento di parlargli. Parerà gran cosa a chi non l' avrà veduta, udendo questo ch' io dirò: che nonostante che la guerra sia fra l' Imperatore e i Veneziani così fiera, e poco anzi Padova, ch' era Marchesca, sia fatta Imperiale, non perciò è fin a quest' ora fatta la via alla navigazione dell'una all' altra città altro che sicura e quasi libera. Per la qual cosa volendo il Cappello eseguire quanto dal Senato in benefizio della percossa sua patria gli era stato imposto, nonostante ch'egli sapesse certo di andare a grandissimo rischio della morte, andando a Padova, e non potendovi entrare scoperto come in città non sospetta, s' avrebbe potuto fare; deliberò d'andarvi nell'abito, e con la scusazione che voi da me udirete, prudentissima, tanto che fu la salvazione della sua degna persona, che quasi non ve n' era altra, dovendo incontrar quello che gli avvenne. Fattosi dunque fare in amplissima forma una commissione in scrittura, come s' egli per ambasciatore mandato fosse a Massimiliano, il qual nella Magna al presente si ritrova, e tolto seco e Secretario e Cappellano e Barbieri, e molt' altra famiglia, come de' Veneziani ambasciatori è l' uso, e messosi con la famiglia in abito Ongaresco, si pose a venire verso Padova con la commissione per M. Leonardo nel petto, il qual sapevano, che a tanto nome crederebbe di certo. La qual era, che dando la città a' Veneziani, essi gli donavano la loro nobiltà per lui e per li suoi eredi, e Cittadella, bellissima terricciuola di Padovana: e gli davano eziandio la condotta di 200. uomini d' arme con firmissimo salvo condutto sopra la vita sua per mille anni. Ma per certo nulla vale il consiglio umano contro la disposizione dei Cieli, e contra lo strano scherzare che fa alle volte la fortuna con esso noi. Fu questo M. Francesco Cappello per la dignità e per lo senno suo l'anno 1507., quando s'ebbe per Veneziani Trieste, con autorità di quasi tutto imperio mandato a fermar in fede, e regger la detta città, la quale aveano poc'anzi a discrizione tolta, e datole gran taglia, come quella che s' era molto gagliardamente difesa; e sapevano oltre ciò esser stata antica loro nemica. Da questa poco fa ei ne fu richiamato, allora quando deliberarono i Veneziani di lasciare il comando delle loro città, per conservare le possessioni private. Perchè giungendo egli nel sopraddetto abito con speranza di

on essere conosciuto in Padova, e smontato di barca al Por-
ello, nello entrare della città si venne abbattuto in alcuni fan-
i italiani, che quella porta guardavano, e secò erano stati a
Trieste. Perchè invitati gli occhi di alcuni di loro dall' abito
suo, e dalla forma bellissima d' uomo venerando ch' egli ha, a
rimirarlo, e parendo desso, gli fecero (senz' altro dirgli) rive-
renza forse per l'abito, dubitando per lo stato della città di er-
rare. Laonde egli passato avanti con buona fronte trovò simil-
mente una donna che guardollo in viso, e disse; viva san Mar-
co! Per le quai cose egli si tenne scoperto, e conosciuto: e
venuto all' osteria fu di subito riportato questo fatto da al-
cuni di que' Fanti ai Deputati sopra le cose utili della Terra;
de' quali venne a lui M. Achille Borromeo, e M. Lodovico Da-
Ponte, e molto il ripresero d' esser venuto con quello, o qual
si voglia altro abito a contaminar quella Città, la qual essi Ve-
neziani non avevano saputo tenere, mentre che l'avevano avu-
ta; e che a tanta sua presunzione avrebbe di leggieri potuto
seguire la morte sua. Il Cappello vedutosi scoperto, e senten-
do già essere ritenuti molti della sua famiglia, e posti al mar-
torio da' Padovani, per sapere a che egli fosse in Padova ve-
nuto, con fortissimo viso diceva, andar ambasciatore a Massi-
miliano, il quale per l'antica servitù e domestichezza, ch' egli
con Sua Maestà aveva avuta, e con il padre suo Federico, spe-
rava di placare di modo, che almeno lascierebbe a' Veneziani
le loro possessioni private. E in testimonianza di ciò mostrava
la commissione sua, che vivissima e legalissima era: aggiun-
gendo lui andare in quell' abito, perciocchè avendo il nome ve-
neziano tanti nemici al presente, egli non incorresse in qualche
pericolo o de' paesani, o dei soldati oltramontani, che per scia-
gura incontrasse per via. Aggiunse, non esser lecito impedir il
viaggio a qualsivoglia ambasciatore, quantunque venisse da Si-
gnore nemico, o povero o infidele; ove egli era di stato cri-
stianissimo, e ancora potente di ricchezza e di esercito, e ami-
co della Maestà Imperiale, alla quale per riverenza aveva po-
c'anzi tante nobili Città senza guerra cedute; quantunque Tri-
vigi, come antichissima sua si ritenga, e come con incredibile
spesa avuta, ricuperata, anzi comperata e mantenuta lungamen-
te. Onde si doleva molto, che così oltra ad ogni strano uso gli
fosse impedito il viaggio, che aveva egli sommo bisogno e stretta
commissione di espedire con ogni celerità. Ma essendovi giunti
altri cittadini di Padova, ed egli drizzando il parlar suo al Bor-
romeo, che più attento pareva che l' udisse, e mostrava nel vi-
so di quasi pentirsi delle dette parole, seguì dicendo: Dunque

perchè io passava come ambasciatore per questa città, meriterò io da voi esser ucciso? Ma s'io fossi a voi stessi, o Padovani, mandato a persuadervi l'amicizia sacra, non doverei esser sicuro tra voi? Alla mia patria ed a me stesso, che per lei l'averò, fia di poco danno la morte mia; la qual a voi d'altissima infamia e di gran danno potrebbe essere; intanto che uno ambasciatore ucciderete, ed una Repubblica potentissima, come per effetto vi sarà anco palese, offenderete; la qual sempre con la Padovana fu una istessa, e dalla quale la Città vostra è stata più fiate aitata, ed una volta potendola soggiogare, posta in libertà; e ultimamente retta, e difesa largamente in pace con giustizia ed amore; e fatta adorna di molti bellissimi edifizj, ed onorata di eccellentissimo Studio di ogni generazione di Lettere. Le cose nuove sogliono certamente gl'ingrati popoli dilettare; ma i prudenti uomini, com'io voi conosco, non si sogliono lasciare a questi vani desii trasportare. Perciocchè stultizia è il credere, che una città come questa, piena di altissimi spiriti, lungamente possa durar sotto l'imperio d'uomini per lingua, per costumi e per leggi più che con mare, o con terra, da essa divisi. I Veneziani ed i Padovani, e gli altri popoli di questa Marca nascendo, nascono uomini di una medesima lingua e di un medesimo costume, i quali spesse fiate una stessa cagione e disgiunge e congiunge insieme, come in fatti s'usa fare. Aprite dunque gli occhi della mente, guardando a cui, offendendo me, offenderete; e con che forze furono sempre contra i loro nemici i Veneziani, delle quali non mancano al presente, come che manchino di molte città di Terra ferma. Vogliate dunque lasciarmi tornare alla Patria; poscia che così pericoloso veggo il continuare il viaggio; e pensate, che la fortuna il più delle volte guida le cose a non considerati fini. Commosse molto questo animoso parlar del Cappello l'animo de' Padovani, e massimamente del Borromeo, il quale gli disse: Voi siete in grandissimo pericolo della vita vostra, essendo venuto qui, ed invano vi affaticate persuadere me, voi andare a Massimiliano; e similmente invano sperate, se voi Veneziani sperate di averci mai più per sudditi; che in ciò avete molto il becco lontano dall'erba. Non di meno quanto per me sarete lasciato partir senza offesa. Trovavano i Padovani gran sospezione per l'abito e per l'amistà che si sapeva avere con il Trissino, la quale da esso non era negata. Ma più sospetto porgeva il non aver seco cavalli, i quali il Cappello diceva voler parte comperar a Padova; e parte dovergli venir dietro da Miran sua villa, dove gli aveva. Fu fra quei della terra molto

dispntato, se fosse da punirlo, o pur da lasciarnelo andare. E finalmente posta la Parte fra otto Gentiluomini ed otto Popolari, che la città governavano; se fosse da farlo morire, o no: e ballottata si ritrovarono sette balle di sì, e nove di non farlo. Così rilasciato si pose di subito a venir verso Vinegia. Avendo frattanto i Padovani scritto per le poste e staffette, che con maravigliosa prestezza corrono, all' Imperatore, del venir di M. Francesco in Padova, e dell'abito suo ancora: e come non erano senza sospetto di alcun trattato; richiedevano che si mandasse a loro non più legittimi Governatori, ma genti d'arme e fanterie per custodire la città. Il che inteso da Massimiliano rescrisse di subito, che fosse a lui mandato il Cappello così in abito Ungaresco, com' egli era, pur per vederlo come suo domestico, per quel che si crede, più che per altra cagione. Ma trovatolo al giunger suo il corriere esser da Padova partito, gli furono mandati dietro alcuni cavalli, i quali il giunsero poco fuori delle porte di Strà nella Brenta. Quivi M. Francesco, credendo che i barcajuoli per timor la barca fermassero, saltato con i suoi sopra il tiemo, ed al timone per timor delle sue armi, che più vicine erano, li faceva vogar per forza. Per la qual cosa ritornò salvo in Vinegia, dove raccontato tutto ciò che gli era accaduto, disse, parergli vano il tentar di riaver Padova per via di accordo, menando più a lungo la cosa: perciocchè non v'erano se non alcuni pochi Italiani alle porte, de' quali egli ne conosceva molti per grandissimi parteggiani del Veneziano nome. Onde di leggieri si potrebbe prendere la città da chi usasse sollecitudine. Per tali ingiurie però e per tali parole, vieppiù che prima infiammati i Veneziani, si crede, che assaliranno Padova avanti che sia maggiormente provvista. La qual cosa già per Vinegia palesemente si dice.

Vicenza 10. Luglio 1509.

XII

AL MEDESIMO

L'imperatore si tolse da Padova, e venne a Longàre, ove più dì si stette, ed io con gli ambasciatori della città nostra, che ogni giorno ad inchinarlo andavano, alcune fiate fui a vederlo; ed

il più delle volte era da noi trovato a sedere sopra la riva del Bacchiglione nostro fiume, e quando con due o tre de' suoi lungo ad esso a cavalcare, ed una volta con il marchese di Badeu, che uomo vecchio e assai altiero è, lo trovammo che giocava a tirar correndo a cavallo con una balestra in un segno posto in terra, vestito con un giubberello di tela, e con calzoni di quella stessa tela fatti, la camicia lavorata all' ongaresca, ed un cappelletto in testa coperto di brocato con certe pennette di grù legatevi sopra. Al mio giudizio non molto bel cavalcatore Ma smontato gli fu posta indosso una casacca di brocato: e mi parve uomo di grandissima dispostezza e di bellissima vita con una proporzione mirabile in tutte le membra, d' indole graziosissima, e di parlar benignissimo e modesto; dal quale non quasi mai alcuno si parte scontento. Di età di 55 in 60 anni, come che la cera e la robustezza sua non il dimostri. Egli entrò in Vicenza l'altro ieri con l' ordine, il quale non mi par di tacervi. Essendo adunque nella città entrata buona pezza innanzi alla persona sua, grandissima salmeria portata sopra muli e sopra carrette, seguì poscia una banda di fanti, che i suoi Lanzechenec sono chiamati, uomini sperimentati, e a lui gratissimi: dopo una squadra di uomini d'arme Tedeschi quasi alla leggiera armati sopra le selle basse, e non altro che il ginocchio, con una lancia per ciascuno in mano, con code di volpe presso i ferri legate. Questi tali molti Italiani errando li chiamavano Borgugnoni, percioechè sono Cavalli Tedeschi della Magna alta; i quali tutti di un' ascia guarniti con certi vestitelli, che non di tutto l' arme lor ricoprivano, facevano di sè bellissima mostra. Dopo loro veniva una squadra di similmente armati e vestiti; se non che i loro vestiti d'altro colore erano, e invece delle lancie avevano tutti picciolissime balestre all' arcione. Venivano dopo costoro molti cavalli a mano, quali e di grandissimi ornamenti fregiati, e quali di diverse armature guarniti; altri con diversi fornimenti di diversi ori e di diverse sete. Dopo veniano a questi congiunti Pagi piuttosto a uso di guerra, che ad uso di pompa vestiti, sopra bellissimi cavalli, la maggior parte Levantini, e di pelo negro; il cui colore pare che molto a questo Imperatore aggradì ne' cavalli. Al collo dei Pagi vidi molti scudi, di quelli che usano gli Stradiotti, ed alcuno alla Spagnuola, non di molto oro fregiati, ma la più parte di lucentissimo acciaro coperti. Tra questi Pagi erano alcuni sozzi uomini a cavallo con grandissimi timpani dai loro arcioni pendenti, i quali con alcune correggie come balordi battendovi sopra, facevano uscir

di loro un certo suono confuso e tremebondo, piuttosto che ordinato e giojoso. Dietro a questi seguivano in ordine tutti i Fuorusciti, cred' io, del mondo, che di diverse nazioni ve n'erano, ed assai de' suoi Gentiluomini si Italiani e Tedeschi, come d'altri molti luoghi. Seguiva costoro una foltissima e bellissima schiera di Alabardieri, nel mezzo de' quali era la persona di esso Massimiliano sopra un gran destriero, come uno spento carbone negro, armato, e coperto similmente di negro velluto. La persona sua era tutta d'arme guarnita, fuorchè la testa, sopra la quale era una baretta di velluto negro alla Spagnuola con alcune penne bianche. Teneva e portava in mano uno scettrino, il qual sopra la destra sua coscia spesse fiate appoggiava. Teneva medesimamente nel dosso un sajo fatto alla Francesca di negro drappo. Agli Alabardieri, che dietro alla sua persona erano, seguiva una banda di gente d' arme Borgognona. Costuro son di quelli che gli antichi chiamarono Sequani, e gli ebbono per valorosi; la più bella gente, e la meglio in punto che fin a quest'ora io mai abbia veduta. Perciocchè gli aspetti loro li mostravano in gran parte d' alto legnaggio e d' alto animo. Il loro armare, il loro vestire, ed i loro cavalli alla guisa erano, che i Francesi usano. Nessuno tra costoro era, che armato e vestito non fosse a guisa di Signore, e che non avesse un destriero tutto ben armato e bardato, e di seta coperto; ed alcuni di essi coi loro cavalli erano per molt'oro rilucenti. Venivano dopo così bella schiera molti signori Alemanni, molti Italiani, e molti di Spagna con gran numero di gente; come che egli oggimai ne avesse poca al rispetto del gran numero che sotto Padova n' ebbe. La città nostra a guisa d' un Tempio, piena di ghirlande ed altri ornamenti, con tutti gli onori umani e divini, andò un poco fuor di sè verso lui. E di poi tolta la persona sua sotto un superbissimo baldacchino, da noi Gentiluomini di Vicenza portato, fu condotto con gran pompa al nostro Vescovado per la persona sua preparato. Là smontato, e avendo primieramente nel nostro comune palagio e nella maggior Chiesa alcune ceremonie fatte, ordinò, che ognuno de' suoi nella città si alloggiasse. Ma, mentre che la solenne cena si preparava, egli montò a cavallo, che poco men che notte era; e per cinque miglia verso Verona da Vicenza si allontanò; ed in una villetta sopra un monticello posta, che alquanto fuor di strada è, si stette alquanto alloggiato. Di là, passata buona pezza della notte, mutò eziandio con i suoi Lancechenec soli, passando più verso Verona ad un' altra villa, dodici miglia lontana dalla città, alquanto giù dalla mae-

stra via. In tanto timore egli era venuto delle genti de' Veneziani, che si poco si fidò, ed a gran torto della nostra a lui fedelissima città, la quale molto si attristò, poscia che ella di così poca fede si vide dal suo Signore istimare: chè avendogli giurato fedeltà, ed essendo fino a quell'ora stata obbediente ad ogni suo Nunzio, non che a Sua Maestà, egli non osasse in essa quella notte albergare. Massimiliano da poi facendo uno alloggiamento a San Bonifacio e a Soave, si è trasferito per la via di Verona nella Magna.

Vicenza 23. Ottobre 1509.

XIII

AL MEDESIMO

Da poi il partir dell' Imperatore d'Italia restò Vicenza nuda d'ogni gente da guerra: essendo al governo restato Nicolò Fulmiano, ed il signor Fracasso da Sanseverino, come Consiglier dello Imperatore, presso il quale era tutta la custodia della città. Ma non vi essendo dentro gente alcuna, era egli necessitato di fidarsi del popolo; per il che più notti fece dare artatamente all' arme, per vedere qual animo fosse quello della città nostra verso Cesare. E vedendo di dì e di notte, quando all' armi si gridava, correre tanta gente popolare armata, e ciascuno con molta sollecitudine le cose a lui imposte ministrare, si rallegrava e stimava quella gente bastevole a difendere per sè sola contra ogni esercito maggior città che la nostra. È la città di Vicenza armigerissima e di valorosa gioventù ripiena, e stata fino a questo tempo inchinata piuttosto che no, ad obbedire, ed essere ossequente all' Imperio. Ma venendoci da poi il principe di Naldo con più che 5000. fanti Tedeschi, e buon numero di cavalli, tra' quali ce n' eran molti Italiani e Spagnuoli ancora, furono cominciate a usarsi per la città sì strane e sì forti maniere di sforzi, di rapine ed invettive contro gli uomini giusti, per cavar loro danaro con inusitate ingiustizie e crudeltà tenendoli carcerati, che gli animi de' Cittadini furono di subito nimicati e avvelenati contro la Nazione Tedesca. Nè di tante ingiustizie era dove ricorrere: perciocchè il principe di Naldo di poca estimazione fra i proprj soldati era;

onde restavano impuniti i rei, nè conosciuti i buoni, nè resa giustizia ad alcuno. Per la venuta sua a Vicenza era cessata al Fulmiano, ed al Fracasso quasi ogni passata autorità. In questo tempo fu accusato M. Simon da Porto, che tenea trattato coi Veneziani, e che aveva in casa alcune lancie e targoni dipinti con san Marco. E però deliberarono i Tedeschi di fargli per questo motivo visitar e cercar la casa, la qual è bella e ricca al pari, e più d' ogni altra di questa città. Ma essendone avvertito da' Tedeschi suoi ospiti, furono le lancie ed i targoni nascosi, i quali non erano ivi raccolti per conto dei trattati, o congiure, ma furono lasciati in quella casa da M. Domenico Contarini, venendo questa estate da Verona, dov' era Capitanio (quand' essa si die' agl' Imperiali) con ordine che gli fossero mandati dietro. Ma sopraggiunta la mutazione di Stato alla città nostra, ciò non potè essere verificato; e così erano restati in quella casa, per ponerci tutti in tanto pericolo. Perciocchè entrativi li Tedeschi molto numerosi con armi, e con mal talento (il che in loro accrescea eziandio la ricchezza della casa stessa) la cercarono tutta, per trovar quest' armi, e non trovandole fecero gran minaccie a tutta la famiglia nostra, come Marchesca. Ed a me dissero, ch' ero parente de' Savorgnani, i quali contro di Massimiliano mantenevano il Friuli a san Marco. Per il che noi sudditi neutrali restammo in gran sospetto di noi stessi; ed ogni di più conoscevammo la iniquità di molti malvagi, che a gran torto ci andavano ponendo in questi sospetti. Quantunque a noi non fosse lecito d'impetrar grazia alcuna da nessun Magistrato Tedesco della città con non picciola offesa della qualità nostra e pregiudizio degli amici; pure eravammo deliberati di puramente e debitamente obbedire a chiunque la fortuna il dominio della città ponesse in mano. Ma crescendoci ogni dì addosso l'orgoglio de' nuovi padroni, e le minaccie, e contro la persona mia più assai, massimamente dappoi che da me un soldato imperiale per ingiusta querela ebbe avute molte ferite, non negherò già che non fossero per quasi noi tutti da Porto desiate cose nuove, e dati molti avvisi, e mandato a fare molte offerte ai Veneziani, perchè venissero alla ricuperazione della città. Questi per ciò fare uscirono ai 10. di novembre da Padova con 9000. Fanti, 600. uomini d' arme, e 2500. Cavalli leggieri, ed alloggiarono per tre miglia lontani da Vicenza molto disagiati dalla pioggia, e grandissimi fanghi; e accostativisi cominciarono a batterla da due bande, cioè in Pusterla, ed a Porta san Pietro. Non di meno per esser il borgo a questa banda sfasciato di mura, fu quasi niente da Tede-

schi difeso. Tanto più, che per la via dell'Ara-coeli vi si poteva facilmente entrare. Onde la veneziana Fanteria nnotando l'acque del fosso, che per le passate pioggie erano ingrossate, dove molti buoni soldati si annegarono, entrarono nel borgo, e presero la porta, togliendo dentro il Brisigbella lor capitano con tutto il Colonnello. Sparsa la fama per la città, come i Tedeschi questo borgo abbandonavano, e come tutta volta entravano nemici, il signor Fracasso Sanseverino con alcuni uomini d'arme italiani vi venne per ricuperarlo, e con tanta vigoria a' Marcheschi si fece incontro, che poco mancò, che non conseguisse l'effetto. Perciocchè incontrandosi a mezzo il borgo con una grossa squadra di Fanteria fu con grandissima virtù per gli uni e per gli altri combattuto. Ma alla fine cedendo i pedoni, ed essendo costretti a saltar nell'acque delle fosse, ove molti affogarono, furono quasi tutti dissipati, come che le vicine case dai vicini orti gli aitassero assai. Io, essendo secretamente venuto il dì avanti coi Veneziani da Padova, e poscia la mattina per la porta che vien da Verona entrato nella città, vidi in questo fatto Beraldino padoveno, soldato imperiale, dalla sua patria de molti anni sbandito, mostrar molto valore e molta crudeltà, insieme combattendo robustamente, ma più spietatamente uccidendo i vinti. Pure crescendo la nuova schiera di fanti addosso furono ributtati nella città, ov'io con esso loro mi ridussi. La quale, benchè ne fosse un borgo preso, ed un altro fieramente dall'Artiglieria battuto, non però si vedeva aver gran fatto cangiato aspetto, salvo che ne' borghi. Perciò che per la piazza così erano aperte le botteghe, e tutte le arti così lavoravano, e molti per essa e per le loggie così tranquillamente spasseggiando s' andavano, come se gl' inimici a lei fossero stati lontanissimi. Il che molto di sospetto dava ai Tedeschi. In questo medesimo giorno un uomo Vicentino, chiamato Guido da Costozza con tre suoi figliuoli prese la Porta di Berga; e mandato a dire a' Marcheschi che accorressero, ch'egli lor la darebbe, vi furono mandati d'intorno 50. Stradiotti, più per vedere se ciò fosse vero, che per far altro effetto. Venuti adunque gli Stradiotti a questa Porta, non prima furono da Guido, che sopra un' alta torre era, veduti, ch'egli come infuriato cominciò a gridare il nome di san Marco, e, credendo che più gente fossero, aprì la Porta. Onde costoro entrati, e poco avanti andati per lo borgo, si abbatterono in forse 100. Fanti Tedeschi, che a gran colpi di picche e schioppettate li tornarono fuori, e serrata la porta si posero ad assediar dal canto di dentro quei della torre, ai quali tirando con alcuni falconetti, nè po-

tendoli offendere; chè da' Marcheschi soccorso aspettando, stavano sul non rendersi (tanta speranza vanamente ne avevano presa!) posero lor sotto il fuoco, il fumo del quale quasi in un momento tolse ogni forza agli assediati. E non venendo loro lo sperato ajuto, furono costretti a darsi ai Tedeschi. I quali avendo levato il fuoco, dando tutta volta la fede ai resi di non far loro male, salirono sopra, ove non sì tosto giunsero, che il misero padre con i figliuoli cominciarono crudelmente sbranare. Ond' essi, che poca difesa puotero fare, quale saltando dalla torre, quale gittatovi in brani, e qual altro massacrato, tutti morirono. Ora essendo, come dissi, tuttavia battuta la terra, e da' Tedeschi mal difesa, fece il principe di Naldo radunare il Consiglio nostro, e per lo Dottore Capo addomandare, se la Città per l' Imperatore voleva prender l' armi, o per san Marco. Fu da tutti risposto, ch' essa obbedirebbe a quello che vincesse. Ma domandando poi, che da' cittadini fosse provveduto di legnami per fare alcuni ripari dove l' Artiglieria tutta volta rompeva, ed essendo detto da alcuno, che nella città non erano legnami per far ripari, fu da alcun altro risposto al principe: Non siete voi, Signore, quegli che di questa città ha lo scettro in mano? Non ci avete tanta gente, quanta ne hanno i Veneziani d' intorno? Non abbiamo noi altri Cesarei tutta l'amicizia per voi? Perchè dunque dubitate di non trovar legname per riparare, ed ogni altra cosa bisognevole, e di non poter disponere ogni cosa in questa città per mantenerla alla Cesarea Maestà? Se non sono legnami ne' fondachi, ve ne sono nelle case, ve ne sono ne' Tempj, che tutti si distruggeranno per fortificar la città, quando così faccia bisogno. A così fatto parlare seguì un gran mormorio fra Consiliarii; il quale susurramento quetato rispose a chi così parlato avea, Simon da Porto dicendo: Che questi tali primieramente cominciassero a ruinar le case loro, dopo la ruina delle quali egli sapea certo esservi molti Cittadini che non intendevano che le loro case fossero pur tocche, non che distrutte quelle di Dio. Per le quali parole il Principe non poco si avvilì, e si partì dal pubblico Palagio con tanto più sospetto, quanto che alcuno non vi fu, che a M. Simone cosa alcuna rispondesse. Io dò colpa al Principe di molta dappocaggine e viltà di core, nè per molto valorosa tengo la Fanteria che seco in Vicenza era; quantunque la più bella fosse, e meglio armata che ad eccezione degli Alabardieri dell' Imperatore, io abbia veduto. Poichè usando valore potevano la passata notte, uscendo fuori, vincere facilmente e fugare li Marcheschi stanchi dal cammino, sfiniti dai grandissimi

fanghi e dalla pioggia, che tutto l'antecedente giorno li aveva accompagnati; e i quali sapevano essere in così fatto disordine alloggiati, ch' io udii poi dire dal conte di Pitigliano: non mai più aver egli tanto temuto di esser vinto, quanto in quella notte. E i Tedeschi eziandio incolpano sè stessi di molta negligenza: ed io dubito essere rimasti dall'uscir fuori per temenza che la città non pigliasse dietro loro l' armi. Ora avendo l' Artiglieria fatti due gran buchi nel muro in borgo san Pietro, i Tedeschi stando in grandissimo sospetto della città, nella quale venuta la notte si udiva in più luoghi chiamare san Marco; e intendendo essere da un lato di fuori gran numero di paesani, e dentro molte case disposte a prender l' armi contro di loro, subito che i Veneziani cominciassero a dar battaglia, mandarono il signor Fracasso da M Simone da Porto, pregando che fosse contento di trattare coi Marcheschi, che volessero prender la città, salvo la roba e le persone. E sopra ciò fatto lungo parlare, uscito M. Simone la notte della terra con alcuni cittadini, ch'egli volle seco, e trattata con li Provveditori la cosa, e ritornato diede la fede al Principe della sua salvezza, e la terra in mano de' Veneziani. E venuto il giorno i Tedeschi tutte le difese lasciarono, e sopra la Piazza in strettissima ordinanza si ridussero. Il Campo dei Veneziani accostato alle mura, essendo chiuse le porte, benchè fosse andato per lo Campo stesso strettissimo bando, che alcuno sotto pena della vita dalla bandiera sua non si dipartisse; non di meno il desio di saccheggiare alcune case, ch' essi chiamavano rubelle (che quasi le più ricche della Città erano) fece contro il comandamento de' superiori scalare le mura, e porsi in tanto pericolo alcuni soldati. Sicchè giunti dopo li Provveditori ne furono per loro ordine molti impiccati dinanzi alle case che avevano cominciato a saccomanare. Questi veduta la bellezza e la quantità de' nemici ch' erano dentro, a me rivolti dissero· Ogni altra cosa aver sempre creduta, fuorchè fosse in questa città tanta e così fatta gente, la qual era non che da conservarla per forza contro di loro, ma poco meno bastante da combattere con essi in aperta campagna. Oltre di che a tale e tanta fanteria vi erano uniti 200. uomini d'arme italiani. Era mostruosa e mirabilissima cosa il vedere la città nostra quel giorno; perciocchè non solo la piazza, ma ancora molte strade vicine eran piene di soldati imperiali che si scorgevano, che con aspetto di paura mescolata di disdegno ad uscir fuori si preparavano. E dalla più stretta loro ordinanza non sì tosto alcuno allargato s' era, che da Terrazzani restava ucciso. Funne ezian-

dio alcuno nell' andar via tirato nelle case de' popolari, ed in vendetta delle sofferte ingiurie morto. Ne furono anche molti trucidati per le strade, i quali erano stati tardi a raggiungere la massa degli altri. Così è ritornata a' Veneziani Vicenza; ed i Tedeschi, che dentro vi erano, sono andati saccheggiando il paese verso Bassano, per passare nella Magna, poscia che a ciò s' erano obbligati nelle condizioni del Trattato.

Vicenza 16. Novembre 1509.

XIV

AL MEDESIMO

Da poi che i Veneziani ebbero fatti uscir di Vicenza i Tedeschi, con patto ch' essi per la via di Bassano andassero nella Magna, sperando di prima aver Verona, ch' essi per quella vi potessero giungere, si fermarono tre giorni nella Terra i loro Provveditori, a' quali fu dimandato grazia per molti Padovani, che prima con lo Imperatore erano, e dopo il partire de' Tedeschi in Vicenza restarono. A' quai risposero, ch' eglino andassero a Vinegia a domandarla, e ch' essi in loro favore scriverebbono volentieri, facendo solamente a Giovanni Molino, come bandito, un libero salvocondotto per cento anni. Smarriti i Padovani per questa risposta furono molto pentiti di non esserne partiti con gl' Imperiali. Pure essendo confortati dello andar a Vinegia, perciocchè erano condotti a tale, che più non potevano seguir i Tedeschi, vi andarono. Due di loro, Bernardino e Rigo Porti, ed alcuni altri Padovani sequestrati furono, e posti alla prigione, e molti lor buoni corsieri tra i soldati Veneziani dispensati. Sonosi partiti molti nobili uomini dalla città nostra, e ricchissimi, gran parte de' quali s'abbatterono essere con Massimiliano a Roverè; Nogaroli, Thieni, Trissini, Loschi, Trenti, ed alcuni altri cittadini di picciola qualità. La maggior parte, per quel ch'io mi credo, più sperando della cortesia dell' Imperatore, che temendo dell' ira de' Veneziani; lasciando loro stoltamente il valore di trecentomila ducati, i quali beni essi tuttavolta pongono nel Pubblico. Ma avendo fatto passare l' esercito in strettissima schiera per la città, ed avviato contro Verona, mi dissero i Provveditori, che io a Vinegia me ne do-

vessi andare, perciocchè intendevano ch' io loro soldato divenissi. Dove giunto, e con molte accoglienze da' Signori ricevuto, vollero ch' io la Compagnia de' Cavalli leggieri facessi; i quali benchè mi paressero pochi, considerata la giovanetta mia età, la quale non più oltra che a ventitrè anni giunge, io gli ho accettati. Così son fatto de' Veneziani, e tutto il giorno non fo altro che ponermi in punto per andarmene in campo. Il cui buon ingresso, priego (che con buona grazia del Cielo sia), e che tanto dell' alto suo favore mi presti, ch' io possa tanta materia dare ad altri di scrivere i miei, com' io l' ho avuta da voi di scrivere gli altrui fatti fino qui di questa guerra. Nè perchè io mi trovi nelle continue sue fazioni, cesseranvi perciò i continui avvisi. Anzi essendo io ancora più presente alle future cose, ch' io non fui nelle passate, potrolevi più diffusamente e con più verità far manifeste. Ma prima ch' io più oltre vada, voglio che la cagione per la qual Verona non è fin qui alla divozione de' Veneziani ritornata, intendiate. Quando essi ricuperarono Padova, molti Gentiluomini ne fuggirono quasi nudi, molti eziandio ne furono presi in diversi modi, ed in Vinegia imprigionati: contro a' quali furono formati per lo Consiglio de' X. grandissimi Processi senza, (com' è di tal Consiglio l'uso) dar loro modo di alcuna difesa. E perciò che non è loro fino a quest' ora paruto al proposito (non avendo altra delle loro città fuor che Padova ricuperata) di palesar detti Processi, nè alcuno dei condannati, gli avevano fino adesso tenuti celati. Ma riavuta Vicenza, e pensando con la medesima facilità dover riavere tutte le loro città, pubblicarono li detti Processi contro essi Padovani; questi nella prigione in vita rilegando; quelli a morire oltre mare mandando, e quali a tempo in diversi luoghi lontanissimi confinando. Quattro ne furono alle forche condannati, non per quel ch' io stimi che più degli altri avessero errato, ma perchè a sì crudel morte il loro destino certamente li condannava e la loro stella. Sono molti che dicono, questi nobili Padovani esser morti a torto: perciocchè non per trattato si tolse la loro città da' Veneziani, ma perchè essi stessi la lasciarono, mandando M. Girolamo Donato, e M. Giorgio Emo a confortare il suo popolo a doversi piuttosto dare a Cesare, che a Francia, che molto temevano passasse il Mincio. E se dappoi fugati e rotti non si volsero con l' esercito nella città, fu forse per timore de' vincitori, che per altra cagione. E se eziandio poco dopo non vollero torsi dall' Imperial devozione, dando lor per trattato la Terra, ciò si può dire che facessero temendo (se non altro) la infamia di, senz'alcuna giusta cagione, commetter tan-

ta scelleratezza contra il lor Signore, al quale poco anzi avevano giurato fedeltà. Ma dell' aver voluto ritener il Cappello, quando per parlare al Trissino fu mandato a Padova, com'io nelle mie de' 10. Luglio scrissi, negano questi condannati averne colpa, e ne assegnano ragioni: anzi affermano che lo ajutarono a salvarsi. E se d'essi alcuno per Oratore della sua città fu all' Imperatore, dal qual fosse fatta Orazione dotta ed elegantissima, come d'uomo litteratissimo, che tutti costoro erano; ovvero per avventura alcuna cosa contro i Veneziani fosse detta; non è egli uso (dicono essi) degli Oratori dilatarsi nel lor dire? non è egli uso de' sudditi carpir benevolenza per quella via che meglio possono, con i loro novelli Signori? Pur io mi rendo sicuro, che avendo questi signori riguardo al loro stato ed alla giustizia, tutto con ragione abbino fatto; come ch' io creda che fin qui se ne siano molti pentiti. Perciò che hanno, per quel che fuora si crede, in sì fatto timore posti già molti Veronesi di loro stessi, per esempio de' Padovani; attesochè da timore fatti animosi hanno lor negata la città. E le genti partite da Vicenza per la via della Magna a gran giornate camminando vanno per entrarvi. Il che essendo, stimo che i Veneziani converranno lasciare per ora ogni speranza di riaverla. Ma io non posso far a meno di scrivere in parte l'ordine della infelicissima morte di questi quattro; acciò che il cuore di V. Sig. senta di quella pietà che ha trafitto il mio. Fu primieramente a costoro da due Avvogadori annunziata a guisa di ladroni la sentenza e la qualità della loro morte, dando lor termine di vita fino alla mattina seguente. Li quali furono M. Giacomo da Lione, M. Bertucci Bagarotto, M. Alberto Trapolino, e M. Lodovico da Ponte, tutti quattro di altissima prudenza stimati; e qual nella Filosofia, qual nelle Leggi, qual nelle vaghe Lettere di Umanità peritissimo. Tutti insieme a moltissimi Gentiluomini Veneziani domesticissimi, e già molto cari, ed in gran pregio tenuti. Annunziata lor dunque la morte, si udì un angoscioso pianto per tutte le prigioni innalzare, più d'altri prigionieri, che da loro stessi procedente. Perciò ch'essi per tal cruda ambasciata sì dentro impetrirono, che la loro amarissima sorte piangere non potevano. Ma venuta la notte, e tratti fuor della prigione, ed in un andito, ove gli uscj di molti altri prigioni vengono, essendo posti, fu lor dato comodo di ordinare le lor cose dell'anima, e di star con essi la compagnia delle mogli, de'figliuoli, e de'fratelli, che di tutti quattro molti erano. Quivi con grandissima religione si confessarono, e tutte le ceremonie della nostra Fede a lor grado licite celebrarono.

Solo il Trapolino, che profondissimo Filosofo era, e alquanto dell' Epicuro teneva, non con tanta riverenza, nè con tanto desio le cose sante dai Religiosi a ciò deputati ricordategli, pareva che accettasse, quanto gli altri facevano: ma taciturno, ovvero alcuna fiera parola contro i Veneziani dicendo, aspettava l'ora del fine suo. Venuta la mattina fu lor dal Doge (siccome ad ogni condannato alla morte si usa di fare) mandato un suntuoso ed amarissimo desinare; negli animali del quale erano i segni di qual sorte di morte avessero a finir la vita perciocchè ogni starna, ogni pollo ed ogni altro uccello che vi fosse, aveva una picciola fune al collo legata; nel veder la quale si volea che gl' infelici condannati mangiando si ricordassero, come poco dopo dovevano esser impiccati. Ma mandata da essi ogni cosa a' poveri, pregavano, che invece del desinare (e per la utilità ancora che essi ai Sudditi di questo Stato avevano dato; mentre che qual di loro in Filosofia, qual in Leggi nello Studio pubblico di Padova leggeva; per le accoglienze ed onori fatti da essi a tanti Veneziani nelle lor case, e per pietà, che nati erano loro sudditi) fosse ad alcuno di loro concesso di poter personalmente in difesa della lor causa, prima che morissero, favellare. Ma da poi conoscendo che ciò nullo era, e che nullo scampo alla lor vita avevano, pregavano di tosto esser tratti di tanta pena, piuttosto che la crudelissima morte d'ora in ora aspettare. Indi separate le mogli, i figliuoli, i fratelli ed altri parenti che con loro erano entrati, e fattigli uscir fuori delle prigioni, furon dati i miseri Gentiluomini in mano a' becchini ed al manigoldo, il quale nell' abito, che udirete, li mise. Grandissima commiserazione era il veder di costoro i parenti d' intorno le prigioni scapigliarsi, piangere e gridare, come che non osassero a lor senno dolersi, ed aspettando di vederli alle forche menare. Vedevansi le lor donne, come più degli uomini tenere e dilicate, esser dal dolore d' una in un' altra agonia trasportate e risentite, scapigliarsi, battersi gl' innocenti petti, e con sì pietose voci gridare, che averebbono ad aver di loro pietà mosso qual più crudel core avesse orso o tigre giammai. Molte delle quali aveva io poc' anzi per molto oro lucenti ed adorne in Padova come gran Matrone vedute. Degli uomini alcuno come insensato or qui or lì correndo, alcun altro con viso non dissimile ai condannati, con la guancia sopra la mano posta, nel cortile del Palagio sopra un sasso seduto, non gran fatto dal sasso differente, pensoso star si vedeva e doloroso. Vennero, quando tempo fu, i miseri Gentiluomini fuori della prigione con l' abito, e nell' ordine, e con la miserabilis-

sima ed infelicissima compagnia e pompa, che leggendo udirete. Erano innanzi ad essi molti doppieri di color negro sopra alcuni legni neri legati, e portati da alcuni uomini a ciò deputati, e di nera tela vestiti; a' quai molti altri in tal modo vestiti, e con torchj in mano di nera cera tenevan dietro, e tra' quali era portato un Crocefisso, che sopra le genti di molto sopravanzava. Dietro a costoro seguivano ad uno per uno i miseri condannati con un Frate per ciascuno al pari; il quale tenendo un picciolo Crocefisso in mano alla morte li andava confortando. Dopo seguiva il brutto manigoldo, il quale i tristi rei rivoltandosi spesse fiate con ispaventoso aspetto riguardavano. Aveva ciascun d'essi la misera persona di un manto lunghissimo, e nero coperta, del quale gran parte per terra n'andava, e tenendo alle reni le mani legate, aveva la testa coperta di un grandissimo cappuccio di panno nero, della stessa maniera, che il gran Dante dice esser quelli, che nello Inferno gl'Ipocriti per loro pena in capo portano: se non in tanto differenti, che, secondo ch'egli dice, quelli di fuori sono lucentissimi, e questi oscuri; quelli di grave piombo, e questi di bianca morte foderati. Era oltre a ciò a ciascuno d'essi sopra il cappuccio posta molta fune d'intorno al collo involta, che sopra le spalle posava. Spettacolo agli occhi di ciascun riguardante sì miserabile e lagrimoso, che, non che degli altri, ma gli stessi occhi de' Veneziani riguardandolo non potevano rattenere le lagrime. All'uscir di costoro dalla prigione si raddoppiò e rialzò il grido de' loro; che non che gli uomini ivi presenti, ma per certo i vicini sassi contristavano. Era pieno di popolo tutto d'alto e da basso il Palagio: nè fra tanto numero s'avrebbono dieci asciutti gli occhi potuti ritrovare. Vedevansi fra uno strettissimo calle, che la moltitudine della gente nascondeva, questi miseri con passi lentissimi, e con il detto ordine andare alla morte; ed alcuni di loro or questo, or quell'altro amico di Vinegia salutando, porgerli miserabili parole: a quale l'anima, a quale li figliuoli raccomandando. Sentivansi d'alcun altro di loro terribili e spaventosi ululati, piuttosto che voci, esser mandati fuori, che a quelli di leoni, o d'orsi rinchiusi, o legati rassomigliavano. Alcuno altro cogli occhi a terra sempre inchinati, senza dire alcuna cosa niuno rimirava, più della qualità della morte, che della morte stessa dolente. Furono costoro menati non per la più breve strada alla morte, ma per la porta ch'è verso la Chiesa di san Marco, e condotti per la Piazza sì piena di gente, che appena vi si poteva andare, a mezzo della quale giungendo, ed essendo da' tristi condannati

vedute le forche poste nel sito, nel quale per gli altri condannati si sogliono porre, ma d' assai più alte, e più alte dal solito, voltato M. Bertuccio al Trapolino disse: Ecco il legno della nostra Croce Ecco, rispose egli, il luogo dove la nostra innocente vita da una ingiusta morte sarà terminata. Ma giunti fra le gran Colonne della Piazza, dove le forche erano, vidi io la lor mogli, i figliuoli, e le belle figliuole di diversa età, che per l' altra porta prima vi giunsero, essere dai Ministri della Giustizia con brutti e crudeli visi ributtati a a dietro sospinti; mentre che quei quattro furono tutti impiccati. Il quale infelicissimo fine io non soffersi vedere, e l' ultime parole loro, che piene di pietà intendo che furono, non potei per troppa pietà udire.

Vicenza 18. Dicembre 1509.

XV

AL MEDESIMO

Per la già scrittavi morte dai Padovani, la cui fama di subito per tutte le circonvicine città si sparse, molti de' nostri Cittadini si trovarono molto contenti di esser andati con i Tedeschi. E molti Veronesi che molte cose avevano per Tedeschi fatte, e più contro a Veneziani dette, i quali prima pensavano di poter stare in Verona sicuri, come ch' essa sotto i Veneziani tornassa (sperando, che ricuperata la città essi non fossero per tener conto d'alcuna leve offesa dalle genti per l' addietro ricevuta) avendo sentito per quanto poca cagione eglino avessero fatto morire sì crudelmente, e con sì strano spettacolo i Padovani, spaventati di sì fiero giudizio presero per l' Imperator l' armi, mostrandosi nella difesa della città caldissimi, che per lo passato n' erano sembrati assai freddi. Onde il Vescovo di Trento, che Governator vi è, e il quale d' ora in ora stava sul partire, veduto il buon animo di costoro, scrisse con grandissima prestezza al Principe di Naldo, che con tutte le genti partite di Vicenza venisse di presente in Verona. Il quale per la via di Trento così fece. In questo tempo i Veneziani andaron sotto la Terra e cominciaronla a battere con gran rumore. Nondimeno intendendo l'animo de' Veronesi, e del soccorso intratovi, a di più cha ai Fanti Tadeschi che col Principa eran

venuti, vi si univano anche molti uomini d'arme Italiani, e vi si dava tutta volta danari a Fanteria d'ogni generazione (onde tutti gli Spagnuoli, che sotto Padova erano stati, i quali per Italia di qua dell' Apennino erano sparsi, vi si aunarono) toltisi dalle sue mura, si son ritirati a Soave, Lonigo, ed altri luoghi circonvicini. Il Provveditor Moro restò in Vicenza per ispedir molte cose, e per provveder di molte altre per il Campo, ed il Gradenigo con parte dell' esercito andò per ricuperare il Polesine di Rovigo. Perciocchè il duca di Ferrara se ne allontanò, non potendo senza gran gente difenderlo, essendo M. Agnolo Trevisan General Capitanio de' Veneziani con un'armata di ben venti Galee, e più che dugento barche entrato nel Po delle Fornase, e spintosi fin tra la Polesella e Crespino, ove si stà sotto facendo ardere a usanza barbara e turca da' suoi Galeotti, veramente privi d'ogni pietà, tutte le ville, tutti i bei palagi ed edifizj dei Ferraresi, uccidendo quanti incontravano, e togliendo tutto ciò che trovavano; di modo che per la comodità delle barche che avevano, le quali sempre in viaggio da Vinegia all' armata, e dall' armata a Vinegia passavano, essi rubavano, e predavano tutto, ed anche sì picciole cose, ch'io mi vergogno a scriverlo. Era nudo il paese d'ogni abitante lungo il Po, chè ciascuno abbandonando il tutto, e portando seco solo quel tanto del suo, che la fuga gli concedeva di torre, s'era fuggito verso Ferrara. Racquistato per lo Gradenigo il Polesine, rimandò al Gritti ed al Marcello (che qui a Lonigo sono, ove io con la mia compagnia l'altr' ieri venni) quelle genti d'armi che avea seco, parendogli, avendo buon numero di Cavalli leggieri in terra, e la flottiglia in Po, dover esser sicuro, non dovendo far altro che difendere il Polesine dal Duca, e mandare al campo per quella via fieni ed altre vittuarie ch' ei potesse raccogliere. Avevano i Veneziani sopra la ripa del Po dal canto di là fatto un bastione bello e forte, il quale tirando con la sua Artiglieria per tutta la campagna da quel lato faceva gran danno alle duchesche genti, le quali a tutte ore vi erano per salvare il paese dal saccheggiamento e dallo incendio de' Galeotti; i quali spesse fiate smontando da quel lato ardevano e saccheggiavano tutti i vicini villaggi. Perchè il Duca si dispose di fare ogni prova per avere il detto bastione. Erano nel campo suo molte genti del Papa sotto il governo del conte Ludovico de' Pichi della Mirandola, e molti Francesi, e gran quantità di valorosi Italiani: le quali genti bene spesso venivano a dar grandi assalti a questo bastione: il quale essendo dai Fanti che dentro v'erano, benis-

4

simo difeso, e dall' armata soccorso, rendeva vano ogni lor disegno di prenderlo. Però essendogli stati dati tali assalti senza alcun frutto, fu deliberato di più forte con le spesse battaglie stringerlo. Ed ordinato un giorno di dargliene una generale, nella quale gli uomini d' armi smontassero a piedi; ed essendo venuto in tal giorno Gurlotto (il quale poscia che da Veneziani si tolse, con il duca di Ferrara si pose) con una squadra di Fanti per assalirlo, essendo dal conte Ludovico con le genti d' armi accompagnato; e tirando fuori del bastione spessissime artiglierie, avvenne che una palla al detto Conte sciaguratamente toccò il capo e l' uccise. Ma non essendo il duca per così inaspettato e sfortunato caso, qual fu la morte di un Signore sì giovine e valoroso, punto dal suo proposito tolto, anzi continuando a voler molestare detto bastione, gli avvennero sotto di esso molte altre sciagure, e tra le altre questa. È il Cardinal d' Este fratello del Duca il più disposto corpo, e con il più fiero animo che mai alcuno della sua casa avesse, e sopra questa guerra d' ogni cosa è ministro. Piacciono a costui gli uomini valorosi; e quantunque egli Prete sia, ne ha sempre molti d' intorno. Perchè un giorno sì per far prova de' suoi, sì eziandio per turbar più gagliardamente gl' inimici che la Bastia difendevano (i quali per le passate cose a loro ben succedute tanto animo preso avevano, che il più delle volte accostandosi loro i Ducheschi, in una certa sbarra innanzi al riparo si ponevano in parte, come se i nemici per nulla avessero avuti) ordinandosi di dare nuova battaglia, volle che nanzi a tutti andasse la famiglia sua bene sopra modo armata a cavallo, acciocchè a briglia abbandonata fra Marcheschi urtasse, e la via agli altri facesse. Era tra tanti suoi Nobili un giovine nobilissimo chiamato Ercole figliuolo di M. Sigismondo Cantelmo, duca di Sora, ma da' Spagnoli al presente tenuto fuori del Ducato suo, giovine costumatissimo, e ad ogni sorta d' armi tanto disposto, quanto della persona vago e leggiadro, ch' era una meraviglia. Questo acceso da soverchio desio d' onore, avendosi doppiamente armato, e sopra un gran corsiere salito, venne con gli altri, anzi primo di tutti a dar in questi animosi Fanti, che il Bastione dal canto di fuori difendevano, con tanto furore, ch' essi ne furono tutti turbati; e prima che si potessero dentro de' più forti ripari ritirare, molti ne morirono. Ma essendo del misero giovine il cavallo tanto sboccato, quanto possente, ed essendo egli dalle molte ricevute percosse quasi stordito, fu da quello trasportato nella estremità della ripa del fiume, che non potendolo dal corso ritenere saltò

dall'altra ripa, non però nell'acqua, ma, come la cruda sua sorte volle, nella tenera sabbia, dov'egli di maniera s'imbragò, che a forza vi si ritenne. Quivi fu il tristo giovine da Galeotti Schiavoni facilmente preso, e con tanto furore, e con tanta avidità del guadagno spogliato e scavalcato, che non che altro, ma la ricca sopravvesta a pezzi gli tagliavano d'intorno. Ed uno di essi non potendogli così tosto trarre l'anello di dito, mentre ch'era spogliato; perchè alcuno prima di lui non glielo togliesse, gli tagliò crudelissimamente insieme con l'anello il dito. Indi trascinato sopra un palischermo gli trassero l'elmo, e lui che per ragion di guerra domandava mercede, in presenza del misero Padre, e di tutto il duchesco esercito, che sopra la ripa del fiume, senza alcun soccorso potergli dare, si stava, ferono del capo scemo, non senza infamia di tanti Nobili Veneziani che in quell'armata erano; benchè essi tanto eccesso al furore de' Galeotti, ed all'asprezza del Capitano impounghino. Al quale avendo mandato il Duca per la riscossa del Cantelmo, quando morto non fosse, ad offerir Ferrara, si dice ch'egli al trombetta abbia risposto: non voler Ferrara dal Duca, essendo egli stesso potente di torlasi com'era. Ma fu ingannato, e tanto nella vana sua superbia sommerso, quanto si è poscia veduto. Perciocchè poco dopo venne la nuova qui nel nostro esercito, come il Duca l'armata Veneziana in sul Po rotta avea. Ma in che maniera per un'altra mia vi fia chiaro, perchè ancora fra' soldati non è ben nota.

Lonigo, ov'è il Campo Veneziano, 19. Gennaro 1510.

XVI

AL MEDESIMO

Molto mi maraviglio pensando quanto spesso le umane menti, o da grandi onori, o da vane speranze innalzate, sè stesse ingannino, e sì da esse offuscati restino gli uomini negli occhi della fronte, ed in quelli dell'animo parimenti, che ne' lor grandissimi pericoli nulla veggono, siccome a' Veneziani al presente sul Po è intervenuto; il cui Capitano da vana alterigia fatto cieco, solo a superbamente parlare, ed a crudelmente operare attendendo, non ha prima il grandissimo pericolo veduto, nel quale il crescer delle acque posto l'aveva, ch'egli rotto n'è

rimasto, e l'armata dissipata, e gli uomini di essa in gran parte morti. Era, come in altre mie a V. Sig. ho detto, un' armata nel Po fra la Polesella e Crespino di venti Galee sottili, e più che dugento barche armate sotto il governo di M. Agnolo Trevisano. L'andata di quest' armata in quel sito si stima essere stata per molte cagioni. Molti dicono e vogliono che vi andasse con animo di spingersi fino alla Ponta, ed entrare nell'altro ramo di Po, sopra il quale è Ferrara, per campeggiarla. Altri dicono per consumare ed abbruciare il paese de' Ferraresi; ma questo tutto è parlar del volgo. L'armata fu mandata in Po da' Veneziani, per poter più facilmente riavere il Polesine copioso di frumenti e de' fieni a lor bisognevoli, ed eravi tenuta per assicurar il detto Polesine, ed aver motivo di tener alla sua custodia minor numero di soldati da terra. Imperocchè sembrava loro che fosse di maggior importanza tener molta gente alla fronte di Verona, contra la quale non si potevano servir della Flottiglia, e nella quale ogni dì s'ingrossavano le genti di Francia, e d' ogni altra generazione. Quantunque M. Giampaolo Gradenigo dicesse ogni giorno di voler passare con i cavalli che in Polesine avea, in Po, e minacciasse di far sopra le Galee il ponte; onde più su si erano ridotte, che non avrebbono fatto. Il che senza fallo è stato di già sospetto e di grande spesa al Duca. Ora stando nel luogo detto di sopra l' armata, avvenne che per molte pioggie il Po si fe' grossissimo, di maniera che le Galee sopravvanzavano in molti siti le ripe; e il letto di così gran fiume è in alcuni luoghi più alto assai delle campagne; dove si usa da quei del paese tener fatto un argine altissimo; ed in molti altri ha molto profondo il suo canale, onde quivi non vi si tiene argine alcuno; in alcuni altri poi è poco più basso delle campagne, di modo che crescendo supera le ripe, e guasta spessissime volte le possessioni. E per questo in tai siti vi si mantiene sopra le ripe un riparo, la cui grossezza per lo più suol essere da quindeci a venti piedi. Essendo adunque la ripa, verso dove l' armata era, guardata con questo riparo, ed essendo tanto cresciuto il fiume, che l' acque sue fin sopra il medesimo giungevano, successe che le Galee si potevano vedere da chi stava nella campagna. Della qual cosa accortisi il Duca ed il Cardinale conobbero poter rompersi quest' armata. Ma non volendo di tanto offendere i Veneziani (poichè pensavano, che non fosse ben fatto farsegli maggiormente nemici, essendo Vinegia in ogni calamità di Ferrara comoda a sovvenirla) mandarono a pregar M. Agnolo, che fosse oggi mai contento dei molti danni fatti al piccolo stato loro, guastando le vigne, sac-

comandando ed ardendo il paese, e che gli piacesse di levarsi finalmente con quell' armata da ulteriori desolazioni. M. Agnolo, il quale non si può dire qual uomo superbissimo sia, e nudo d'ogni destrezza, senza del pericolo suo punto accorgersi, rispose con istrano modo, facendosi gran beffe di tale ambasciata. Il Duca, che una tanta occasione non volle perdere, fece levar via tutti i molini ch' erano sopra il fiume dall' armata fino a Figarolo, fingendo di fuggirli dall' incendio de' Galeotti, (come che pochissimi ve ne fossero lasciati interi) e fece legar molti burchi insieme tutti a guisa di un ponte coperti di tavolati. Era questa macchina di burchi sì grande, che appena senza toccar le ripe poteva giù per lo fiume calare; perciò aveva egli a ciascun burchio posti Governatori al timone, ed altri uomini con remi alle prore, perchè la tenessero dritta. E temendo non la furia delle acque troppo veloce la portasse, fece attaccare a ciascun burchio pietre grandissime e ferri, che lo fondo del fiume venivano raschiando, e resistendo al furore et alla rapidezza delle acque. Pose poi negli spazj dei burchi grandissima quantità di Artiglieria grossa e minuta, e quanti Fanti vi capivano. E poscia che questi burchi in tal guisa acconci ebbe condotti alla Ponta sì chetamente, che i Veneziani non lo seppero, si uscì una notte di Ferrara insieme con il Cardinale, e grandissimo numero d' ogni sorte di Artiglieria, e d' ogni altra qualità d'arme, con le quali si possa ferire di lontano, e lasciando nel Castello suo fratello D. Sigismondo, venne con molta prestezza con l' Artiglieria e con il Campo suo fuor di Ferrara. E quasi prima che di nulla i Marcheschi si accorgessero, ebbe posta l' Artiglieria stessa dietro detto argine, cha in diversi luoghi tagliato lo fe' distendere in modo che le bocche da fuoco venivano ad essere a filo dell' acqua. Erano tutte le Galee all' ancora, e fra esse era uno miscuglio di diverse sorti di barche, parte venute per armata, parte per guadagno; perciò che come è detto, il Capitano consentiva che fosse da chiunque tolto, ammazzato ed abbruciato ciò che de' Ferraresi trovar si potesse. Sentirono quelli dell' armata le genti del Duca sopra la ripa del fiume, nè perciò de' futuri lor danni si pensarono, anzi credevano, che ivi per guardare il territorio dalla incursione de' Galeotti fossero venute, come di far erano use; nè altro pensiere se ne prendevano, se non di tirar loro qualche colpo di Artiglieria. Ma giudicato per lo Duca ogni cosa sua esser a buon ordine, fece con un ordinato segno calar la macchina de' burchi, e quando gli parve, cominciò a scaricar l'Artiglieria contro le Galee, le quali erano tutte voltate in fianco.

Aveva seco il Duca tre ordini di Artiglieria caricata; onde co- minciato nell' aurora il trarre, non mai nè con quella dei burchi, nè con quella da terra cessò, che buona pezza di giorno era scorsa. Ed il gran tuono con lo stridor delle voci mescolato era incredibile, e da sgomentare ogni ardito animo. Quei dell' armata sentendo tanto rumor da ogni banda, e desti dal sonno accorgendosi del pericolo, vollero prima far resistenza sbarando alcuna botta d' artiglieria contro i nemici. Ma essendo dal gran numero di quella del Duca per fianco battuti, e veduta la macchina, che con tanta altra veniva lor trando contro, sopra la quale sentivano e vedevano tanta gente, molti dei Sopra-Comiti provarono di ritirarsi all' ingiù per il fiume, tagliando le funi delle ancore. Ma per cagione dell' Artiglieria, che spessa come grandine fra loro dava, nè il Comito poteva star sopra la corsia a comandar le cose necessarie, nè i vogatori sopra i lor banchi, nè i poppieri al timone, nè lo stesso Sopra-Comito era nel suo sito sicuro. Perciocchè a quell' infernale assalto niun riparo vi era: perchè è da pensare che queste non erano le macchine degli Antichi, arieti, testudini, catapulte, gabbioni e gatti; nè quelle de' meno antichi, che grossissime pietre, e lentamente gettavano; ma moderni terribilissimi cannoni e furiosissime colubrine, che fanno in ogni parte con la loro violenza, e mortalissimo ferro che gettano, dar luogo. Onde a questa Galea il timone, a quell' altra la prora al primo colpo rendea spezzata; ed alcun' altra dall' un fianco all' altro trapassata faceva andare a fondo; perchè non uomo alcuno poteva star sopra esse in tanta confusione, in mezzo la quale stava la morte, il suo uffizio ministrare. Molte Galee dal fiume trasportate percuotevano nelle ripe, e saltandovi sopra i Ferraresi erano da loro prese. Ma giungendo la macchina de' burchj tutta volta sbarando, ed avvicinandosi alle Galee, i Fanti, che sopra essa erano, saltarono in quelle, ed uccidendo quanti vi si trovavano, s' insignorivano delle medesime. Però si vedevano quelli delle Galee buttarsi in acqua; de' quali la maggior parte (perocchè dalle stesse Galee e Barche urtati e stretti erano), annegavano. Molti si gittavano nelle barche, talchè per lo soverchio peso affondavano, ed inoltre molte di esse barche in tanto miscuglio delle Galee percosse n' erano sommerse. Era miserabilissima cosa il vedere sopra le Galee tanti uomini di ferro uccisi; tanti dall' Artiglieria in più parti spezzati, tanti annegati, tanti nell' acqua a qualche cosa afferrandosi, tanti da per sè nuotare, qual a traverso, e quale a lungo del fiume; tante barche rovesciate, tanti targoni, tante bandiere, tan-

te tavole, tante botti, tanti vestimenti confusamente andare a seconda. Lagrimoso ed orrendo era il gridare, pietosa la confusione ed oscurissima la morte di tanti uomini, de' quali infiniti furono dalle freccie, dagli schioppi, dalle balestre e dalle altre armi de' Ferraresi, che sopra le sponde del fiume erano, nell' acque uccisi. Molti che gran pezza nnotando s' erano dall' armata dilungati ed usciti dall' acqua, furono da' paesani in ristoro de' passati lor danni crudelmente feriti e morti. Pure di questi alcuni tornando nell' acqua con lunghissimo nnoto dietro al fiume si salvarono. Sonosi salvate in questa battaglia solamente tre Galee. Quella del Capitano, quella del Contarini Grillo, e quella del Badoero. La salute loro è stata una isoletta del Po tutta piena d' alberi, dietro la quale si abbatterono d' essere; talchè l' Artiglieria non le poteva offendere, ed essendo le ultime riuscì loro eziandio di facilmente salvarsi. Sonosi salvate anche molte barche per la loro agevolezza con alquanti uomini; ma la maggior parte, come ho detto, è perita. Così fu tutta la cosa dell' armata, ch'era in Po, distrutta con gran macello de' Galeotti, e grandissimo danno de' Veneziani. Il bottino è stato grandissimo, perchè l'armata ara ben in pronto di ogni cosa, ma sopra tutto di gran quantità di bellissime arme e di paramenti navali, e di assai foruimenti sì pomposi, che utili, e masssericcie e vestiti di molto valore. Le quali cose i Veneziani usano di portare nelle loro armate molto belle quasi l'uno a gara dell'altro: e fra queste furono trovate argenterie assai, tappezzerie, ed alcuna somma di danari. Trovarono anche sopra le prese Galee gran quantità di cose saccheggiate nel Ferrarese a' Ferraresi carissime, avendole tanti dì stimate come perdute. Sono eziandio state prese tante artiglierie ch' erano nel bastione, il quale fu, quasi subito che si cominciò a romper l' armata, dai Fanti che vi erano dentro, abbandonato. Il Duca dopo tanta vittoria facendo rimurchiar le prese Galee di tanta artiglieria, di tanta belle arme, e tanta balla roba, come di sopra è detto, cariche; ed ordinato che le fondate si traessero dall' acqua con grandissima gloria, e con la perdita di pochi de' suoi si ritornò in Ferrara, portando seco tante bandiere, tanti stendardi e tanti attrezzi marittimi, che con molta sua lode, e grau meraviglia e contento de' Ferraresi ne ornò più di un Tempio. Qui in Campo si dà di tal disordine gran colpa e biasmo al Trevisano, il quale come reo è chiamato a Vinegia.

Lonigo 27. Gennaro 1510.

XVII

AL MEDESIMO

Ci fu tolto pochi dì sono da morte qui in Lonigo l' eccellentissimo Capitano Nicolò da Pitigliano, essendo, cred' io, maturo dalla vecchiezza e dalle sofferte fatiche nella ossidione di Padova; il cui onorato cadavere il conte Guido Rangone, Lattanzio da Bergamo, il conte Cesare Rosso, M. Giampaolo di sant' Angelo, Battista Dotto ed io portammo alla Chiesa coll'accompagnamento di gran moltitudine di Soldati. L' esequie ed il simulacro del medesimo si preparano solennissimamente in Vinegia. N' è restato general Governatore M. Lucio Malvezzo; essendo, come sapete, sopra la Fanteria il Brisigella, e sopra i Cavalli leggieri italiani Fra Leonardo da Prato. Il Campo per cagion degli strami e del verno alloggia molto sparso. Tutte le genti d' arme sono in Cologuese ed intorno Montagnana, ed alcuna parte coi Provveditori, con l' Artiglieria ed una Guardia di Fanteria stanno a Lonigo. I Cavalli leggieri stansiano cominciando da Soave lungo il Monte Veronese fin sul Vicentino, i Fanti a Villanova, ed a Monteforte col Brisigella. E l' ordine del Campo è questo. Soave è una buona terricciuola, e bella con una Rocchetta posta ai pie' dei monti Veronesi, e non più di quattordici miglia da Verona lontana, presso la quale passa un' acqua chiamata Tramegna, il cui canale ha molto alte ripe, ed il quale attraversando la strada maestra va dritto a portare le acque nell' Adige. Questo luogo fu eziandio dagli antichi giudicato forte. Dove l'acqua attraversa la strada che va a Vicenza e Verona, essi costruirono una Torre forte con due rivellini, e piccioli e grandi ponti levatoj. Della qual Torre ancora n' è gran parte in piedi sopra un ponte con muri grossissimi. Ed avendo questo ponte da lui al monte, e quasi dall' Adige a lui, la fossa in più luoghi altissima, è stata per noi fatta retta e profonda, e l' argine suo dal nostro canto inalzato, e fabbricativi sopra alcuni bastioni. E si tiene a questo ponte una grossa guardia di Fanti con alcuni pezzi d' artiglieria. D' intorno a questa Torre alloggia tutto l' esercito piuttosto continuato in lunga fila, che diviso. Se non che verso Soave, e fuori della fossa è Fra Leonardo con duecento cavalli e pochi fanti, e tiensi sopra i monti. E più innanzi sono le ve-

dette doppie, e le sentinelle con ordine, che vedendo, o sentendo nemici facciano il dì fumo e la notte fuoco. Il che veduto da quelli di Soave, che sempre sopra la torre le guardie tengono, si dà fuoco ad un grosso cannone, che sempre per tal effetto sta pronto; il tuono del quale, per essere il luogo alto, è facilmente da tutte le genti nostre udito; e per la sentita del quale si riducono al di sopra di detto ponte, ed i Cavalli leggieri similmente, de' quali sono sempre lasciati andar intorno gli Stradiotti. Ma noi altri disposti in battaglia fuor del riparo abbiamo commissione di aspettare il comandamento di Fra Leonardo: il cui ordine mi par bellissimo; dal quale venne, che da noi Cavalli leggieri sono state fatte alcune belle imprese. Talchè i soldati in Verona sono in grandissimo disagio del saccomano. Poichè avendolo consumato a tutte le altre bande convien che vengano alla nostra, ove non possono senza grande scorta venire: chè venendo in pochi al saccomano, sono da noi stati più volte saccomanati. E venendo con scorta avemo similmente presi di essa molti uomini d'arme, il più Francesi che più animosamente che altra nazione vengono in aperta campagna alla scaramuccia con buona scorta di cavalli e di fanti. Essendo la Cavalleria nemica a san Martino, ch' è in campagna, ed i fanti in su verso il monte, alcuni Spagnuoli, che d'intorno 200. erano, più degli altri del guadagno avidi, vennero per lo monte tanto innanzi, che Codognola trovarono, villa poco da Soave lontana. Dove giunti cominciarono a saccheggiare, a far prigioni ed uccidere. Ma essendo le robe nascoste, come il tempo richiede, tardarono per ritrovarle, tanto che fu da noi il segno dell'armi udito. E Fra Leonardo salendo il monte vide la moltitudine de' nemici, onde non osava calare. Da poi intendendo questi essere pochi fanti in Codognola, avendo raunato buon numero di cavalli, andò loro addosso, e trovatili in disordine, come che buona pezza si difendessero, furono tutti con i lor capi prigioni, o morti. Indi calando noi alla Campagna furono gl'inimici veduti andare in stretta ordinanza verso Verona, onde noi pure fummo richiamati. In tal guisa alloggia il Campo nostro al presente; nel quale ogni dì s'odono nuove scaramuccie di cavalli, e si vedono nuovi guadagni de' Stradiotti, che fino alle porte della nemica città fan prede d'uomini, di cavalli, di bestiami e di robe. Intanto che noi nel Veronese facciamo questo, M. Alvise Mocenigo, Provveditore de' Veneziani, con le genti ch' erano in Trevigi, va ricuperando le città e luoghi posti nelle Alpi sopra il paese Trivigiano, cioè Cividal di Belluno, Feltre e l'altre, delle quali ve ne sono sta-

te che si han molto ben difeso per esser molto comode ai Tedeschi; e s'è convenuto in più luoghi gagliardamente combattere. Ma ciò penso, che meglio di me saprete, essendo queste terre verso il vostro Friuli.

Scritta nella Masone 31. Gennaro 1510.

XVIII

ALL'ECCELLENTE DOTTORE

M. LODOVICO ALMERICO

Non so se sappiate, e se per lo mio meglio sarà, aver disposto la Signoria nostra, che io con la mia Compagnia, la quale al presente mi fu raddoppiata, vada nel Friuli. Non di meno io mi dolgo assai di andarvi per dover lasciare così bella Guerra, com'è questa del Veronese, dove io poteva grandissimi esperimenti pigliare; ed invece girne in loco dove sono pochi soldati, e la maggior parte alloggiati nelle terre; e per conseguenza (secondo ch'io temo) dati all'ozio, alla lussuria ed alla gola, mortalissimi nemici della milizia. Poichè, come sempre da' maggiori udii, e ne' buoni autori lessi, il soldato non affaticato, non casto, non sobrio, non si può dir soldato. Già voi sapete, (a cui molti secreti del mio cuore sono palesi) con qual pensiero al mestiere dell'armi io mi sia posto, e ciò che per mezzo delle fatiche e della fede mia ne speri. Onde avendo l'animo mio più disposto a patire con onore, che a godere con infamia, sarei volentieri restato in questo esercito del Veronese, dove lascio molti soldati, ch'io nei combattimenti compagni fedelissimi conosco, per andarne fra pochi da me non conosciuti, usi ad altro modo di guerreggiare, e men lodevole di quello di questo Campo. Pur essendo io più debitore a' Signori miei che alla mia volontà, mi preparo all'andata; alla quale ora non altra cosa mi tarda, che il provvedere il numero di que' cavalli che mi fu accresciuto. Poichè spero più agevolmente trovarli in questo campo, ed in questi paesi, che in Friuli, ch'è quasi fuori della conversazione degl'Italiani soldati, ove pochi ne ricapitano, se non vi vanno a bella posta. Pur mi dà molto conforto l'intendere, che gl'inimici s'ingrossano a quella parte;

perciò che saranno astretti i Signori nostri a mandarvi altro numero di soldati, ed a mantenervi un campo. E più mi rallegra, che mi par di sentire che ritornino la Compagnia a Baldissera Scipione, uomo di molta virtù nella militar disciplina, ed uno di quei tanto dal Re di Francia lodati alla battaglia di Ghiara d'Adda. Questi per differenze ch' ebbe con Girolamo Pompei in Padova, fu casso. Ora, dicesi che lo mandino Governatore delle genti nel Friuli. Ciò mi riesce carissimo, essendo uomo di moltissimo valore, gentiluomo di bei costumi, d' ottima letteratura e di grande sperienza, avendolo allevato quel signor Virginio Orsino, che così buona scuola di milizia tenne, della quale ne sono molti dotti Capitani usciti: e di poi avuto da' Senesi e da' Fiorentini sempre onorato soldo, e dal Duca Valentino il Capitanato della sua Fanteria. Costui è quello, del quale poco tempo fa fu veduto un giorno quasi in tutta la Cristianità affisso ne' luoghi pubblici un Cartello di sfida contro chiunque della nazione Spagnuola, il quale volesse dire: il Duca Valentino non essere stato ritenuto in Napoli sopra un salvo condotto del re Ferdinando e della regina Isabella, con grande infamia e molta mancanza della fede delle loro Corone. Con che mostrò grandissimo amore verso l'imprigionato Signor suo, ed alto ardire sfidando solo una così potente Nazione, e così valorosa, nonchè querelando contro una tanta Maestà. Sicchè per la venuta di Costui sono assai consolato di poter apprendere alcuna delle degne sue qualità. Non di meno a me sembra di andare in un assai strano luogo, e pressento nell'animo mio un non so che di tristo.

Villanova, dov' è il Campo nostro, 16. Marzo 1510.

XIX

AL MIO FRATELLO

GHELLINO DEI GHELLINI

Quella parte della Patria del Friuli, nella quale tengono dominio i Veneziani, è chiusa, o cinta, che dir vogliamo, a levante dal mare Adriatico, lungo il quale è la famosissima città d'Aquileja, le cui rovine, che ancor manifestamente appajono,

non le tolgono perciò che il nome e l'aspetto suo non sia reverendo. Sonovi ancora alcuni castelli, ma tra tutti Marano quasi dall'onde del mare bagnato: luogo, che quando più lontano da Vinegia fosse, potrebbe agevolmente farsi, per lo comodo del mare, gran terra. A tramontana scorre l'Isonzo, fiume rapidissimo. A ponente lo chiudono le Alpi, che dividono l'Italia dalla Magna; e quantunque lo spazio suo molto per esse si estenda, pure io colla descrizione mia comincio a pie' di dette Alpi. A mezzo giorno corre la Livenza; bel fiume, ed è questo sito tutto piano; quasi nel mezzo del quale è posta una gran terra, come capo di tutte le altre, chiamata Udine, di un circuito quasi uguale a Padova, ma non perciò di quella bellezza e ricchezza che è Padova, nè di quella comodità ed antichità. In questa sogliono i Veneziani mandar un Rettore chiamato Luogotenente ogni tanto tempo con onorato titolo, al quale hanno ricorso tutte le appellazioni della Patria. Per questa terra non passa naturalmente fiume alcuno, ma vi scorrono certe Seriole condottevi ad arte. Sonovi eziandio molti pozzi che si serbano rinchiusi e chiavati per munizione di acqua. Ha quasi nel suo mezzo un monticello assai alto, il quale, come si dice, ed io credo, fu manualmente fatto; perciò che da un lato di esso appare una gran bassura, che il giardin si dimanda, da dove si giudica tolta la materia per comporlo. Essendo pertanto questo luogo appena fuori delle prime mura, andatovi spesse fiate, mi venne in pensiero, se fosse mai quel sito dove, come narra il Boccaccio, fu per arte di gentil Negromante, ad istanza di M. Ansaldo fabbricato il bel giardino. Nella sommità di questo monticello è un Castelletto alto, che essendo al di dentro a foggia di palagio, è ferma ed ordinaria abitazione del Luogotenente. Per questo bel piano passano molti lieti fiumi, che con breve corso rendono il loro tributo al mare, e recano molto comodo ed utilità. Sono poi sotto l'Alpi alcune montagnette fruttifere e deliziosissime, e per li molti Castelletti che vi son sopra, non meno ai passaggieri vaghe e ridenti, che agli abitanti utilissime e dilettevoli. Sono in seguito per lo piano stesso sparse molte terricciuole, tra le quali alcune belle ed interessanti. Altre si reggono da sè stesse in modo di picciole Repubbliche: altre sono da particolari Gentiluomini possedute, che vi esercitano estese giurisdizioni: altre sono rette da Magistrati veneti, quantunque dipendenti dal Patriarcato di Aquileja. I villaggi sono più di utilità che di bellezza: poichè in essi non trovansi nè palagi, nè giardini di Nobili, come ne' nostri territorj. La lunghezza di questo piano è dall'un fiume all'altro dello spazio di cin-

quanta miglia, e la sua larghezza dal mare alle Alpi non giunge a quaranta. Tengono molto le genti di questa Patria de' costumi Tedeschi, specialmente quelli che più verso l'Alpi abitano, nel vestire, nei costumi, ed anche nelle loro contrattazioni. Gli uomini sono molto astuti ed animosi di natura, e le donne belle e piacenti. Usano una loro lingua composta di varie, che a mio giudizio riesce graziosa ed elegante. Il Paese è abbondantissimo d'ottime carni, perciocchè ha ottimi pascoli, avendo la montagna e la marina tanto comode. Ha pane delicatissimo, che quello di Padova eguaglia, o qualsivoglia altro d'Italia. I vini sono odorosi e di prezioso sapore; ma tutti fumosi ed agli stomachi deboli, ad essi non usati, nocivi. Ci proviene dalla Magna molto ferro, argento vivo ed altri metalli. E Venesia ne trae molto legname così da opera, come da fuoco. Vi arrivano spesso buoni Cavalli, particolarmente Schiavi, Carnioli e qualche Crovato. Concorrono molti Tedeschi alle Fiere che vi si fanno: ma vi capitano pochi Mercatanti con generi di lusso e delicatezze. E così i Furlani pochissimo commercio esercitano di cose che passar possano a Vinegia, salvo che di falci, le quali vengono portate in molti paesi d'Italia. V'è molta copia di uccellame e di selvagginme; in modo che il Friuli è disposto e copioso per ciascuna sorte di caccia, quant'altro, e più ch'io abbia veduto in Italia. Ora giungendo io in questa Provincia fui messo in una terra chiamata Cividal d'Austria, posta lungo le Alpi, e tanto sui confini Tedeschi, che un suo borgo murato usa una lingua dissimile dalla Furlana; sebbene la detta lingua non sia nè anco in tutto Tedesca, ma da loro chiamata lingua Schiava. È posta questa Terra sopra un bellissimo fiume detto Natisone di tanta limpidezza, che non ho veduto acqua più pura, e che di chiarezza la superi, neppure quella del limpidissimo Benaco. Le ripe di detto fiume sono amenissime, e molto alte e ripide. È sopra il Natisone un ponte di due archi di mirabile architettura per essere altissimo e fondato con il suo piliere di mezzo sopra un masso tutto rotondo e posto già molti secoli dalla natura in quel sito per facilitare la erezione di questo ponte, sul quale nella state stanno a diporto i Terrazzani. È questa terra a guisa di gran città fabbricata, perciocchè alla prima cinta de' suoi muri tiene attaccati quattro borghi pur murati, l'un dall'altro divisi, e tutti con argini di terra dal lato interno riparati in qualche sito molto bene, ma in qualche altro inutilmente. Reggesi questo paese popolarmente senza Magistrato di Vinegia, o d'altri; se non che in tempo di guerra viene dimandato a Veneziani un Provveditore, ed

essi lo mandano. Però che come detto paese fu il primo a ribellarsi dal Patriarca di Aquileja, nel tempo che i Veneziani a lui tolsero il Friuli, così vien considerato molto Marchesco. Ond' io al presente ci ho ritrovato in figura di Provveditore un Contarini. Hovvi eziandio ritrovati Vigo da Perugia con 300. Fanti bellissimi, ed Antonio Pietrasanta con 200., e Polo Baseggio con 50. Ci sono anche molti pezzi di Artiglieria e de' buoni Bombardieri con buona provvista di munizioni. Ma una cosa da notare ho veduta nel popolo, il qual' è armigerissimo; ed è, che vi sono molti che tirano così bene di schioppo, che non solo colpiscono piccioli uccelli altissimi di volo; ma gli ho veduti, stando molto discosti per l'altezza dell' acqua che, come dissi, è lucidissima, uccidervi i più piccoli pesci. Ma quel, che non di minor maraviglia è, ch'io vi trovai molti uomini essere con l' esercizio fatti tali, che ardiscono di tirare con un grosso archibugio a braccia senza ad alcuna cosa appoggiarlo, ed invece di schioppo lo adoperano. La terra ha più nobiltà di sangue che di costumi; perciocchè grossolanamente vive ad uso di piccoli Mercatanti; benchè ivi non sia commercio di cosa alcuna di gran valuta. Gli uomini, come ho detto, sono belli ed arditi, ma più d'assai le donne. In questo paese, come a te, o fratello, io dico, sono posto ad alloggiare, dove più occasione di riposo, per quel ch' io vedo, mi si presenta che d' altro; se forse i nemici, che assai vicini sono, non vengono ora che la buona stagione si appressa, a svegliarmi. Presentemente noi non abbiamo a far altro che tener guardata la terra. Non di meno io ho voluto cavalcar parte del paese così nostro, come de' Tedeschi; il che con qualche impedimento di alcune scaramuccie ho fatto, ed hollo trovato tutto disabitato. Pure le Ville ci sono la maggior parte raccolte ed intiere, ma le campagne tutte solitarie ed inculte. Così sta il piano del Friuli posseduto da' Veneziani, e l' esser suo è migliore di Cividale, che in questa mia lettera ho voluto descrivervi, acciocchè voi in compenso mi scriviate i bei fatti che operano i soldati nostri del Veronese. Intanto fia meglio ch' io intenda le cose qui fatte dai Tedeschi nel passato anno, per farvele note, le quali nè poche, nè picciole furono.

Cividale d' Austria 7. Aprile 1510.

XX

A

M. ANTONIO SAVORGNANO

IN UDINE

Avvenga che io in Friuli sia (che a me, mercè di V. Sig. è prescritto confine, poichè dopo mie tante preghiere all'illustrissima Signoria non essendone tolto, e mandato a'grandi eserciti nostri, non posso pensare che ciò mi succeda d'altro, che dal piacere che V. Sig. ha, ch' io vicino le stia, alla quale volle la Signoria nostra piuttosto soddisfare, che me esaudire), non voglio però ch' ella manchi di saper delle cose, che per lo maggior Campo si fanno nel Veronese e nel Vicentino, con grandissima strage della città nostra di Vicenza. Imperocchè io essendone minutamente tenuto avvisato da Lattanzio da Bergamo, dal Ghellino e da altri amici che presenti vi sono, io ve le posso con piena verità agevolmente far note. Ritrovandosi l' esercito de' Veneziani a Villanova, ridotta a Fortezza con l' ajuto di un fiumicello che discende da Soave nell'Adige, che si chiama Tramegna, che aveva alzate le ripe, come in altra mia credo avervi detto; e durando ancora questa Lega di Cambrai contro di loro, nè più volendo Massimiliano calare in Italia per farvi così pochi vantaggi quanto l'anno passato, o non vedendo modo di più condurre maggior esercito, consentì che i Francesi insieme coi Tedeschi a' danni di san Marco venissero: con patto però, che ogni città e luogo che dal Mincio all' Isonzo espugnassero, fosse per nome di Massimiliano tenuto. Onde M. di Chaumons, che gran Maestro di Milano è, fece con il principe di Naldo insieme gran massa di gente in Verona, che anche prima ben guarnita n'era; e quindi con trentamile persone il più Tedeschi, Francesi ed Italiani, con poche Spagnuole mossero contro i Veneziani che, come dissi, a Villanova erano. I quali ciò intendendo mossero il Campo loro verso Vicenza, mostrando volervisi fermar dentro, lasciando al ponte di Villanova i Cavalli leggieri, che subito il ruppero ed attraversarono. Ma giunti i nemici, e scaramucciatovi lungamente co' nostri,

dove degli uni e degli altri ne perirono molti, alla fine passarono e si posero a venir contro a Vicenza dietro a' nostri, trattenuti nonostante molto tra via da nostri Cavalli, senza il qual ostacolo erano facilmente sopraggiunti li Provveditori con tutto l' esercito, e trovati in grandissimo disordine. Poichè piuttosto parevano gente che lentamente fuggisse, che con sollecitudine se ne andasse. Fu Vicenza nell' entrarvi le genti nostre, di grandissima paura ripiena, come quella che i suoi futuri danni ed inestimabili essere vicini si sentiva. Per il qual timore ne seguì un' ansietà, ed un tumulto di cavar fuori di ciascuna casa quel più di robe che si potesse per ciascuno, e portarle alle barche da carico al Porto del nostro fiume; in modo che la città pareva posta a saccomano. Vedevansi oltre a ciò uomini e donne a piedi ed a cavallo, chi con roba, chi con piccioli figli in braccio venirne verso Padova più dal timore, che dal cammino afflitti e stanchi. In questi momenti fu usata da' Veneziani, credendo giovare, una orrenda crudeltà, poichè conducendosi essi l' esercito come rotto verso Padova, non vollero che quei di Vicenza fuggissero nè colle persone, nè colle robe loro, come a far cominciato avevano; e fecero porre pubblico bando per i loro trombetti di pena capitale a chiunque uscisse, e roba alcuna ne portasse fuori. Affermando di sua voce il Gritti a tutti i Cittadini che voleva fermarsi nella città, e difenderla per ogni modo: nè dopo queste parole stette due ore a partirsene con tutta la sua gente, fuggendo verso Padova. Il che fu di grandissimo danno alla misera città nostra, la quale conoscendosi per le passate sue opere molto da' Tedeschi odiata, si sarebbe in quel frattempo del suo meglio vuotata, come quella che la comodità di molte Barche sopra il suo Porto aveva. Onde dopo la partenza de' Provveditori, ancorchè i Cavalli leggieri nostri per buono spazio ritenessero gl' inimici un poco fuori della città, tanta confusione vi rimase, e tanti lamenti e tanti pianti, e sì immensa paura, che ciascuno al dimenamento suo, ed al correr qua e là, senza l'un all' altro andienza di nulla prestare, pareva esser divenuto pazzo. Le case in gran fretta erano d' ogni miglior cosa vuotate, le strade di varie masseriecie eran piene, e le donne scapigliate, non che inornate per la città correvano qual verso il Porto, qual verso la via di Padova. Molti piccioli fanciulli similmente si trovavano piangenti e senza scorta per le strade smarriti della città. E molti licenziosi uomini, e malvagi in tanta confusione mescolandosi per le case facevano non piccioli rubamenti, e con le donne atti inonestissimi. Fu caricato sopra le Barche quel più

di roba che si potè, e di persone. E le barche furono quel dì pagate sessanta volte tanto, quanto era l' uso di pagarle fino a Padova · ed anche difese con armi per coloro che sopra vi erano, dall'altra moltitudine che salir vi voleva. Furono anche mandate molte altre cose sopra carri, cavalli, ed altri animali fuori nel vicino monte e in diversi villaggi, ove molti, che non ebbero tempo, nè modo di gire verso Padova, si ridussero, per fuggire almeno il primo furor de' nemici. Molte eziandio ne furono portate nelle Chiese, e molte ne restarono sul porto e sulle strade. Ma v' è da credere che più assai ne restassero nelle case d' una così piena e così ricca città, che già da cento e più anni non aveva alcuna molestia di guerra sofferta. I Marcheschi quasi tutti si salvarono con la fuga, e gran parte ancor delle donne con grandissima pietà di chi le incontrava. Poichè si vedevano molte Gentildonne, che quel giorno aveano i mariti loro fuori della terra, con insolita compagnia, e senza alcun riguardo della lor nobiltà fuggirsene a piedi. Gran numero eziandio se ne salvò nei monasteri di Suore, de' quali molti ne abbiamo in Vicenza, che onestissimi ed osservantissimi sono. Ora gl' inimici in essa ai 24. di maggio entravano, scaramucciando co' nostri, e cacciandoli fin buona pezza lungi dalla città verso Padova. Poscia arrivando tutto l'esercito, e gli altri ritornando, tutti a descrizione s' impossessarono della terra, e vi posero alloggio, facendo delle persone e delle robe che vi trovarono, il piacer loro. Quivi alcun dì stettero fermi saccheggiando e derubando il paese, e mandando via le loro rapine colla comodità de' carri nelle vicine amiche città, cioè Verona, Trento e Mantova, e per la Lombardia tutta, spogliando la misera Vicenza d' ogni munizione non solo, ma di qualunque bella e rara cosa. Imperocchè oltre le cose di valore che nelle case rinvennero e nelle botteghe, o per la città sotterrate ed ascoste, spedirono eziandio nella Lombardia e nella Magna molte pitture per Magistro distinte e rare, che nei nostri Tempj si conservavano, i quali primieramente d'ogni cosa che di mondano potevano pensar che fosse, avevano saccheggiati. Tolsero ancora e mandarono in luogo sicuro tante minuzie, perchè belle; ornamenti di letto di legname ben lavorati, soffitti di solaro, casse di buona pittura e di elegante lavoro; e fino alcuni pezzi di marmo raro de' nostri edifizii cavarono fuori. Portarono via perfino mobili ed attrezzi di grande imbroglio, che non sono in simili casi dai soldati avuti in vista e pregiati; come sono letti, materassi, coperte comuni ed altre usuali masseriecie; e vendevanle ai Mantovani ed altri Lombardi, che per

comprare erano con molti carri venuti dietro le squadre. Per il che furono estratte fino le grate di ferro che coprivano le fenestre delle cantine. E sarebbe di certo stata incendiata la città dai Tedeschi, se M. di Chaumons al partir da Verona, sapendo questa crudele intenzione, non avesse voluto la loro fede di non far questa sceleraggine contro l'onor di Dio e della milizia. Io in tanta percussione della mia Patria, per essere mio fratello giovinetto, ed io qui soldato, ho cercato che insieme con la sorella sia tradotto a Vinegia; dove odo che con esso loro sia salva anche una picciola porzione della mia roba. Il Campo nemico uscendo dalla desolata città venne per più dì alle Torri, tre miglia fuori verso Padova. Questo è quanto mi hanno già molti giorni scritto gli amici di Vicenza, e ch'io, benchè un po' tardi, a V. Sig. fo palese, acciò ch' Ella si possa condoler meco dello strazio d' essa mia Patria.

Cividal d' Austria 16. Giugno 1510.

XXI

AL MEDESIMO

Dopo la morte di Fra Leonardo da Prato fu tenuto con più cura il Campo, e mutato ogni ordine fra le Marchesche genti, non di meno restando ancora alloggiato M. Antonio de Pii, e M. Giampaolo Manfrone in que' contorni con i Cavalli leggieri e molti uomini d' arme, fu detto loro, i Francesi esser per doverli riassalire un giorno di così buon mattino, che in disordine li potessero ritrovare. Il che considerando il Pio, e parendogli che ciò di facile potesse avvenire per lo sito, e per ritrovarsi le genti alloggiate molto sparse per cagion del verno, e fuor d' ogni Fortezza; con la compagnia sua, che di gente d' arme è, si volle levare dal luogo ove prima stava. La qual cosa non volendo fare il Manfrone, presso il quale è per la cura di tutti i Cavalli leggieri ritenuto, o dalla naturale animosità, o pur dalla comodità del buono alloggiamento, ch'egli nelle villa della Massa aveva, gli addivenne, che i Francesi una mattina molto improvvisamente gli sopraggiunsero, non però tanto, ch' egli prima che li vedesse non intendesse la loro venuta. Della quale non niente sbigottito, o ciò fosse per stimargli minor numero che non erano, avendo seco ancor egli gran

quantità di Cavalli leggieri; o fosse per troppo suo ardire, non volle mai ritirarsi a dietro e salvarsi; la qual cosa con poca fuga poteva fare. Giungendo essi a lui cominciarono armati in bianco a dar diritto ne' Cavalli leggieri de' nostri, di modo che non potendo reggere alle lor percosse si ruppero dopo poco combattere, e molti ne morirono, e molti ne restarono prigioni, tra' quali fu lo stesso Manfrone, quantunque gran forza facesse come valoroso uomo per liberarsi, e ritenere i soldati dalla fuga. In questo tempo odo che fu preso in Bologna uno per monetario falso, chiamato Nicoletto Orafo, che stava in Ferrara, la cui favola conviene in ogni modo ch' io vi ragioni. Costui aveva un suo cognato Capitanio della Porta di Castel Tedalto di Ferrara; ed essendo per essere sentenziato al fuoco, chiese di parlare al Legato, che il Cardinale di Pavia è; promettendo di dirgli cosa a lui cara, e alla Chiesa sì utile, che a lui non pur la morte perdonata sarebbe, ma eziandio ne sarebbe guiderdonato di gran doni. Il che detto al Legato, stimando egli che costui vaneggiasse, mandò a Lui alcun suo per sapere ciò che dir volesse. Ma negando costui di voler scoprire lo intendimento suo ad altri, che al Legato, fece credere, ch' egli volesse in effetto far palese qualche gran cosa. E perciò fattoselo menare davanti, disse a lui il prigione: Monsignore, niuna sceleratezza è maggiore tra gli uomini che il tradimento, e tanto più quando questo contra gli amici ed i parenti, e la patria, con i lor Signori insieme, ed altri, è commesso. Non di meno per salvar la propria vita par che a' nostri tempi sia lecito operare ogni aspra e strana cosa; perciocchè niuna cosa è peggiore che il non essere. Per tanto veggendomi poco lontano dalla morte, alla quale la vostra giustizia mi condanna, mi ho pensato, che quando vi sia in grado di prendere un partito ch' io vi porrò innanzi, voi di esso vi trovarete venire sì fatto benefizio, che non solo vi sarà caro di avermi dato la vita, ma conoscerete me meritare più oltre di assai, se più oltre che la vita si può donare. È cosa nota, la Santità del nostro Signore esser venuta con questo esercito in questo paese non per guadagnar la Mirandola, o la Cattolica, o Modena, o Reggio, come ha; ma per aver Ferrara; della quale, quando di me vi piaccia fidarvi, mi dà il cuore di darvi a man salva una porta. Perciò che di questa un mio cognato è Capitano, e dal Duca spesse fiate in altri bisogni operato, me in suo luogo vi lascia a guardiano. Laonde quando vi piaccia di darmi tanta libertà, ch'io per un mio figliuolo poss' andare, io lo vi darò per pegno, il quale potrete tenere finchè di me veggiate l'opera. Ed in questo

tanto ch'io a voi conduco il fanciullo mio (poscia che lasciandomi, e non ritornando, non verrete a perdere più che un prigioniere) potrà la Beatitudine del Nostro Signore, e la V S. insieme tener la fede mia per pegno. Il Cardinale ridetto tutto ciò che detto gli aveva costui al Papa, ed inteso meglio chi egli fosse; e trovatolo esser Cognato di cui egli diceva, il qual alcuna volta gli dava in effetto la custodia della Porta, deliberarono di sperimentare la fede sua, dicendogli: Vanne e porta il fanciullo, e poscia faremo nuovi patti. Venuto in Ferrara costui, ed allegro sopra modo di aversi salvata in tal guisa la vita si contentava di tanto; se non che temendo che nel togliesse a sospetto, se risapesse di questa sua offerta il Duca; glielo fe' palese: onde questi pensò che fosse di far, che costui in questo fatto più oltre procedesse, e gli disse: Va, e conduci qui a me tuoi figliuoli tutti; e poscia quello che più oltre averai a fare ti fia detto. Fatto questo, fece il Duca per tutti gli Ospitali della città cercare fin che un garzoncello somigliantissimo a quello del Monctario si ritrovò: e quindi fattolo secretissimamente trarre, lo fece più giorni tenere a Nicoletto in casa, e chiamar figliuolo, come s'egli lo avesse adottato: e detto alla moglie ciò che fare intendeva, mostrandole quanto di bene gliene era per pervenire andandogli la cosa fatta; secondo al Duca piacque, lasciato a lui il suo figliuolo, con il fanciullo dell'Ospitale se ne tornò a Bologna, e al Legato come figliuolo suo lo rappresentò, dando per testimonio, ch'egli suo figliuolo fosse, un sarto Bolognese, che suo compare era. Papa Giulio veduto il ritorno di costui, ed il menarli questo fanciullo, cominciò entrare in speranza di poter avere ciò che costui gli prometteva; tanto più ch'egli sapeva, che passando Nicoletto col suo fanciullo per dinanzi della bottega di suo compare sarto, fu da lui colla maggior allegrezza del mondo abbracciato, e domandato come, e quando di prigion fosse uscito; e da poi veduto il fanciullo, e parendogli quel desso, ch'egli forse un anno addietro aveva tenuto alla Cresima, gli fe' la maggior carezza che potesse, ed ebbe ferma credenza che il fanciullo fosse di colui figliuolo. Onde spesse fiate sel facea menare, ed avendolo tutto di panno di seta vestito gli faceva maravigliose feste. Il Monctario avendo ricevuto in dono dal Papa duecento ducati, e posto discreto modo alle cose tornò a Ferrara. Il Duca facendolo in vero Capitanio di quella Porta il fe' continuare il trattato; nel quale la prudenza di Marcantonio Colonna apparve grandissima. Perciò che dopo alcuni giorni facendo il Papa trar gente secretamente fuor

fuor dell' esercito, acciò che il Duca di alcuna cosa non si accorgesse, per ispingerle una notte contro Ferrara, sperando avere la detta Porta come per ambasciatore, e per segno aveva da colui avuto; del quale per lo pegno che in man teneva, molto si fidava che far dovesse; Marcantonio, col quale questa cosa comunicò, nello elevato animo suo esaminandola, a ciò molto lo sconfortò; mostrando al Papa con molte ragioni questa esser cosa da non riuscire, ancor che non vi fosse inganno. Perciò che in Ferrara era tanta gente, che posto che la Porta fosse presa prima che il Campo soccorso gli porgesse, essa sarebbe loro ritolta mille volte: oltre che mostrava verisimilmente questo essere se non un doppio trattato, almeno una vanità. Ma per certo molto forte possono le passioni negli animi de' mortali, quando eziandio fanno errare quelli che, e per prudenza, e per buona lor sorte, ad altissima e beatissima condizione sono stati elevati, intanto che ben spesse fiate le speranze gl' ingannano; come questa di poter per questa via aver Ferrara fece il Papa; il quale di accortezza, e di prudenza, e di bontà verso la Chiesa non ha avuto fra molti passati Pontefici pari alcuno. Onde non solo di Marcantonio il buon consiglio non prese, ma confortato dalla già detta vana speranza, lasciò di dirgli più alcuna cosa di questo fatto; e trattatolo con Brunoro de' Renuzzi da Ravenna, ch' è suo condottiero, lo mandò con molti fanti ed uomini d' arme una notte per aver la detta Porta: da' quali per buona sorte tra via si scoperse il macchinato inganno; il che molto di riputazione e di credito ha a Marcantonio presso il Papa cresciuto.

Venezia 12. Marzo 1511.

XXII

A MONSIGNOR

PIETRO BEMBO

IN URBINO.

Io non vi scrivo di mia mano, Signore, perciò che io non solo non posso scrivere, ma neppur movere membro, ch' io

m'abbia alcuno. Pur sarà questa dettata dalla mia debolissima voce, per la qual non senza aver compassione di me V. S. saprà il misero e sfortunato caso, che mi è, combattendo, avvenuto; nonostante il quale e le lettere, ed il dono gentilissimo vostro per Pietro Antouio ricevuto, mi è stato dolcissimo, e le debite grazie ve ne rendo. Ora, acciò che vi possiate dolere de' miei danni, i quali tutti gli altri degli uomini e la stessa morte trapassano, saprà V. S., che essendo io mandato da' Signori nostri dal Veronese in Friuli, poscia che fui stato alcuni mesi in Cividale d'Austria, mi trasferii a Gradisca, terricciuola forte e molto solitaria, e più che alcun' altra del nostro paese vicina a' nemici. Dove ritrovaudosi Baldissera Scipione governatore di tutte le genti del Friuli, e M. Giovanni Vitturi Provveditore; ed essendovi da 500. cavalli e 1000. fanti, fummo una volta avvisati, uscir i nemici dalle lor terre, e per cagione di far bottini dover venire in tal notte nelle nostre, com'erano usati di fare. Perchè usciti la medesima sera dalla terra tutti i cavalli che vi eravamo, e da 600. fanti, ci ponemmo là intorno tutta la notte, e buona pezza dell'altro giorno; ma invano, e però volevamo far verso casa ritorno. Quando ecco alcune nostre guardie che sopra il monte di Manzano avevamo mandato, che abbassorno un gran ramo d'albero verso mezzogiorno, e verso i nemici; mostrando a noi con quel segno essi essere a quella banda nella campagna. Io, come la fiera stella volle, fui il primo fra tutti a vedere questo segno, del quale, come che dopo poco mi dovesse tanta sciagura seguire, non mi venne però se non letizia al cuore, e con essa agli altri soldati il mostrai. Perchè tutti preparati al combattere femmo tra noi un poco di parlare, come ciò avesse ad essere. Noi ci trovavamo in quel punto sopra la ripa del Natisone fiume, e venivamo ad essere fra le terre dei nemici, ed essi nemici; di modo che ci conveniva combattere con esso loro volendovi andare. Ma per dar animo a noi stessi cominciammo a guadare il fiume contro loro, agevolando ciò con li cavalli più che si potesse. I fanti nostri soprastavano a noi. I nemici di fanteria Tedesca, Boema e Schiava erano altrettanti, quanti i nostri erano; e noi avevamo più di loro forse cento cavalli, se non che erano tra i loro molti uomini d'arme Tedeschi armati molto meglio de' nostri. Perchè vedutici passare il fiume posero sopra una dritta e larga strada che vi era, molti carri carichi di bottino, e dietro loro d'intorno cento schioppettieri: vicino a' quali misero anche cinquanta cavalli di valentissimi Crovati, tenendo la fanteria a man manca verso il monte, e quasi tutto il rimanente

de' lor cavalli, in istretta schiera di dietro a sè, come per guardia di molti prigioni, che legati in mezzo a molto bestiame conducevano. Ma avendo noi passata l'acqua e veduto l'ordine de' nemici furono mandati li Stradiotti a correr loro d' intorno, e a dar lievi assalti, a' quali non guastandosi di nulla il lor ordine, stettero sempre fermi. Da poi avvicinandosi noi, parve a Baldissera di far prova di rompere l'ordine di que' carri ch' eglino avevan posti a traverso della strada già detta; e tolti seco cinquanta cavalli con le lance, vi andò a dirittura fin sopra. Per la qual cosa, sparato ch' ebbero contro loro gli nemici molti schioppi (li quali fortemente turbarono l'ordine de' nostri cavalli, e ne ferirono alcuni) uscirono de' carri li Crovati, ch'io dissi, con tanta animosità, che dati tra quei cavalli che col Scipione erano, gli ferono spargere chi qua, chi là, di modo che fu esso Baldissera necessitato per la salute di sè stesso ridursi nella nostra Fanteria; la quale con grandissimo valor d'animo, ed altissimo rumore di grida aveva già quella de' Tedeschi assalita. I cavalli nemici veduto tutta la gente oprarsi, si mossero contro a' nostri fanti. Il che fatto intendere dal Governatore a me, che retroguardo nel voltar della ordinanza era rimasto, andai con 200. cavalli a pormi tra i nostri fanti e la nemica cavalleria. I quali fanti vidi io così bene combattere, e così valorosamente oprarsi, quanto ne vedessi alcuni altri giammai. Perciò che molti valorosi di loro lasciando le picche avevano tratte le spade, ed altri eziandio con l'arme più corte combattevano, e s'erano a' nemici corpo a corpo avvicinati. Ed essendo quasi tutti del dosso armati venivano ad aver grandissimo vantaggio con essi nemici, de' quali la maggior parte disarmata del dosso si ritrovava. Ma essendo i lor cavalli co' miei azzuffatisi per buon spazio, a guisa d' uomini d'arme, con le spade per gli uni e per gli altri con dubbiosa fortuna fu combattuto. Pur essendo alla fin morta gran parte della lor fanteria, e quei 50. Crovati ch' erano presso i carri (i quali o per non lasciare i compagni pedoni, ovver gli acquistati bottini, erano a pie' smontati, e presso ai carri postisi insieme, ove dai nostri furono tutti uccisi) cominciarono similmente essi cavalli dalla mischia partirsi, cercando la salute con la fuga. Il che ci diede tutto il resto di loro totalmente rotto, perchè in un subito furono presi, e morti quasi quanti ve ne erano di loro. In questo fatto ebbi io, mentre che in strettissima calca di gente combatteva, da un uomo d'arme Tedesco una stoccata nella gola tra il mento e la goletta di ferro ch' io aveva; la qual contra la nuca penetrando, mi fe' di presente cadere a terra,

d'onde non fu già più forza in me di poter rilevare. Perciò che non niun membro mi restò che all' animo più risponder volesse. Dissipati i nemici, e vedutosi il mio cavallo a vuota sella andar qua e là per lo campo correndo, fu di me immantinente cercato, e da' miei facilmente trovato tra' morti, come morto giacer boccone. Perchè sollevatomi, e veduto ch' io viveva, fui portato in una Chiesa quivi vicina; e sparsa per lo Campo la fama della mia sciagura, venne a me uno valente Medico chiamato Maestro Marco di Lazara, il quale si abbattè ad essere tra le nostre genti venuto a caso fuor d' ordine per questo fatto vedere: e truvandomi aver quasi per lo multo sangue sparso, ogni vitale virtù smarrita, com'egli da poi mi disse, apertimi per forza i denti in forza della vicina morte chiavati, mi gittò per la gola un rosso d' uovo, ed alquanto di vino; il che mi rese un poco dello smarrito spirito. Quivi levatomi, e portato a Udine sotto le scorte del Provveditore (il quale poco anzi con un ceroto di maravigliosa virtù, che sempre addosso porta, mi aveva il sangue della ferita fermato, che prima in grandissima furia mi usciva) fui cavato intiero da' panni miei, e posto nel letto, dove con altri panni caldissimi mi ritornarono l'anima, la quale nel trasporto si era quasi in tutto da me fuggita. Da poi con gran cure ridottomi in Vinegia mi sto d' ogni moto privato nel letto misero, e senza gran parte del senso mio per la sola detta ferita, anzi piuttosto per la mia durissima ventura; la qual nel colmo di così belle guerre, e nella mia più fiorita età, che non anche ai 26. anni è giunta, mi ha voluto distruggere. Il quale amaro e duro mio infortunio sono certo, che per lo amor che V. S. mi porta, è per rincrescere molto a Lei, e per propria sua cortesia e pietà anche all' altissima umanità della signora Duchessa, se avvien mai ch' Ella il sappia.

Vinegia 15. Luglio 1511.

XXIII

A

M. FAUSTINO BROJA

IN SOSSANO.

Essendosi, come so che sapete, compare, (perciò che eravamo qui insieme, quando questo intervenne) per la venuta di Monsignor di Fois ritirati i Spagnuoli di Bologna, deliberò Egli, che mirabilissimo giovine è, di riaver Brescia tolta in quel tanto da' Veneziani prima che meglio la munissero e provvedessero, come per militar ragione si pensava che dovessero fare E comprata con gran somma di danari una triegua di quindeci giorni da D. Raimondo di Cardona, che scelleratamente con grandissimo danno suo proprio e de' suoi Confederati, e massimamente de' Veneziani, per avarizia gli concesse, lasciate in Bologna tre Compagnie di gente d'arme, di là con tutto il resto dell' esercito si partì. E venuto per via del Bondeno a passar il Po ad Ostiglia ed a Rever, se ne venne a Ponte Molino, ed indi ad Isola della Scala. Quindi andò verso il Mincio, e la mattina molto per tempo vide dalla sua gente poco lontano altra gente che contro lui veniva, la qual era con Giampaolo Baglioni Governatore de' Veneziani, che come la sua sorte volle in questo esercito di Francia si abbattè. Egli con buona scorta di cavalli era stato a porre soccorso in Brescia di gente, di artiglieria e di munizioni, e ad accompagnarvi M. Antonio Giustiniano Provveditore. Scorrea tra queste genti, quando l' una dell'altra s' altra s' avvidde, un fiumicello rhiamato Tejone, che passando per di capo alla muraglia di Villafranca discende poco sopra ponte Molino nel Tartaro, il quale ha sopra esso un ponte, per onde i Francesi erano costretti di passare, volendo contro questi nemici e contro Brescia il loro cammino continuare. E non potendosi il fiume di leggieri altramente guadare, l' una e l'altra gente con gran fretta lungo esso cavalcavano, per più tosto al ponte venire: perciò rhe di gran momento, a cui prima il prendesse, era. Ma vi furono innanzi degli altri giunti i cavalli Levantini de' Francesi, guidati da un Martino Gradani, del quale non posso tacervi, benchè io dovessi far di manco, una vera favola, la quale benchè egli Albanese sia, tiene

assai del Greco. Costui fu dunque mio soldato per tutto il tempo ch' io nel Friuli mi stetti; ed è quegli che dice, e molti altri l'affermano, di aver morto quel nemico, dal quale io ricevetti la ferita che mi ha distrutto; il che però non so con certezza. Ben vero è, ch' io per valentissimo l' ebbi sempre, e per malizioso; e che di lui fu pur vero ciò che in questa vi verrò dicendo. Usavano nei passati tempi i nostri Signori di tener guarnigione nel Friuli, la più parte de' loro Levantini; sì perchè è paese largo ed abbondante di pasture, come perchè essi vi facessero la pratica, e poi più valessero in riparare in parte alle incursioni de' Turchi, i quali hanno in uso di venirvi alle volte, ed ardere e saccheggiare il paese di robe e di persone. Perchè ritrovandosi costui con altri Levantini in alloggio, ed abbattutovi avere alquanto della somiglianza di un fanciullo che altre volte vi fu tolto da' Turchi in una villa chiamata Ramanzas, gli fu detto, com'egli a colui si assomigliava assai, e domandato da alcun grosso contadino, s' egli fosse lui; Martino, che come dissi, malizioso era, intendendo che costui, in iscambio del quale egli era tolto, avrebbe se fosse vivo di buona roba, pensò di prendere la ventura che innanzi gli si parava, ed a colui rispose assai consonantemente; e poscia pian piano e da lui e da altri tutto che bisogna gli paresse avere per far credere, ch'egli colui che cercavano, fosse, s'informò senza che alcuno altramente se ne avvedesse. Perchè venendo la madre del perduto tratta dalla fama della somiglianza, ingannata corse abbracciarlo, ed egli similmente abbracciò lei, ed aitato da' suoi compagni mostrò ad essa lui essere il suo figliuolo già toltole da' Turchi, fingendo di ricordarsi il nome del padre e de' fratelli, e il dove e come fosse stato preso; scusandolo assai la giovinetta età, nella quale egli era, quando che i Turchi l' ebbero in quelle cose ch' errava, ed i varii casi e le varie fortune ch' egli dicev' aver provato. Le quali raccontando moveva tutti a piangere i parenti, massimamente quando lor diceva qualmente, e con che tormenti lo avevano fatto rinegare la fede di Dio; e com' essendo una volta fuggito e ripreso, gli avevano diviso il mignolo dito d'ambo i piedi in due parti, per meglio conoscerlo, se più fuggisse. Perciocchè essendo nato Martino con sei diti per ciascun piede, i quai egli potea credere non aver colui, che rubato fu da' Turchi, aveva premeditata questa scusazione; la qual con molta pietà fu a lui dalla madre, dal fratello e da molti altri che ivi erano concorsi, fatta buona. Laonde costui di Martin Gradani Epiroto divenne in un subito da Ramanzas Furlano, e trovato madre, fratelli, parenti e

roba, si stette molto tempo in cotesto luogo, avendovi preso moglie, e diviso col fratello il patrimonio. Ma ivi essendo in seguito venuti Tedeschi e Francesi, essendo Martino sazio della moglie e della stanza, venduto quasi ogni suo bene col dire, ch'egli voleva in altro luogo della Patria più pacifico investire il danaro, menato seco un suo figliuolino, ch' egli della Furlana aveva, e che oggimai è grande, passò a' Francesi. Ed avendo nelle ultime passate guerre della Francia mostrato con esso loro molto valore, fu dal re fatto cavaliere, e poscia per capo di molti Stradiotti mandato in Italia. Costui adunque venendo più tosto degli altri cavalli, con i suoi prese e passò il già detto ponte del Tejone, e con molto ardire venne primieramente ad assalire i Marcheschi. Fu la cosa all'uno ed all'altro esercito molto nuova; ma vieppiù a quello de' Veneziani, intanto che i Francesi sapevano, che di breve si doveva soccorrere Brescia; onde tosto che queste genti viddero, tutti i soldati, non che i Capitani loro poterono presumere la cosa stare com' ella stava. Ma dal canto de' Veneziani era grandissima ignoranza del fatto, perciò che, come furono da loro veduti i Francesi, pensarono che con grandissimo loro vantaggio fossero venuti ad assaltarli, e non a caso; e però molto de' lor danni temettero. Il Baglione, che certamente valorosissimo uomo è, nè per sì improvviso assalto e sì feroce puuto smarrito, fece contro costoro volger quattro pezzi di artiglieria che seco aveva, e fece loro tirare alcuni colpi. Ma ciò quasi nulla fu, che i nemici studiosamente le fecero contro il primo assalto, onde poco vantaggio se ne potè avere. Il Baglione veduto non potersi valere dell'artiglieria, si pone l'elmo in capo, e qua e là scorrendo conforta i soldati a combattere, dicendo: essere i Francesi senza alcun fante (perchè nel primo assalto non ne aveva veduto) onde si poteva con grande speranza della vittoria combattere, e raffrenare questo primo empito, che sempre suol essere più tumultuoso, che fiero. Ma poi cominciato a vedersi lo Imolardo con la Fanteria come alla sfilata venire, furono quasi tutti i Marcheschi smarriti, che nel primiero assalto avevano assai ben combattuto, ed al giunger suo rotti e fugati. Perchè esso Baglione come infuriato, poscia che ebbe veduto, che l'ordinare o l'ammonire nulla montava, si cacciò tra' nemici con molto di forza corporale e di valorosità di cuore; e da poi uscitone, già essendo le sue genti tutte squarciate, venne quella notte a Soave, ove trovata una Donna sua Padovana, che sempre usava di seco menare, la quale con un Credenziere, che di lei cura aveva, s'era in quel luogo salvata, l'ebbe molto cara.

E quivi alquanto riposato, come che molto penasse a trarsi l'elmo per le percosse avutegli sopra in Vicenza, donde partito era, si ritornò. Della gente sua restonne gran parte affogata nell'Adige, volendolo nuotare. Perciocchè credendo trovarvi sopra il ponte ad Alberedo, il quale sotto la cura del conte Bernardin da Mantova era stato lasciato, gran parte là corsero. Ma il Conte sentendo i nemici, lo aveva disfatto, e ritiratosi a Lonigo con le genti che seco aveva, per tostamente potersi ridurre a Padova, se forse i nemici ad essa si fossero indirizzati. Onde le genti ad Alberedo pervenute furono costrette a passare nuotando, e di queste molte affogarono. Altre più in su andate con gran rischio il guadarono poco da Verona lontano, e di queste ne venne in Vicenza assai; per comodità delle quali per tutta la notte fu la città tenuta aperta. Altre se ne andarono a Mantova, che come si sa, dopo la presura del Marchese è sempre stata città neutrale, che ha dato ricetto a tutti. Ne fuggirono anche fino a Brescia, ma vieppiù a Valezzo, che per san Marco si tiene. Ma il conte Guido Rangoni essendoglisi in questo fatto rotte la redini del cavallo non potè uscir così tosto da' nemici, tra' quali combattendo animosissimamente erasi trasportato, laonde restò prigione. Si fecero salvi tutti i capi de' fanti sopra i loro buoni cavalli Turchi fuggendo; i quali non pare che a' tempi nostri si disdica il condursi dietro; quantunque sia manifesto ch'eglino li conducano per potersene a lor possa fuggire. Ahi, vituperio della guasta Italiana milizia! Poscia che in essa di abbassare i vili, o d' innalzare i valorosi, come già fu, non è più uso alcuno. Avuta questa vittoria il Fois prese nel luogo del fatto d'arme l'alloggiamento per quella notte; e la mattina per tempo, senza punto indugiarsi, guadando il Mincio tra Peschiera con gran sinistro della Fanteria, che senza ponte fu costretta di passare, venne a Montecchiari, e l'altro dì sotto Brescia, ove trovò molte genti venutegli da Milano. E tenendo i Francesi ancora la Rocca, il Gritti le avea fatto fare una Bastia dirimpetto dal canto di fuori sopra il monte: che così la Rocca, come la Bastia potevano vicendevolmente con l'artiglieria battersi. Salito il Fois sopra il monte con parte delle sue genti, ebbe per forza detta Bastia, nella quale furono morti ben 800. uomini di Val Trompia, come capi del trattato, e principali ribelli della Corona di Francia. E ciò fatto deliberò di entrar per via della Rocca nella città con l'ordine, che in seguito potrete intendere, perciò che giuste ragioni mi ritengono di più oltre per ora scrivervi.

Vinegia 2. Febbraro 1512.

XXIV

A

M. CARLO ANTONIO CACCIALUPO

A BOLOGNA.

Non vi sarà discaro, M. Carlo Antonio onorato (poscia che a' vostri vaghi versi per la infermità mia grave e nojosa non posso con miei versi rispondere), che io almeno alle tante vostre, che intorno a' fatti di guerra della città, famosa Patria vostra, scritto mi avete per lo addietro, con altre mie risponda, contraccambiandole con farvi conte le cose, che già alcuni mesi sono occorse per cagion di guerra in questa nostra Marca e nel Friuli. Le quali come che esse non sieno così grandi quanto le da voi accennatemi, pure ve le scriverò, e voi degnerete di leggerle. Mentre che d'intorno la Mirandola e Bologna sono successe le cose che sapete, e nel Friuli quelle poche che mi hanno distrutto, l'oste grosso de' Veneziani è stato sempre nel Veronese, nel Vicentino, nel Colognese e nel Polesine, facendo da alcune lievi scaramuccie in fuori, niente altro che alloggiare. Ma venendo l'Agosto si fece in Verona gran massa di gente Francese e Tedesca; la quale ai 2. di detto mese si mosse contro i Veneziani per la dritta via che viene a Vicenza, e alli 3. giungendo a Villanova trovò i Marcheschi fortificati lungo l'Alpone e la Tramegna, fiumi che per alcuni ponti antichi, che vi sono sopra, si possono agevolmente passare; pei quali i Marcheschi, che gli aveano fortificati, uscivano alle scaramucce, le quali durarono fino a tanto, che le battaglie più grosse dei fanti che il principe di Naldo conduceva, vi giunsero. Il che veduto da' nostri (lasciata addietro poca gente) tutto il resto della truppa si avviò verso Lonigo e Cologna per venirsene a Padova. Gl'inimici giunti al ponte ruppero i ripari, e per forza passarono, sebbene Troilo Savello, ch'era rimasto co' suoi cavalli leggieri, si sforzasse assai di ritenerli, più perciò ritardandoli, che vietandone il loro viaggio. Dunque passati oltre non a Vicenza per la dritta via se ne vennero, ma tenendo dietro a' nostri se ne andarono in prima a Lonigo, il quale è ottimo e bellissimo Castello posto nel capo del nostro monte,

sull' altra testa del quale è situata la città nostra. Quivi erano da' Terrazzani non come Turchi aspettati, ma come Cristiani, a' quali dovesse bastare lo essere vincitori in tutto obbediti dai vinti; benchè quel che a Soave, a San Bonifacio, e ad alcuni altri luoghi fatto avevano di sconvenevole e crudele, ponesse in loro grandissima paura. E pur troppo cominciarono subito i disordini e le uccisioni, di modo che non ad uomo di qualsivoglia età o condizione, non a donna alcuna si aveva da' soldati riguardo; sicchè vedendosi quella misera popolazione così barbaramente trattata, molta gente d' ogni sesso si rifuggiò in una piccola Rocca per salvarsi, da dove, entrativi i nemici si ridusse in una Chiesa ivi dentro, ove nonostante che il luogo sacro fosse, fu fatta degl' infelici Lonigani tanta uccisione, che un monte di corpi morti vi si potea vedere d' ogni età, d' ogni sesso. Da poi saccheggiata tutta la roba che vi trovarono, e menate seco, e vituperosamente svergognate quante belle donne puotero avere, vi misero il fuoco in più luoghi, il quale licenziosamente d' una in altra casa entrando, e secondo che il vento lo portava da questa parte della terra in quell' altra parte saltando, quasi tutta la consumò. Indi fingendo di venirsene contro Padova per la via d' Este, cerchiarono il monte nostro, e lungo la costa sua, che verso il Padovano è, e che noi Riviera domandiamo, vennero nella misera città nostra, la qual trovarono quasi vuota d' ogni persona. Perciocchè essendosi i Veneziani per la via della Battaglia ritirati in Padova, ed intesasi la crudeltà che usavano i nemici, tutta la gente con quel più di roba che seco aveva potuto portare, s' era similmente sfuggita in Padova. Quivi le truppe alloggiarono secondo il lor costume con poca discrezione, anzi con molta crudeltà, trattando le cose e le persone che vi trovarono, come nemiche. Vollero eziandio far ciò che l'anno passato non fecero, cioè cercare nei Conventi di Suore Religiose, se robe di mondani fossero ivi state nascoste; quantunque in tai luoghi entrassero solamente uomini dei maggiori dell' esercito a ciò deputati; i quali in nessun atto certamente, fuorchè nell' asportare robe de' secolari, si mostrarono molesti alle Monache. Rimaste quivi tutte queste truppe alcuni giorni (essendo delle Francesi capo M. della Palissa, e delle Tedesche il principe di Naldo) rubando, e ardendo in parte il povero paese, se ne partirono; avendovi li Tedeschi in più luoghi della città lasciato il fuoco preparato e nascosto, perciocchè avevano da qualche tempo il malvagio pensiero di arderla tutta. Ma per rispetto de' Francesi, a' quali come a leali guerrieri ciò dispiaceva, si recavano a vergogna,

che, dov' essi fossero s' avesse a commettere una tanta sceleraggine; e ne avevano altre volte avuta da' Tedeschi di non farlo la fede; non osavano farlo palesemente. Pure risaputosi questo tradimento della Palissa, fatti chiamare alcuni Cittadini che nella città erano restati, disse loro il fatto: e facendo loro divisare i siti ov' era disposto il fuoco, ve ne fu trovato in più di settanta parti della città; benchè il principe Naldo affermi, ciò non essersi fatto di sua commissione o intelligenza, ma da crudelissimi uomini dell' esercito ed inumani, a' quali mostrava di minacciare il dovuto castigo. Ma noi Vicentini dovemmo moltissimo all' alta umanità, gentilezza e pietà della Palissa, che di tanto infortunio e sì miserabile incendio ha la città nostra, appalesandolo, liberata. Partito, come dico, da Vicenza l' esercito Imperiale, si avvicinò a Padova, e piuttosto depredando che combattendo, andava trattenendosi per il territorio. Intanto i Veneziani ridotti con tutte le lor genti in Padova mandarono di presente Renzo da Ceri con parte di questa in Trevigi, dando a lui il carico di difender quella città, se bisogno avesse di difesa, insieme con Giampaolo Gradenigo Provveditore. Ed in Padova posero banco per far gente a piedi, la quale fu lor facile ad avere; e di tutte le altre cose si fornirono, che credessero loro dover essere bisognevoli. I nemici dando taglie grossissime a tutti i paesi circostanti, si avvicinarono alquanto a Trevigi, e stettero più di verso il Montello, mandando ad occupare tutte le castella del Territorio fin sopra la Livenza fiume. Delle quali sol la Motta vi fu che alcuna difesa facesse; essendovi dentro Damiano da Tarsia e Pietro Corso con 400. fanti, che sostennero il primo assalto dei nemici. Ma intesosi da poi da alcuni prigioni fatti dai cavalli del Brogiavacca, soldato de' Veneziani, che ivi andarono a caso, come i nemici doveanvi tornare sotto con un più numero di genti e con più artiglieria, s'imbarcarono la notte essi Capi con i fanti insieme, e vennero giù per la Livenza in mare, e poscia a Vinegia. Onde i nemici la mattina senza contesa entrarono nella Terra. In tutto questo tempo non restarono mai i cavalli leggieri nostri e di Padova e di Trivigi, di star in campagna, e a' fianchi e alla coda degli Imperiali, dando loro gran disturbi, e gran danni: chè per quantità e per valore sono da dover essere molto stimati: tanto più che il sito del paese è molto disposto alle scorrerie ed al modo del loro combattere, massimamente di quello che usano i Levantini. Ora essendo rimasto a' Veneziani di qua di Livenza solamente Padova e Trevigi, da dove avevano ritirati que' Cittadini che loro erano

paruti sospetti, e relegatigli in Vinegia, tenevano in l'una il nostro M. Lucio Malvezzi loro Governatore, che poco fa vi morì, e in l'altra Renzo da Ceri di tutta la loro fanteria Capitanio, con buone genti e gran munizione di tutte cose, che alla difesa di così fatte città fossero opportune, aspettando che i nemici vi si accostassero per combatterle. Ma essi sapevano quelle essere così ben fornite, e che nel Friuli per conto de' Veneziani poche genti erano, i quali non credendo per diverse ragioni, che i nemici passar vi dovessero; e perciò parendo loro che vi potesse bastare l'adunanza de' paesani, che fatta per nome suo vi aveva M. Antonio Savorgnano, uomo allora d'alta fede ed incredibile autorità presso questo Senato, quasi nessun'altra gente non vi mandarono. Anzi fu per la Signoria affermato con spesse lettere a lui più volte, ed a M. Giovanni Vitturi che in Sacile erano; che posto che i nemici fin sopra la Livenza venissero, essi però non passerebbero nel Friuli; e che di tal cosa erano con fidato pegno fatti sicuri: e che pur dovessero star essi con quelle poche genti che avevano, fermi sopra il detto fiume. Ma diviso per gli nemici il loro esercito, e mandatone col Capitanio Bagliardo, e con M. Antonio dalla Val de Non, gran parte nel Friuli, fu di subito e di grandissima paura ripiena tutta la Patria. E M. Alvise Gradenigo, che in Udine lungamente era, se ne fuggì tosto a Marano, lasciando la Terra, che il capo della Provincia è, insieme con ogni altra cosa in abbandono. I nemici facendosi innanzi vennero a san Vito, ove stettero un poco fermi, quasi avessero voluto dar campo a tutti della Patria, che fuggir volessero a Venezia, di poterlo fare. Ma ciò non fu per tal cagione, ma per un' altra in questa a V. S. fatta chiara, come che io non possa scriverlavi senza grandissimo sinistro dell'animo mio. Per la quale voglio che sentiate quanto possano nelle umane menti le crude e vane passioni delle parti, e fazioni che nella misera Italia regnano; e quanto gli uomini di leggieri del tutto mutare si lasciano, e far ciechi dell'animo, e storre da altissimi stati, e spignere in infinite e bassissime miserie, recando seco non meno vergogna, che danno. Era nel Friuli un grandissimo uomo di Casa Savorgnana (quale di maggiore autorità in quel paese ancora è, che alcun' altra, e di maggior nome) chiamato, come dicea, M. Antonio. Costui mantenendo parte Guelfa è di tanta autorità in quelle parti, che alcun signore d' Italia non è di maggiore nel suo Stato, nè così ha gli uomini suoi sudditi ubbidienti, come costui i Furlani popolari e contadini finora ha avuto e forse ha tutta volta: in tanta venerazione il tengono!

Perchè ad ogni bisogno de' Veneziani faceva grandissime adunanze di paesani ch' erano loro in cambio di soldati. Il che lo pose in grazia del Senato (oltre che ancora per altre vie, essendo ricchissimo, se la sapeva crescere) che egli si poteva quasi dire Signore del Friuli; si usava di menar le cose di quello a modo suo. Fu quasi sempre la parte Ghibellina nel Friuli tra nobili Castellani più che in altri, onde molte gran case di Castellani contrastavano con ogni lor forza a costui; come che poco alla tanta grandezza sua potessero nuocere. Pure per concorrere con esso lui avevan seco tutti gli animi imperiali, e molti n' erano fuor usciti, e collo nemico esercito venuti nel Friuli. Nondimeno essendo questo verno passato gran parte di questi nobili Castellani in Udine, e M. Antonio a Vinegia, non so da che spirito mossi, si posero a tenere gente soldata in casa, ed a far molte offese a' molti del popolo, e ad alcuni eziandio di casa Savorgnana. Perchè ritornato M. Antonio richiamato da' suoi amici in Udine, e con gran dispiacere intesi li modi che tenevano questi avversarii contro a' suoi, fu molto sdegnato. Tanto più, che contro ogni lor uso si vedeva in casa di continuo numerosà gente; e sapeva aver essi gran parte delle lor donne mandate fuori della Terra, ed essersi ridotti molti di loro a stare in casa di M. Alvise dalla Torre, che il principale di quella fazione era, ed il quale aveva quasi dirimpetto a quella del Savorgnano la casa sua. Se ne dolse col Gradenigo, che Luogotenente era; mostrando lui, come costoro tenevano contro la persona sua trattato, e da quella casa le apparecchiavano insidie; e che perciò non poteva restar nella propria sua casa senza gran guardia di gente sicuro per l' adunanza, che in quella dei dalla Torre era, de' molti de' suoi amici. E di questo mostrava anche lettere di man propria di M. Alvise, le quali essendo da lui ad altri Castellani fuori della Terra mandate, ed intercette da un Portinajo, facevano chiara la cosa: e con molti argomenti il Savorgnano mostrava eziandio come con quest' adunanza, fatta oltre ogni loro uso, potevano i Castellani avere qualche intelligenza con i Tedeschi, e trattato di dar loro la Terra di Udine. Laonde pregava che li facesse partir fuori di essa. Ma mostrando il Gradenigo di curar poco queste cose, anzi piuttosto di favorire in parte i Castellani, sdegnossi doppiamente l'animo del Savorgnano, al qual era sempre d' intorno gran quantità di gente popolare del paese, che per difenderlo dalla setta de' suoi avversarii di continuo lo accompagnava. Ora addivenne, ch' essendo egli un giorno in Castello a dolersi de' modi de' suoi nemici col Gradenigo, tra' suoi

6

di casa, e quelli del dalla Torre per la propinquità delle stanze si attaccò la mischia, la quale tumultuando fu udita in Castello. Perchè corso giù il Luogotenente per ispartirla, il Savorgnano in quel tanto salì suso alle campane, e quelle fe' toccare a martello; per lo cui suono quasi tutta la terra venne in suo favore, e ributtati tutti i Castellani ne la casa di quei della Torre, si cominciò a battagliarli. Ma difendendosi arditamente e dall' armi e dal fuoco, Nicolo Savorgnano, natural figliuolo di M. Antonio, e Decano di Udine, che l' arme in mano aveva, corse con molta gente alla pubblica munizione, e trattine per forza fuori alcuni pezzi d' Artiglieria, e condottili contro la casa degli assediati, furono questi subito col furore di essi tolti dalle difese. Onde presa la casa quanti vi erano dentro, si dierono al fuggire e al nascondersi, quale per li tetti, e quale in diversi strani luoghi di essa casa, che essendo ricca andò tutta a saccomano, e da poi al fuoco, il quale ogni cosa consumando fece sbucare molti Gentiluomini nascosti, de' quali una gran parte furono morti. Oltre questa furono saccheggiate da venti case della città, ed uccisi in diversi altri luoghi di lei molti Nobili uomini, Torri, Colotedi. Giorgi, Fratini, Bartolini, Soldenieri, ed altri con grandissime crudeltà. Nel qual fatto si puotero vedere gesti di pietà e di crudeltà, come in mezzo delle guerre e battaglie campali si soglia fare. Le robe del qual sacco vidi io vendere a' pubblici incanti sopra della piazza della città, come se tanta uccisione fosse stata fatta contro rubelli di Venezia, e di commissione del Senato. Il che, credo io, aveva persuaso l' autorità del Savorgnano alle genti. Di modo che in un subito tutti li Contadini eziandio si sollevarono contro i Nobili, e fatta una grandissima setta di loro con carri, con sacchi, e con in mano accette, oltre le molte arme che avevano, andavano per lo paese saccomanando molti nobili, e rovinando e ardendo molti coi lor bei castelli e ricchi. In tanta sollevazione e turbolenza erano le cose della Patria, ed in tanto grande potenza si trovava il Savorgnano, che tutti li suoi nemici, che la vita salvarono in Udine, il fecero rifuggiandosi nel di lui palazzo, ed altri, volendo che i loro luoghi dal furor de' villani restassero sicuri, ebbero alcun della famiglia sua a farlo. E non che altro della sua autorità vi dirò. Io vidi un dì essergli venuti Ambasciatori per la comunità di Gemona a saper da lui quel che far dovessero di due fanciulli di que' della Torre, i quali nella lor terra a maestro erano, ed una nutrice portargliene un altro, ch' ella a nutrire in villa aveva: e tutti perciò furono salvi. Con ciò sia cosa che egli con gran

simulazione mostrava dolersi molto delle uccisioni ed inconvenienti seguiti. Per così fatte criminalità fu per lo Consiglio de' Dieci mandato un Capo a formare processo, e trovato che tutte queste cose dal Savorgnano venivano, se ne ritornò col formato processo a Vinegia. Ma venutovi il Savorgnano con buon volto lungamente scusatosi, ed assai fatto, perchè il processo fosse spacciato e lui assolto, tutto fu nulla. Perchè sapendo, che per quello egli meritava la morte, gli pareva propriamente di aver continuamente sopra il capo suo una pungente e ponderosa spada da un debile filo sostenuta; laonde cominciò ad entrare in sospetto di sè medesimo. Non di meno ritornato ad Udine amato e temuto quanto desiava, ministrava nella Patria ogni cosa secondo il piacer suo. Erano, come dissi, nel Campo nemico molti de' suoi emuli, il qual essendo contro il credere di ognuno nel Friuli, e fino a san Vito venuto, fu cominciato tentare di ribellione il Savorgnano, al che lo confortavano eziandio molti suoi grandissimi amici, e di stretta affinità congiunti. E però dalle frequenti loro persuasioni con forti ragioni stimolatone fu sopra tutto il perighoso processo in Vinegia contra la persona sua, col dirgli, che alla fine ne resterebbe condannato. Oltre a ciò gli affermavano, che non venendo alla devozione dello Imperatore, e, andando a Vinegia, egli lasciava signori della Patria del Friuli i Castellani che co' Tedeschi erano, i quali col ferro e col fuoco incrudelirebbero per vendetta contro tutti li suoi più cari amici e partigiani, i quali avevano si gran cose per lui fatte poc' anzi; e finalmente gli promettevano grandissime dignità per nome di Cesare, che senza fallo non lascierebbe più il Friuli. Laonde ne sarebbe egli con somma autorità, e con grandissima provvisione governatore e signore. Io come che questo Savorgnano fosse della mia madre fratello, non sono perciò disposto di dirvi scrivendo, se non quel tanto che vero è stato intorno a questo fatto, benchè siami posto a scrivervi cosa, che non puote da me senza sinistro dell' animo mio essere scritta. A costui per le già dette persuasioni fattegli cominciò parere, che fosse possibile che l' Imperator acquistar potesse col favor suo il Friuli, e sentiva già d' esser in pericolo della vita per lo processo ch' io dissi; e sopra tutto gli gravava il vedere tutti gli amici suoi dagli avversarii distrutti. A questi motivi si aggiunsero gli eccitamenti di Nicolò suo figliuolo, il quale, quantunque prete, molto di sè stesso per detto processo temeva, e a cui pareva che i Veneziani gli avessero fatto ingiuria, o avendo inquirito dei detti omicidii contro di lui, o non volendo dargliene l' assoluzione,

dopo che aveva loro mantenuto il Friuli, quando il resto dei dominii di Terra ferma perderono, e rifiutati per servar loro buona servitù molti gran partiti per lo addietro fattigli. Laonde da poi che per molte ore un giorno fu stato pensoso sul deliberare, tenendo poggiata la fronte sopra un ferro che fuori di un muro usciva, come da un profondo sonno tolto si levò. E perchè si trovava aver in Vinegia gran valuta di robe di diversa sorte, mandò di presente Nicolò a levarne fuori due forzieri di argenti e di danari, commettendogli una semplice ambasciata allo Stato. Indi lasciata la cognata con poca roba in Castelnuovo, partito da Pinzano, ove s' era ridotto coi giovanetti nipoti ed alcuni suoi amici, verso l' Imperial esercito sen venne, il quale verso san Vito era. Nicolò giunto a Vinegia si portò alla Signoria, e presentatele alcune lettere del padre, imbarcati secretissimamente i due forzieri, lasciando tutte le altre robe, che di grandissimo pregio erano, in abbandono, per la via di mare, colla celerità possibile venne a Marano, e tostamente caricatili, portolli in campo al padre. Inteso il passar di M. Antonio Savorgnano dai Marcheschi agl' Imperiali parve sì nuovo, che per molto tempo in Vinegia non fu creduto; non di meno fu di subito mandato dietro a Nicolò, il quale non restò di un' ora ad esser salvo col partirsi da Marano. Laonde andossi subito alla casa che il Savorgnano in Vinegia teneva, e confiscate tutte le sostanze che vi erano, fu come saccomanata. Fatto dunque il Savorgnano Imperiale die' molto comodo a' nemici; perciò che per suo mezzo erano da tutto il paese agevolati ad avere ogni cosa che loro abbisognasse; e andati a Udine la occuparono immantinente. Ma parendo a ciascuno che quella Patria non potesse esser mai lungamente tenuta dai Tedeschi, restando Gradisca e Marano in man di san Marco, fu deliberato di combatter per allora Gradisca. E però andativi sotto cominciarono a batterla arditamente con ottima artiglieria ritrovata in Udine. Eravi dentro M. Alvise Mocenigo come Provveditor Generale, ed aveva seco Baldissera Scipione con 200. cavalli, Battaglino con 100., ed intorno 100. altri de' Stradiotti, e da 600. fanti sotto diversi Capi. Ma cominciatosi a piantar la batteria fra la porta della Terra ed il fiume Isonzo, entrò quasi subito sì gran paura in alcuno de' capi de' soldati a cavallo di essere fatto prigione, che cominciò a mandar fuori qualcuno de' suoi per far patto coi nemici; non già di dar loro la terra, ma di essere con la sua brigata salvo. Tanto più, che quei di fuori avevano mandato oltre il fiume sopra il monte pezzi di artiglieria, che per quasi tutta la terra tirava. Per il

che si misero facilmente in voglia di arrendersi moltissimi altri soldati. E il Savorgnano, il qual ben conoscea, che senza Gradisca i Tedeschi non conservarebbero il Friuli, poneva ogni sua cura perchè si rendessero senza altramente difendersi; poichè per la fortezza del luogo essi il potevano agevolmente fare; e giva promettendo loro ogni salvezza e delle robe e delle persone, purchè la dessero: o se nol facessero, faceva loro grandissimo timore, protestando gravissimi danni, prigionie e morti asprissime, se la battaglia aspettassero. Per la cui autorità a voler dire il vero, e per lo essere un tanto uomo co' nemici unito, furono molto sbigottite le genti di dentro, e lo stesso Provveditore ancora. Laonde si venne a patti di dar la terra, salvo la roba e le persone. Nella qual entrato il Savorgnano e molti altri Cesarei per sigillare co' Marcheschi i capitoli e patti che tra sè erano, il Scipione non volle sottoscrivere, dicendo a' Provveditori ed agli altri Capitani, che la Terra si poteva difendere, e che essi la davano a' nemici più per timore, che per necessità. La qual cosa non voleva che di lui, essendo Governatore di quelle genti, s' intendesse giammai; e perciò era risoluto di non sottoscrivere. Quindi poco prima che gli altri sottoscrivessero, secretamente essendo la notte derubatosi dagli altri, e con un suo figliuolo, un suo nipote ed un paggietto uscito per un uscio, che al fiume andava (quale io ivi alloggiando già feci far per comodità di abbeverare i miei cavalli), ed entrato in un sandolo si calò lungo il fiume verso Aquileja, e di là si ridusse salvo a Marano, lasciando molti suoi bei cavalli, molte sue belle armi, e molte altre sue robe in Gradisca a' nemici, che tutte l' ebbero. Le altre genti dopo la resa della città col loro Provveditore si partirono salve, e giunte a Marano vennero poscia la maggior parte per la via di Vinegia in Padova. Era poco anzi sopra cotesta terra comparsa una mirabil Cometa, e furono sentiti per la Provincia del Friuli molti terremoti, i quali non pure molte case ruinarono, ma lo stesso Castello di Udine ancora, dove restarono uccise alcune persone, ed aperte certe grandi montagne. Le quali cose dierono gran molestia a' paesani come prodigiose e di malaugurio, e ch' io vidi tutte. Mentre ciò succedeva nel Friuli, il Palissa era col più delle genti in Trivigiana poco dal Montello lontano; ed a lui per la via di Verona venivano bene spesso danari, robe, merci ed alcuna vittuaria ancora, ma sempre accompagnata da grossa scorta di gente. Laonde saputosi una volta in Padova, qualmente in Vicenza era giunta una Caravana di gente, che nel Campo de' nemici molti danari ed assai

mercatanzia conduceva, gli uscì incontro il signor Giannes Fregoso con forse mille Cavalli leggieri, e venne ad aspettarla a Sandrigo, villa sette miglia da Vicenza lontana, ove giunti gli Imperiali con questa salmeria di roba, furono da pochi nostri assaliti nella villa, i quali poco fecero. Anzi essendo questi nemici ben 300. cavalli, ed altrettanti fanti, che con il convoglio loro in mezzo camminavano, posero di subito in rotta quei primi nostri: e poscia meglio ristretti insieme, e postisi avanti dieci uomini d' arma bianca di grandissima audacia, furono di nuovo assaliti da' nostri Stradiotti, con i quali era il conte Guido Rangone. Ma in forza della strettezza del sito gli assalitori furono ributtuti, ed il conte Guido percosso da un fante nel fianco, e scavalcato fu fatto prigione; sicchè essendosi impauriti i nostri soldati, non ve n' era alcuno che più si volesse accostare a' nemici che proseguirono il loro viaggio. Ed usciti della villa, e venuti nell' aperta campagna trovarono altri de' nostri in maggior numero, da' quali ricombattuti si difesero pure con grande valore, ed andarono innanzi senza essere di nulla molestati. Ma rannatisi insieme alcuni valenti uomini de' Marcheschi, a' quali troppo gravava la vergogna del fuggire e del lasciar andar costoro vittoriosi con un sì fatto prigioniero, mossi da generoso sdegno riassalirono, come i valorosi sogliono sempre fare, i Tedeschi; i quali, benchè fino allora avessero mostrati segni di alto valore, non di meno per voler marciare, e combattere ad un tempo stesso, si posero in qualche disordine. Perchè arrivati ancora in più aperta situazione ov' era facile a' nostri il molestarli e percotergli eziandio ne' fianchi della ordinanza (il che negli altri punti avevano malagevolmente potuto fare) furono quasi in un momento rotti e sbaragliati, ed in maniera vinti, che pochissimi se ne salvarono. Il bottino fu grandissimo di robe e di danari, che non si crederebbe, ed i prigioni molti e distinti, fra' quali Gasparo Vincor nobile alemanno. E mostrando la fortuna, come in un istante si sa mutare massimamente nelle guerre, il conte Guido ch' era menato prigione, tolse per reso e prigione quello stesso che il menava. E un soldato levantino avendo trovati nascosti in un basto di mulo ben settecento Raines d' oro, fuggitosene per non darne a' suoi compagni, e andatosene a Vinegia per passare il mare col ricco basto, avendosi a Padova dimenticate alcune sue minimissime cose, volle tornarvi per ricuperarle. Dove veduto, riconosciuto ed accusato a' Provveditori ed al signor Giannes, fu ritenuto e privato di tutto il danaro, e senza essergliene, come a rubatore, parte alcuna lasciata. Onde per avere questo

avaro Greco una picciola cosa e vile, ne venne a perdere una preziosa e grande. Tanto sono senza freno nel fatto del guadagno le voglie degli uomini! Dopo la morte di M. Lucio Malvezzo, che poco fa in Padova seguì, e fu in un deposito nella Chiesa di san Benedetto senz' alcuna funeral pompa collocato, vi venne in suo luogo per Governatore generale Giampaolo Baglione con molta bella gente d'arme, e molto bene in punto, del quale l' animosità ed il senno nei fatti di guerra era grandissimo, e che porge di sè ogni buona speranza alle milizie che regge. Ma avendo i Tedeschi acquistata Gradisca nel Friuli, ed avvicinandosi il verno, lasciatavi una buona guardia, fecero nel Trivigiano ritorno. Ivi uniti con l' altra truppa, non deliberando di stringer altrimenti Trevigi, si diressero tutti insieme di nuovo verso Verona non senza qualche molestia de' nostri cavalli di lieve armatura. È veramente maraviglioso ciò che operano i nostri Levantini, i quali lasciandosi dietro tante terre nemiche, e monti altissimi varcando, e fiumi profondissimi nuotando, in picciol numero hanno la temerità di trasportarsi e di nascondersi fin quasi nel grembo dei nemici, più però per gola di guadagno, che per avidità di gloria; e più nel corso de' cavalli fidando, che nella forza del lor combattere. Questi, nonostante che fossero i nemici in Vicenza in gran numero (la quale è stata finora lasciata quasi senza guardia, ed al governo di una nostra Gentildonna vedova, chiamata M. Isabella da Sesso) andarono poco fa fino in prossimità di Verona, ove abbattutisi avventurosamente in Monsig. di Roi, nobilissimo Borgognone, e di alta stima, che con pochi suoi era sopra Montorio salito o a caccia, o a diporto, o anche per speculare da quell' altura il paese egli vi fosse andato, lo assalirono all' improvviso, e con una ferita il presero, e per la via de' monti si mossero a condurlo verso Padova. Il che saputo da Monsignor della Palissa, il quale partito da Vicenza era fin a san Bonifacio arrivato, per ricuperare un tant' uomo, staccò circa 500. Cavalli per raggiugnere questi Levantini; e per ciò fare più presto, tenendo la via sotto i monti di Vicenza venne ad Arzignano. Ma questi demoni di Stradiotti lo avevano strascinato per i monti più alti, ed alquanto di sopra a detto luogo, varcando tutti i nostri colli, lo avean condotto per poco verso Padova. Il Palissa ciò inteso, alloggiatosi quella notte in Arzignano, se ne tornò a San Bonifacio, e quindi in Lombardia, lasciate tutte le truppe Imperiali in Verona. I Veneziani, dopo partiti i nemici, mandarono le milizie di Padova col Baglione a Vicenza, e quelle di Trevigi con il Gradenigo, e con Renzo da Ceri nel Friuli per

ricuperarlo. La qual cosa sentendo Baldissera Scipione, che in Marano stava, uscitone con alcune poche genti se ne venne prima degli altri a Udine, nella qual città non essendovi presidio alcuno, la prese subito, e pose tutta a saccomano la casa del Savorgnan, dove per lo addietro era stato più fiate onorato. Ma giuntivi il Ceri ed il Gradenigo passarono contro Gradisca per provar di ricuperarla. E però piantata di fronte ad essa grande batteria tra il fiume e la porta verso mezzogiorno nel sito ov' era stata battuta dai Tedeschi, e gettato a terra un gran pezzo di muro, diedero lievi assalti, nei quali invano perirono molti valenti uomini. Perciò che essendo benissimo difesa vi consumarono sotto gran parte del verno, che asprissimo è stato. Indi levatisi lasciarono in Udine, Cividale e Marano alcune genti, e vennero ad unirsi con l' altre a Vicenza.

Padova 28. Febbraro 1512.

FINE